POESIE
TOSCANE

DI

FRANCESCO REDI

ARETINO

Francesco Redi

POESIE
TOSCANE

DI

FRANCESCO REDI

ARETINO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
MDCCCXXII.

DEL SIGNOR

CARLO MARIA MAGGI

SUL RITRATTO

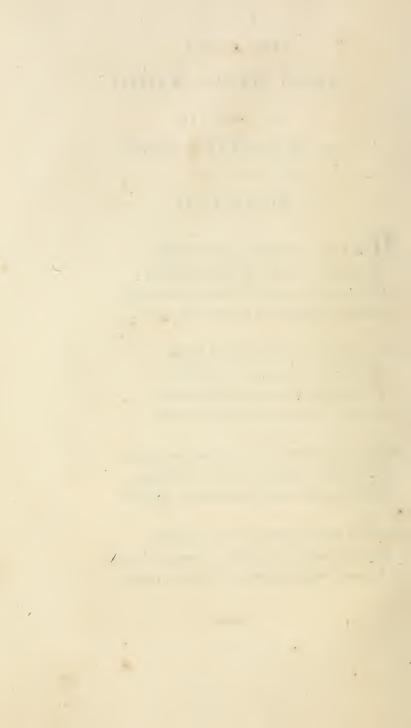
DI FRANCESCO REDI

SONETTO

Mira l'alte sembianze onde s'imita
La saggia amenità di quei pensieri,
Che oprando ambo d'Apollo i ministeri,
Serban le genti e le memorie in vita.

Con maestà che alla fidanza invita,
Dicon que' rai soavemente alteri
Alla diletta Clio, che gloria speri,
E alla Natura fral, che speri aita.

Mira, e di speme tal, se al guardo credi,
Senti gioir Natura in quei sembianti,
E Clio cantar che l'innamora il REDI.

Ambe, a tanto valor grate ed amanti,
Fan che sentir ti sembra, ovunque il vedi,
L'una il vital ristoro, e l'altra i canti.

PREFAZIONE

Riprodurre alla luce i Componimenti poetici di Francesco Redi, *ormai rendutisi rari contuttochè replicatamente stampati, ha il doppio fine di ricordare all'Italia come siansi di quando in quando sotto il ridente suo Cielo accoppiate le Muse festive alla severa e sensata Filosofia, e come abbia l'imaginativa potuto andare d'accordo colla ragione senza mischianza nissuna di romantico stile o di sforzate ed ardite metafore dei secentisti. Egli è ben vero che d'Ingegni sì fatti, e vale a dire temprati ora al calore non ismodato di fantasia, ora alla fredda calma dell'intelletto, non è stata mai prodiga la Natura; donde addiviene che di sovente giudicaronsi inconciliabili i Filosofi coi Poeti. E difatto ha tutta sembianza di maraviglia che un Naturalista sì laborioso, circospetto, paziente, ponderato, minuto qual era il Redi, di fisici sottilissimi sperimenti fecondo tra gli Accademici del* Cimento, *Notomista, Fisiologo, e Archiatro di gran rinomanza, giugnere ancora potesse ad alto grado di fama nel Parnaso Italiano. L'Accademia della* Crusca *lo accolse perchè Prosatore chiaro, purgato, elegante, anco in argomenti nuovi e difficili pertinenti a filosofici studi; nè poco contribuì ad arricchire nelle due ultime impressioni il* Vocabolario, *unitamente al Magalotti e al Viviani. Ma al comparire del suo* Ditirambo *tutta Italia si scosse, sorpresa ad un tratto di trovar nel* Redi *un Poeta, e quello ch'è più, un inspirato da Apollo in un genere del tutto nuovo, cioè senza antico nè moderno esemplare, ebrifestoso, di vario metro e non più udito tampoco dopo di lui in sulle rive dell'Arno. Il generale applauso degli Eruditi fece sì che ben presto se ne moltiplicassero le Edizioni, ed iterate ricerche se ne facessero di là da' Monti e Oltremare. Comparve allora quel* Canto *ornato dall'Autore medesimo di sceltissimi Commentari, dove e la scienza delle Lingue dotte, e l'etimologie de' vocaboli, e il possedimento delle Grazie Greche e Latine si manifestano in questa od in quella Annotazione a ogni passo, insieme col fiore della Mitologia di Bacco e delle Baccanti, tratta in ispecie dai* Dionisiaci *di Nonno. Nè veramente parrebbe il*

Cantore del DITIRAMBO *l' istesso Poeta, il cui estro dettato gli avesse i bei* SONETTI *d' Amore. Pure a quei tempi felici della Letteratura Italiana si combinavano facilmente nell' istesso Soggetto attitudini acconcie a trattar temi e stili diversi, come s' ei fosse addestrato appieno in ciascuno. Bellini, Manfredi, Zanotti, si contano tra i più eccellenti; ed il grido loro si estende tuttora, e si rammentano qual rarità i loro Nomi dovunque si tengano in pregio le Lettere e fiorisca la gentilezza del dire, associata a dignitosi pensieri ed all' armonia delle Rime. Mirabile egli è però senza dubbio, e lo sarà sempre, che in materia erotica o petrarchesca abbia il* REDI *saputo aprirsi altra via, sino all' età, nella quale e' viveva, da altri Cigni Italiani intentata. Possano esempi così luminosi mantener sempre vivo nella Penisola quel fuoco animator degl' Ingegni, simboleggiato nell' antico Tempio di Vesta sino dall' epoca del nascimento di Roma!*

ELOGIO

DI

FRANCESCO REDI

Sembra che la Natura, dotando l' uomo di sensi e di ragione, lo abbia voluto capace di contemplare e desumere la semplicità delle sue savissime leggi dalla inalterabil costanza degli effetti che da quelle derivano. Ma è ben chiaro che l'ordine ammirabile degli effetti non si farebbe a noi manifesto senza l'osservazione, e che mal si presumerebbe ascendere alle loro cagioni senza l'efficace soccorso della esperienza.

Prova incessantemente il fatto come da quelle due perenni e fide sorgenti delle cognizioni umane s'impari a non opporsi vanamente, ed anzi a secondar la Natura nel suo andamento; e questo è il saldo cardine, sul quale si aggira ad ogni riguardo il vantaggio e il vero bene dell'intero genere umano. Ma la immaginazione, fervida e impetuosa nel concetto, rapida e seducente ne' suoi voli, lusinga troppo dolcemente l'intelletto, e sovente lo induce, ancorchè con suo danno, ad abbandonare il placido e mo-

notono andamento della conseguente ed uniforme ragione. È troppo più dilettevole il creare fantasticamente, che lo studiare il creato; è assai più pronto e comodo inventar sistemi, che dedurli dalla esperienza. Quindi derivò quella turba di errori, i quali infestarono le nostre scuole, e che viepiù si accrebbe dalla supertiziosa credulità dei deboli e dal misterioso manto d'impostura, col quale ha necessità di coprirsi la spesso infingarda e sempre presuntuosa ignoranza. Aggiunse tenebre l'empietà all'ammirabile architettura dell'Universo, all'armonico andamento della Natura, arrivando perfino ad attribuire alla distruttrice azione della stessa putredine la facoltà di produrre esseri senzienti e organizzati con sapientissima economia. Diventò stoltamente credula in questo anco la stessa incredulità, la quale non sapendo o non volendo riconoscere in una Intelligenza suprema la facoltà di creare, l'accorda poi al naturale degradamento della già organizzata materia. Vi fu egli adunque corruzione prima ancora della creazione degli esseri? Chi crederebbe mai che a simile stravaganza sottoporre si dovesse anco lo spirito religioso dei Cristiani Filosofi, quello perfino dei Ministri dell'Evangelio? Tale era lo stato compassionevole ed abietto cui trovossi ridotta finalmente l'arte divina di filosofare; nè migliorò condizione sino alla metà del secolo XVII: e la Medicina che su quella come fondamento si appoggia, era abbandonata ad un vergognoso empirismo, che

col riempiere l'infermo inopportunamente di farmaci stranissimi, cominciando dalle inerti gemme sino agli stomacosi escrementi animali, confermava nell'individuo i malori, in vece di debellarli; e con la presuntuosa veduta di richiamare quella salute, alla quale direttamente opponevasi un mescuglio strano di fantastici e contradittorj rimedi, quasi ricondusse il credulo ammalato alla abominevole antropofagia. Altamente compromessa così la dignità, quantunque incontaminabile della Natura, era quasi forza per lei (seppur curi l'applauso delle sue fatture) il produrre e risvegliare ingegni capaci di richiamar la ragione deviata a sgombrare finalmente il nuovo Caos e dissipare le tenebre di sì turpe e peccaminosa ignoranza.

Sorsero e si successero Copernico, Ticone, Galileo, Cartesio, Neutono, massimi luminari che fecer chiara l'armonia delle Sfere; ma era d'uopo d'un Redi per ricondurre all'antica salutare semplicità d'Ippocrate e di Asclepiade l'arte di vincere le infermità. Nacque quest'uomo utile e benemerito, questo raro ingegno, questo amico della Natura sul principio del secolo XVII. (1) Uscendo egli dal treno regolare dei giovanili studi per entrar libero e franco nel santuario delle Muse, o vogliam dire delle Scienze, trovò adulta ormai la Romana Accademia de'Lincei (2); ma ebbe il vanto invidiabile di con-

(1) Nel dì 8 Febbraio 1626 in Arezzo.

(2) Il Principe Federigo Cesi la fondò in Roma fin dall' anno 1603

tribuire allo stabilimento di quella famosissima detta poi del Cimento (1), augusta e venerabile fondatrice del vero metodo di filosofare, guidato al lume infallibile dell'esperienza e della osservazione. Su queste due basi inconcusse stabilì anco la sua dottrina medica il Redi nel dedicarsi che fece alla pratica della medesima, spogliandola d'ogni empirismo e riducendola alla più filosofica semplicità. Penetrato egli dalla savissima ed utile idea d'Ippocrate, di Asclepiade e di Galeno, cioè che la Natura abbia stabilito nell'individuo una forza medicatrice, non altro cercava che il modo di secondarla ed aiutarla prudentemente con adattata dieta e con semplicissimi rimedi approvati dal fatto. Egli avea per assioma che la prima cura del Medico deve esser quella di tener vivo l'infermo, e che secondario pensiero fosse il curarne i malori: *La medicina* (e' soleva dire con Ippocrate) *altro non è che una accorta prudenza.*

L'insigne Platonico Massimo Tirio già scrisse (2) *che il Medico, uomo da bene, vorrebbe che insieme con l' arte sua si spegnessero ancora tutte le sorte di medicina*. Più discreto e miglior seguace della natura il Redi, voleva spento soltanto l'empirismo e la ciurmeria, come ei la chiama, o l'uso delle droghe, accreditate unicamente dalla superstizione o dall'inganno. La riforma di una farra-

(1) Fu instituita dal Principe Leopoldo nel suo Palazzo fino dal 1657
(2) Lib. XIII.

gine di medicamenti assurdi era un poco fatale all'avarizia e alla impostura, e doveva formargli nemici, il cui numero e peso poteva forse annientare le sue belle vedute. Ma i Sovrani della Toscana, ammaestrati nello studio della naturale Filosofia, videro bene che il Redi batteva la buona via, e non esitarono a confidargli nella sua età giovanile la loro stessa salute, eleggendolo per Archiatro o primo Medico della Real Casa. Occupato così nel geloso esercizio di una impegnosa carica; soggetto sempre alle inevitabili distrazioni della Corte; involto nelle domestiche, difficili e rischiose cure della medesima; obbligato a vivere con Principi di diverso carattere, dai quali pur seppe farsi amare egualmente; chiamato al soccorso degli infermi della Città; consultato frequentemente dagli esteri; immerso in un esteso carteggio; pur non ostante trovò tempo il Redi da contribuire copiosamente alla terza compilazione del Vocabolario della Crusca ed alle Origini Menagiane; trovò tempo per arricchire il suo spirito con le lingue Francese, Spagnuola, Latina, Greca, Siriaca, Araba, ec. per ricrearsi con amene e pregiabili poesie, e per promuovere le cognizioni umane mediante giudiziose esperienze, or da se stesso istituite, or tra gli amici ed allievi, ed or finalmente con i Sovrani medesimi.

Pochi furono i noti rami del sapere umano, nei quali il Redi non abbia procurato inoltrarsi; e se non diede luogo da esser considerato qual Matema-

tico, non perciò è permesso dire che non fosse iniziato nelle matematiche dottrine; poichè il contrario attestano le difinizioni da lui date a diverse voci matematiche inserite nel nostro stesso Vocabolario. Nella sola Teologia, tra le Scienze astratte, e' vuol confessarsi per così dire ignorante, esortando un amico il quale nel più vasto piano voleva intraprendere una storia del fuoco, a lasciar quello del Purgatorio e dell'Inferno alla esclusiva contemplazione dei Teologi. La Chimica ancora, quantunque non come adesso in credito, non gli fu affatto straniera: egli effettuò non poche esperienze Chimiche nella Medicea Fonderia, che così chiamavano il Laboratorio in allora, alla quale egli soprintendeva; e non fu spregevole scoperta, per il suo tempo, il ritrovare che il sale lissiviale di ogni vegetabile è fondamentalmente della medesima categoria, e quasi simile per gli effetti medicinali.

Perdute nella decadenza delle Lettere le buone tracce dell'antica Filosofia, venne pensato, sino al tempo del Redi, con stravagante errore, che *molti viventi nascessero per propria loro virtude, senza paterno seme*. Egli, mediante i suoi ingegnosi e moltiplici tentativi diretti a rinvenire il vero, provò anzi che niente senza seme nasce e che non sia simile al seme da cui deriva: la relativa novità dell'argomento da lui condotto a vittoriosa evidenza lo rese celebre, come senza iperbole potrebbe dire il poeta, sino all'ultima Tule.

Il primo lavoro scientifico, col quale comparve nella Fiorentina Accademia il Redi, fu il complesso delle sue *Osservazioni intorno alle Vipere* (1). Ei vi dimostrò chiaramente che non l'ira e la rabbia o il fiele di quelle serpi rendevano letale il morso, conforme comunemente credevasi; ma bensì la virtù di un liquore speciale che per la pressione delle mascelle sgorgando sotto le guaine dei denti feritori, veniva dai medesimi iniettato nella ferita.

Egli fece uso sempre di vipere vigorose portate da Napoli, e con esse si assicurò che il loro morso costantemente mortale ai piccoli animali, lo era poi ben di rado ai più grossi, e per esempio ai Cani, ai Montoni, al Daino, al Cavallo, al Toro ed al-l'Uomo istesso. Gli antidoti celebrati come efficaci a suo tempo, furono da lui successivamente e senza frutto sottomessi alla prova; e tra questi ebber luogo ancora le famose pietre del Cobras de Cabelo artificiali e vere. Ma se riscontrò inerti gli alessifarmaci più decantati, l'esperienza gli diede luogo a dichiarare utilissimo espediente una pronta legatura o allacciatura locale già da Galeno, come salutare, anticamente proposta. Le sue originali esperienze in questo genere servirono d'incitamento e di appoggio alle successive di Charas, Mead, James, Nicholls e Fontana; come le sue *Osservazioni intorno agli Insetti*, e quelle ancora circa *agli Ani-*

(1) Stampate in Firenze nel 1664.

mali viventi ne' viventi formarono il Malpighi, il Vallisnieri et altri contemporanei Osservatori.

Discopertosi dal Redi il vero umore venefico della Vipera, e conosciutane l'indole non acida, non salina (come dipoi erroneamente pretese Mead) dimostrò con moltiplici ed evidenti prove, che non era offensivo per la vipera medesima, e che non solamente possono gli animali dalla vipera uccisi servire impunemente di cibo, ma che potevasi bere in considerabil dose anco lo stesso veleno viperino senza riportarne offesa. Si sapeva da Plinio che gli Sciti rendevano mortifere le loro frecce col veleno di queste serpi (1), e dovevasi trarre di qui un vittorioso argomento contra coloro che attribuirne volevano i letali effetti alla sola collera e rabbia concepita dall'animale che morde. Il Redi non trascurò di sperimentar quel veleno in simil guisa, e n'ebbe risultati coerenti alla sua giusta opinione. Per analogia di soggetto sperimentò ancora le frecce avvelenate, non si sa come, dagli Indiani noti al suo tempo, e sottomise alla prova varie altre sostanze velenose, tra le quali trovò mortifero anco l'olio di Tabacco allorchè venga intruso in una ferita: e se tale non riuscì nelle mani dei suoi contradittori, ciò fu perchè, come egli stesso avverte, non ogni olio di tabacco è dotato di sì fatta efficacia; e tacque il metodo per ottenerlo tale, parendogli che ormai la categoria dei veleni fosse estesa bastantemente.

(1) Lib. XI. e Aristot. *de Mirabilibus.*

Fa molto onore alla sagacia del Redi l' avere egli riconosciuto che la via per cui s' introduce col veleno la morte nell'animale ferito, sono i vasi sanguigni. Così osservò che se la puntura delle grandi specie di Scorpioni riesce mortale ai piccoli animali, ciò segue perchè dal loro pungiglione s' instilla una quantità sufficiente di umor velenoso nel sangue dei medesimi. Ma chi avrebbe creduto mai che l' aria, quel fluido tenuissimo, insipido, innocente, anzi benefico e necessario per la respirazione alla vita, uccidesse poi gli animali caldi, introducendone lor nelle vene, mentre che molta aria trovasi sparsa nei vasi degli animali di sangue freddo? Queste pure son belle ed originali osservazioni del Redi, al quale più che ad ogni altro era noto il meccanismo dell'ammirabile fabbrica animale.

L' Anatomia comparativa era uno dei più graditi studi del nostro Archiatro, ed a questo serviva di soggetto talvolta il risultato delle cacce reali e della pesca. Devesi valutar molto in simil genere, al suo tempo, l' aver egli scoperto gli organi per i quali la Torpedine ha la virtù di intorpidir per contatto; l' aver conosciuto pure che nelle branchie dei pesci sta l' organo della loro respirazione; che l' aria inspirata dagli uccelli non si limita alla cavità polmonare, ma che può, mediante vari condotti, esser portata a stagnare in altri ricettacoli per render forse l' animale più gonfio e più leggiero al volo. Egli osservò che le Lumache e Chiocciole sono fornite

di doppi genitali: ed è cosa grande in quel tempo l'aver egli sagacemente sospettata l'animalità delle Idatidi; verità confermata da recentissimi Osservatori. Ravvisò pure il cuore negli animali chiamati esangui; sostenne che il cuore è un organo essenzialissimo alla vita; mentre all'opposto provò non esserlo in egual grado il cervello, mostrando che vivono più mesi le tartarughe e testuggini, alle quali siasi intieramente estirpato.

Abbiamo luogo di credere, che derivasse dalle osservazioni, dall'aiuto o consiglio del Redi l'Opera del Caldesi sulle Tartarughe; quella del Lorenzini sulle Torpedini; come quella del Sangallo sulle Zanzare; ed in gran parte quella del Buonomo su i pellicelli del corpo umano. Dalla cognizione di questi ultimi minutissimi insetti fu assicurata la vera natura della più molesta ed inquieta malattia della cute, e ne fu quindi facilitata prodigiosamente la cura.

Tanto era lontano il Redi da quella vile e bassa gelosia, dalla quale raro avviene che non siano contaminate le persone letterate, che cedeva agli amici le sue stesse osservazioni, invece di appropriarsi le altrui; arricchiva gli Scrittori con le sue stesse fatiche, invece di deprimerli, e contribuiva alle loro produzioni scientifiche, e alla lor fama con ogni possibil modo. Lungi dal precludere agli uomini di merito l'accesso alla corte, o alienarli dalla grazia Sovrana, anzi caldamente li promoveva e rac-

comandava ai suoi Principi, cercando farne aiutare i necessitosi, ai quali non di rado apriva ancora la propria borsa.

Moliere, quell'acutissimo conoscitore del cuore umano, aveva detto con gran ragione:

L'étude et la visite ont leur talent à part.
Qui se donne à la Cour, se derobe à son art:

Ma il Redi fu una bella eccezione a sì fatto assioma, pur troppo generalmente vero, fuor che per quei pochi uomini, che san restare uomini anche tra le abituali simulazioni, e l' ostentato contegno delle Corti; poichè anzi ivi fu che trovò mezzi e pascolo alla ansietà irrequieta del suo filosofico genio indagatore. Cortigiano tanto poco ambizioso di gloria e di favore, quanto molto amico dell'onesto procedere, quest'uomo raro non fece giammai torto o ingiuria a veruno; non si fece proclamare su i periodici fogli; non conobbe vendetta; si astenne scrupolosamente dalla satira, e rispose con dignità ai contraddittori eccitatigli dalla sua stessa fama: poeta egregio, come era, stimava ed applaudiva pure gli altrui poetici componimenti; e il suo bellissimo Ditirambo soleva chiamare una baia, e come tale comunicarlo ai propri amici. Ciò è tanto più valutabile, in quanto che la sua vastissima erudizione doveva bene averlo assicurato, che i Latini stessi non osarono imitare questo animato e bizzarro genere di Poesia, inven-

tato da' Greci per le lodi di Bacco; e la sua molta cultura, il suo buon gusto non possono aver taciuto al suo animo, quanto in ciò superasse tutti i moderni Italiani.

Un difetto del Redi era quello di essere forse troppo facile lodatore: ma bel difetto si è questo in un uomo grande, che impiega le sue lodi non per le proprie opere, ma per le altrui. Le sue private lettere, raccolte unicamente dalla premura dei dotti, e non mai destinate per la stampa, sono uno specchio verace ed infallibile del suo bell'animo: niuna iattanza è in esse: niuno intrigo per mercarsi celebrità: sono anzi umili, affettuose, piene d'impegno per gli amici, di rispetto per le persone dotte, di erudizione senza pedantismo, e di massime religiose senza ipocrisia. Quanti letterati oggidì tremerebbero alla sola idea di vedersi stampato il loro privato carteggio! Oh Dio! quante cabale, quanti brogli, quante vili contese, quanti tenebrosi maneggi vi si scoprirebbero per primeggiare, per ottenere un nome, non ostante i reclami della loro stessa coscienza!

Si crederà egli ora possibile, che ornato di tanti meriti il Redi, noto alla Europa tutta come medico riformatore, come felice filosofo, come elegante scrittore, come stimabile poeta, non abbia ottenuto poi che sia registrato il suo nome nella Tavola Biografica formata dal dottissimo Priestley, nella quale sono tanti nomi di minor peso? Sia forse ciò a cagione che generalmente non aggradisse l'asclepiadea

semplicità del medicare a quella d'altronde illuminatissima nazione? No; poichè il medico Pringle fece stima grande del Redi: ma eppur Priestley lo trascura e l'oblia.

Il Redi lavorò per il vantaggio de' suoi simili, non per futura ed inutile fama: occupato a studiar la natura ed a combatter l'errore, non avrebbe potuto, nè sarebbe stato coerente al suo angelico carattere, far da Omero a se stesso, come fa sempre la mediocrità combinata con l'ambizione e l'accortezza. Ma se egli sembrò non far caso di una vana celebrità, non trascurò per questo di coltivare incessantemente il suo ingegno; e ancor che vecchio, ancor che afflitto da molte e severe malattie, pur si occupava dei suoi studi geniali, e sembrava quasi scherzare, seppur può dirsi, con gli aspri dolori neufritici, che lo tormentavano senza requie. Armato di vera filosofia, consolato da una religione che amava, diceva spesso, che era più difficile vivere che morire, e parlava del suo vicino transito con indifferenza e virtù. *Messer Francesco, tu morirai* (scriveva egli al suo buono amico Cestoni). *Eh! e che hanno fatto gli altri, e che faranno quelli che verranno dopo di me? Quando la morte verrà, avrò una santa pazienza, e certamente non mi farà paura.* Venne questa inesorabile ministra della necessità e dell'ordine, a togliere il Redi dal numero dei viventi nel settantaduesimo anno dell'età sua; venne, e come con nuova immagine disse

il suo primo lodatore ed amico Anton Maria Salvini, temendo per avventura d'assalire a fronte aperta chi infinite volte in altri fugata l'aveva e sconfitta, preselo con agguato e di furto ..... e il fece passare dal sonno all'eterno riposo. Morì improvvisamente in Pisa (1), e tumulato in Arezzo niente altro ebbe scritto sul suo sepolcro, se non che: Francisco Redi Patritio Aretino Gregorius Fratris Filius. Non abbisogna di pomposa e spesso bugiarda lapide, se non chi niente seppe lasciare al mondo per essere rammentato ai posteri. Egli, come Claudiano, meritò dal suo Principe di avere un più significante monumento di stima in vita. Claudiano era soltanto Poeta; il Redi era Poeta insigne non meno, ma letterato filosofo. Cosimo III. tra i suoi fasti conta quello di avergli fatto fare un triplice Medaglione in bronzo dal celebre Massimiliano Soldani con la sua effigie da un lato, e tre diversi rovesci relativi a quei rami di cognizioni, nei quali trionfava tanto bene il suo ingegno. Arrossiscano quei Collettori, i quali intendendo far serie di uomini illustri, mancano della effigie del nostro Redi promotore dei buoni studi, e felice scrutatore della natura, poichè insegnò la vera maniera di interrogarla per mezzo della esperienza, e seppe produr perciò una rivoluzione importante nella Filosofia naturale, facendosi fondatore della vera medica scuola. Si stacchi il ritratto di Alessandro per dar luogo a quello di Aristotile,

(1) Fu trovato morto nel suo letto il primo di Marzo 1698.

se occorra; si tolga l'effigie di Carlo XII. per collocare in sua vece il contemporaneo Redi. E che mai deve l'umanità, la natura a' sanguinari che chiamansi con fastoso titolo conquistatori? La umanità non ne ritrasse altro che pianto e miseria; la natura si vestì per loro di desolazione e di orrore. Se mai lice armar la mano di micidiale strumento, ciò solo esser dee per la salvezza dell'uomo e della patria, per assicurarsi una durevole pace. Il colpo per qualunque altra ragione vibrato deve chiamarsi assassinio; ed il Filosofo, lo Storico onorato è in obbligo di scancellare dovunque nella Storia il nome prodigatogli turpemente di azione gloriosa dalle penne vili, adulatrici e venali. Abbandoniamo all'abominazione questa gloria di sangue, seppur sia gloria, e non si aspiri che a quella della pacifica Filosofia. Il debole lodatore del Redi non ambisce che somigliarne il carattere, e meritar come lui la stima dei buoni, e l'affetto dei veri amici.

BACCO
IN TOSCANA

DITIRAMBO

DI

FRANCESCO REDI

Dell' Indico Oríente
Domator gloríoso il Dio del Vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Ai colli Etruschi intorno;
E colà, dove Imperíal Palagio [1]
L'augusta fronte inver [2] le nubi inalza,
Su verdeggiante prato
Con la vaga Aríanna [3] un dì sedea,

1 Villa detta il *Poggio Imperiale* situata al mezzo giorno di Firenze poco distante dalle mura. Fu notabilmente accresciuta dall'Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria Moglie di Cosimo II, e lasciata in retaggio per le future Granduchesse, come si rileva dall'Inscrizione posta sopra la Porta del Palazzo.

Villa Imperialis ab Austriacis
Augustis nomen consecuta
Futurae Magnae Ducis Etruriae
Vestro ocio deliciisque
Aeternum inserviat.

2 Inverso, verso. *Proposizione*.

3 Molti degli Scrittori Toscani antichi dissero: *Adriana, Adrianna, e Andriana*; ne abbiamo esempi nel Cirif. Calv., nel Morg., nei Trionfi d' Amore, ec.

E bevendo, e cantando,
Al bell' Idolo suo così dicea.
Se dell' uve il sangue amabile [4]
Non rinfranca [5] ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol, [6] che in Ciel vedete;
E rimase avvinto e preso [7]
Di più grappoli alla rete.
Su su dunque in questo sangue
Rinnoviam l'arterie, e i musculi,

4 Il Chiabrera Ballat. 20.

Tosto, che per le vene erra ondeggiando
Delle bell' uve il sangue.

Dice il Proverbio Toscano: *il buon Vino fa buon sangue.*

5 Rinvigorisce, aggiunge forza. Luigi Alamanni su tal proposito:

Chi fa il buon viator sicuro, e lieto
L'alte nevi stampar, calcare i ghiacci
Se non questo liquor?

6 L'uso di togliere i pampini soverchi alla Vite, onde il sole percuota con i raggi le uve, rende il Vino di più grato sapore, e colorito. Il Galileo era solito dire, che *il Vino è un composto di luce, e d' umore*. E Dante Purg. C. 25.

Guarda il calor del Sol che si fa Vino
Giunto all' umor, che dalla Vite cola.

Il Crescimbeni leggiadramente aggiunge:

Vedi qui come zampilla,
E col Sole i raggi mesce.

7 Come fu creduto rimanere ingalappiata la luce del sole ne' granelli dell' uva, vedi Magal. Lett. Scient. L. 5.

E per chi s'invecchia, e langue [8]
Prepariam vetri maiusculi; [9]
Ed in festa baldanzosa
Tra gli scherzi, e tra le risa
Lasciam pur, lasciam passare
Lui, che in numeri, e in misure
Si ravvolge, e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama:
E bevendo, e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto, [10]

8 Allude al Proverbio Toscano. *Il Vino è la poppa dei vecchi.* L'Alamanni Colt. L. 3. noverando i vantaggi, che il Vino apporta nelle diverse età dell'uomo lo conferma:

E degli ultimi dì, che deggio io dire?
Ch'è sì chiaro a ciascun, che'l Mondo canta:
Che alla debil vecchiezza il vin mantiene
Solo il caldo, l'umor, le forze, e l'alma,
E la toglie al sepolcro, e'n vita serba.

9 Vetro per vaso da bere si trova usato da molti. Bernardo Giambull. Ciriffo Calv.

A Ciriffo gli piace, e il vetro succia
Senza lasciar nel fondo il centellino.

Marz. L. 1. p. 38.

. . . . . . nec te pudet excipis auro,
Bassa, bibis vitro . . . .

Malat. Brind. de' Cicl.

Alla sua barba ho il buon liquor rasciutto;
E così getto in terra e spezzo il vetro.

10 Circa al modo di fare questa sorta di Vino, e mantenerlo V. Gianvettorio Soderini Colt. delle Viti pag. 88. Ediz. 1600.

Che si spilla * in Avignone:
Questo vasto Bellicone [11]
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel che sì puretto
Si vendemmia in Artimino, [12]
Vo' trincarne più d'un Tino;
Ed in sì dolce, e nobile lavacro,
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Aríanna, mio Nume, a te consacro
Il Tino, il Fiasco, [13] il Botticin, la Pevera, [14]

* *Si spilla*. Si trae della Botte per lo spillo, cioè per il piccolo foro fatto con un ferro, che questo ancora si chiama Spillo, onde diciamo spillare la Botte. Così il Chiabr:

Corri alla Grotta, o Clori,
Trova la manna di Savona, e spilla.

11 Da *Velicomen* voce Spagnuola sembra venuta la parola toscana *Bellicone*. Gli Spagnuoli la presero da Wilkomb, che in Tedesco significa quel Bicchiere, nel quale si beve all' arrivo degli amici, e significa lo stesso, che *benvenuto*. Il Crescimbeni con la solita leggiadria:

Tuffa pure
L'atre cure
In quel vasto bellicone,
E vedrai
Pensier gai
Saltellar per la magione.

12 Villa già de' Granduchi di Toscana, oggi della nobilissima Casa de' Sigg. Marchesi Bartolommei, che ridotta a maggior coltura produce qualità diverse di preziosissimi vini.

13 Vaso rotondo di vetro di una data misura di collo stretto, e lungo per tenervi il vino. Il Chiabrera Vend. 17.

Se dell' aureo Trebbiano
I Toschi Fiaschi, o Gelopea, son vuoti
Versa del grande Ispano.

14 E' un istrumento per lo più di legno, che serve di un imbuto capace per versare il vino nella botte.

Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui, che in pian di Lecore [15]
Prim' osò piantar le Viti:
Infiniti
Capri, e Pecore
Si divorino quei tralci, [16]
E gli stralci [17]
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo;
Ma lodato,
Celebrato,

15 Villaggio posto nel piano più basso di Firenze, dove il vino è debolissimo, e come dice il Proverbio, *fatto sulla groppa de' ranocchi*.
Con egual leggiadria il Lirico Savonese:

Sfortunato, sventurato
Bestemmiato
Ben nel mondo è quel terreno,
Nel cui sen non si produce
Questa luce,
Questo nettare terreno.

16 Tratta del danno, che la vite riceve dal morso di questi Animali. Virg. L. 2. Georg.

Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Caeditur . . . . V. Menz. Son. XI.

Varrone L. 2. C. 4. dell'Agricoltura lasciò scritto, che: *In lege locationis fundi excipi solet, ne Colonus capra natum in fundo pascat.*

17 Tronchi, tagli, da *Stralciare*.

Coronato
Sia l' Eroe che nelle Vigne
Di Petraia e di Castello [18]
Piantò prima il Moscadello. [19]
Or che siamo in festa, e in giolito, [20]
Bei di questo bel Crisolito, [21]
Ch' è figliuolo
D' un Magliuolo, [22]
Che fa viver più del solito:
Se di questo tu berai,
Aríanna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino [23]

18 Ville del Granduca di Toscana famose per la rarità, e varietà dei vini, trovandovisi vitigni portati dai luoghi più celebri per la produzione dei medesimi.

19 Vino d'uva detta così dal suo sapore, che tiene di moscado.

20 Vale lo stesso, che stare in riposo. Potrebbe originarsi da *iocaliter*.

21 Pietra preziosa: così più sotto son traslati atteso il loro colore *Topazio*, *Ambra*, *Rubino*, e simili.

22 Chiamasi con tal nome quel sermento, che si spicca dalla vite per piantarlo.

23 Città della provincia Senese.

Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo; [24]
Ma non incappo [25]
A berne il terzo:
Egli è un Vin, ch' è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal Vino
Lo destino
Per stravizzo, [26] e per piacere
Delle Vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco:
Un tal Vino
Lo destino
Per le Dame di Parigi,
E per quelle,

24 Nome derivato da *Hanapus*, o *Hanappus*. Vaso, Coppa. *Hannapum vitreum, optimum unum*, ed *Hanappus ad bibendum argenteus unus*; così riporta il Dufresne nel suo Glossario.

25 Incappare vale *incorrere*, o *cadere in qualche laccio*; da galappio, cappio, ingalappiare, incappiare, incappare. Il Menagio lo deriva dal Latino barbaro *incippare*; ma *incippatus* non significa, che uno posto ai ceppi.

26 S'intende quel mangiare, e bere fuori del solito, e per puro piacere; e diciamo pure *Straviziare*, quando si pratica alcuna cosa fuori del consueto. Stravizzo chiamavano gli Accademici della Crusca quel convito, che imbandivano al principiare delle loro Magistrature; ed il bizzarro ragionamento, che tenevano dopo il convito, discorso per lo *Stravizzo*, e *Cicalata* lo appellarono. Brind. del Card. Leop. de' Med.

E spero averlo a uno stravizzo accanto.

Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi:
Il Pisciancio del Cotone, [27]
Onde ricco è lo *Scarlatti*,
Vo', che il bevan le persone,
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato, [28]
Sì smaccato, [29]
Scolorito, snervatello [30]
Pisciarello di Bracciano [31]
Non è sano:
E il mio detto vo' che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli [32]

27 Così denominata la Villa già della Famiglia Scarlatti.

28 Che ha dolcezza senza spirito. Si veda Omero nell'Iliade L. 6. Trad. del Salvini:

Non mi portar vin dolce, o veneranda
Madre, che tu non mi smembrassi, ed io
Mi smenticassi di valore e forza.

Il Proverbio Toscano dice: *Vino amaro tienlo caro*. S'intende del Vino non dolce. Il Chiab. Vend. 44. bramava un Vino, che fosse

Rosso, ma di Rubino;
Dolce, ma Cotognino.

29 Che ha dolcezza sovrabbondante fino alla nausea.

30 Che non ha molto vigore.

31 Sorta di vino gentile, che si fa in questo Ducato, che è simile al Pisciancio Fiorentino. Il Chiabr. Ball. 34. è di contrario sentimento:

Ma dove siede un bevitor gentile
Veggo in arringo coronar Bracciano.

32 Scartabello vale lo stesso, che *Scartafaccio*, cioè un Libro ove si prendono in confuso delle memorie. Gli antichi dissero, Cartabello.

L'erudito *Pignattelli;* [33]
E se in Roma al volgo piace,
Glielo lascio in santa pace:
E se ben *Ciccio d'Andrea* [34]
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza
Tra gran tuoni d'eloquenza [35]
Nella propria mia presenza
Inalzare un dì volea
Quel d'Aversa acido Asprino, [36]
Che non so s'è agresto o vino;
Egli a Napoli sel bea
Del superbo *Fasano* [37] in compagnia,

33 Intende di Stefano Pignattelli Cavalier Romano.

34 Cioè Don Francesco d'Andrea nobilissimo Avvocato Napoletano.

35 Adatta alla robusta Eloquenza di Don Francesco ciò, che di Pericle grande Oratore fu detto da Aristofane: *Tonabat, fulgurabat, permiscebat Graeciam.*

36 Accenna il vino che in tempi più remoti si faceva in Aversa città tra Capua e Napoli. E *Gian Alessio Abbattutis* nell'Egloga 3. delle Muse Napoletane soggiunge:

Ca trovo ciento sorte
De Vine da stordire,
C'hanno tutte le nomme appropriate:
L'Asprinio aspro a lo gusto,
La Larema, che face lagremare.

37 Gabbriello Fasano di Napoli, traduttore della Gerusalemme del Tasso in lingua Napoletana. Questi non trovando nel presente Ditirambo lodati i vini generosi di Napoli, disse per scherzo ad un Cav. suo Amico: *Voglio fa venì Bucco a Posileco, e le voglio fa vedè che differenza n' c'è tra li vini nuostri, e le Pisciazzelle de Toscana.*

Che con lingua profana osò di dire,
Che del buon Vino al par di me s'intende;
Ed empio ormai bestemmiator pretende
Delle Tigri Nisee sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei Lauri, ond' ave il crine adorno,
Anco intralciar la pampinosa vigna, [38]
Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia; [39]
E più avanti s'inoltra, e infin s'arrischia
Brandire il Tirso, [40] e minacciarmi altero:
Ma con esso azzuffarmi ora non chero, [41]
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo, e Minerva.
Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia
Alzare un giorno di delizie un trono: [42]
Allor vedrollo umilíato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo e d'Ischia il nobil Greco;

38 Qui vigna vale lo stesso, che vite.

39 Uno Promontorio, l'altra Isola del Regno di Napoli, che producono vini delicati. Il Chiab. Vend. 21.

Reca tre vasi inghirlandati, e colmi
Del Vin, che onora Posilippo ed Ischia.

40 Qui agitare per incuter timore. Il Tirso era un'asta intrecciata di foglie d'Ellera e di Pampini, come da Virg. Eglog. 5.

Et foliis lentas intexere mollibus hastas.

41 Non voglio, non cerco; dal verbo *Cherere*.

42 In conseguenza di questi due versi Luigi Serio pubblicò a Napoli nel 1768. un Ditirambo intitolato *Bacco in Mergellina*.

E forse allor rappattumarmi seco
Non fia ch'io sdegni, e bevereмо in tresca [43]
All' usanza Tedesca;
E tra l'Anfore vaste e l'Inguistare
Sarà di nostre gare
Giudice illustre, e spettator ben lieto
Il *Marchese* gentil *dell'Oliveto*.
Ma frattanto quì sull'Arno
Io di Pescia il Buriano, [44]
Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno a piena mano. [45]
Egli è il vero oro potabile, [46]
Che mandar suole in esilio
Ogni male irrimediabile:

43 In tripudio, in compagnia. Per *tresca* ancora s'intende una specie di Ballo, che si faceva con movimento veloce: e da questo il *Trescone*.

44 Vino fatto dell'uve di tal nome, come pure del Trebbiano, e Colombano, V. Soderini Colt. delle viti, e Pier Crescenzio. Luigi Alamanni Colt. L. 3. parla di tal sorta di vino,

. . . . La cui dolcezza
Tutte altre abbatte, che Trebbiano appella.

45 Bevo fuor di misura. Luigi Pulci Morg. C. 19. St. 62.

E cominciò a gridare . . . . . .
Morgante, tu non bei, anzi tracanni.

46 Allude a quel Liquore, che credevano farsi con l'oro ridotto in bevanda, ed a cui attribuivano gli Alchimisti una gran possanza, cioè *di riaver quelli che son vicini alla morte, di rendere le forze ai vecchi, confortare il cuore etc.*, e tante altre sognate maraviglie. *Taceo divitiarum ubertatem, quae homini confertissime exuberant per hanc artem, aurum potabile etc.* V. Artis Aurif. Vol. 1. p. 627. Basil. 1593.

Egli è d'Elena il Nepente [47]
Che fa stare il Mondo allegro
Da i pensieri
Foschi e neri
Sempre sciolto e sempre esente.
Quindi avvien, che sempre mai
Tra la sua Filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio *Rucellai*; [48]

47 Che suona lo stesso, che privazione di mestizia e di dolore. Fu dato tal nome ad un'Erba, che messa nel vino toglieva ogni tristezza; alcuni la Borrana, Plinio credette l'Elenio. In Omero Odiss. L. 4. Trad. del Salvini:

Allor pensò a un'altra cosa Elena
Nata di Giove; subito nel vino
Gittò medicamento, onde bevieno,
Nepenthes *senza pianto, e senza cruccio,*
Oblio di tutti i mali . . . .

48 Il Sig. Cav. Priore Orazio Rucellai del Secolo XVII. celebre Filosofo e Letterato discendente dalla nobilissima stirpe de' Ricasoli. Sotto nome dell'*Imperfetto* Accademico della Crusca intrapese a scrivere i tanti e rinomati Dialoghi Filosofici, che autografi si conservano tuttora inediti presso il Sig. Cav. Priore Leopoldo Ricasoli giusto estimatore del pregio dei medesimi: onde è sperabile, che un giorno a comun vantaggio per opera dello stesso Sig Cav. Priore vedranno la pubblica luce.

Questi pigliano il motivo dall'indirizzare i figliuoli nella via della virtù, tra quali Luigi il maggiore, che sotto la paterna direzione divenne anch'egli versato nelle scienze, interviene in detti dialoghi. Son disposti in tre Villeggiature *Tusculana*, *Albana*, e *Tiburtina*; e la materia universale si fonda sopra le due Proposizioni: *Hoc unum scio, quod nihil scio*; e *Nosce te ipsum*. La prima di Socrate, e l'altra che dalla Gentilità si attribuisce ad Apollo, scolpita nel Frontespizio del Tempio di Delfo.

Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli atomi tutti quanti, e ogni corpusculo,
E molto ben distinguere sapea
Dal mattutino il vespertin crepusculo,
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli Astri, e la vertigine.
Quanto errando, oh quanto va
Nel cercar la verità [49]
Chi dal Vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi,
Che in bel color di fragola matura
La Barbarossa [50] allettami,
E cotanto dilettami,
Che temprarne amerei l'interna arsura,
Se il Greco Ippocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non me 'l vietassero,
Nè mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco.
Lo sconcerti quanto sa:

49 Teocrito incomincia un suo Idillio, *Tanto è a dir vino, che verità:* e Plinio nel L. 14. *Vulgoque veritas iam attributa vino est*. Il Proverbio Toscano dice: *la Tavola è una mezza colla*, coiè corda da far confessare i rei; e vale a dire, che gli uomini sopraffatti dal Vino manifestano facilmente la verità.

50 E' un vino gentile scarico di colore d'un vitigno particolare per lo più nel Contado di Pescia. Circa alle qualità di quest' uva V. Soderini Colt. delle Viti p. 119.

Voglio berne almen due ciotole,
Perchè so, mentre ch' io votole,
Alla fin quel che ne va:
Con un sorso
Di buon Corso,
O di pretto antico Ispano
A quel mal porgo un soccorso, [51]
Che non è da Cerretano. [52]
Non fia già che il Cioccolatte [53]
V' adoprassi, ovvero il Tè; [54]

51 Plinio afferma di un certo medico per nome Menocrate, che medicava le malattie col Vino, e nel L. 23. C. 1. *Vino aluntur vires, sanguis, colorque hominum*. Comprovò il detto di Plinio uno dei nostri più esperti Professori di Medicina, il Sig. Dott. Giov. Targioni Tozzetti nella sua Relaz. delle Febbri Epid. 1767. Ei dice che il Vino ai poveri serve per sostanzioso alimento, e fa sì che le loro viscere naturali con una più discreta porzione di meschini cibi facciano una buona chilificazione, e formino un sangue sano e spiritoso. S. Paolo ancora nell' Ep. 1. dà per avvertimento al suo Timoteo: *noli adhuc aquam bibere, sed modico vino utere propter stomachum tuum, et frequentes tuas infirmitates*.

52 Cantambanco, ciarlatano. V. il Calepino alla voce *Caeretum*, e le Annot. del Sogliani al suo *Uccellatoio* Atto 2. Sc. 10. L' Etimologia da *Caeretum* sembra la più ragionevole, ma non contenta il Sig. Menagio.

53 Nome derivato dall' Indiano, ed è una mistura di cacao tostato e zucchero, con altre droghe secondo il gusto, oggidì a tutti ben nota. Francesco d' Antonio Carletti Fiorentino fu uno dei primi, che portasse in Europa la notizia della Cioccolata, e la maniera di prepararla appresa ne' suoi lunghi viaggi.

54 Nome di una Pianta, le di cui foglie diseccate e infuse nell' acqua bollente formano un decotto, che prendesi il più delle volte per

Medicine così fatte
Non saran giammai per me:
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo Caffè. [55]
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri [56]
Liquor sì ostico, [57]
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L'empie Belidi [58] l'inventarono,
E Tesifone, e l'altre Furie
A Proserpina il ministrarono;

piacere. Ci viene trasportato da tutte le parti dell'Indie Orientali, ove se ne fa un uso grande non minore che al presente in Europa.

55 Bevanda praticata anticamente tra gli Arabi, ed oggi tra i Turchi e Persiani, che si estrae dai grani del frutto di un Albero abbronzati, ridotti in polvere, e bolliti nell'acqua. Questo cresce in abbondanza nell'Arabia felice, e specialmente nel Regno d'Iemen verso il Cantone di Aden e di Moka: si è trasportato e coltivato con successo in diverse Colonie, a Surinam, a Giava, alla Martinicca. Il Caffè era appena conosciuto tra noi avanti il Secolo XVI; al presente usitatissimo, la di cui amarezza vien temperata con lo Zucchero.

56 Soldati così detti dal Turchesco *Iegnizzeri*; questi, come lo era la milizia Pretoriana, servono di guardia al Gran Signore.

57 Di sapore spiacente.

58 Sono le cinquanta Figlie di Danao, le quali in una stessa notte uccisero i loro Mariti a riserva d'una.

E se in Asia il Musulmanno [59]
Se lo cionca a precipizio, [60]
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio, e non son gonzi
Quei Toscani bevitori,
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda,
Che di gioia i cuori inonda,
Malvagia di Montegonzi: [61]
Allor che per le fauci e per l'esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol niego, è preziosa

59 Chi ha sempre professata la Legge di Maometto. V. l'origine di tal voce nell' Etimologico del Martini.

60 Beve avidamente, e senza moderazione. Cioncare è lo stesso, che trincare originato da *trincken* tedesco. Omero Odiss. L. 9. Salv. Trad.

Tre volte mi rifeci a dar del vino,
E tre cioncò . . . . . .

E Bocc. Tes. L. 4

Senz' ordine verun n' ebbon cioncato
Tanto, che ognun restonne inebriato.

61 Questo è un genere d'uva venuta a noi dall' Isola di Candia: ma la nostra supera in delicatezza la Cretense per esservi allignati sì bene i Vitigni, e specialmente in *Montegonzi* Villa della diocesi d'Arezzo.

Odorosa
L'Ambra liquida Cretense;
Ma tropp' alta ed orgogliosa,
La mia sete mai non spense;
Ed è vinta in leggiadria
Dall' Etrusca Malvagia:
Ma se fia mai che da Cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli
Ringentiliscan su i Toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio; [62]
E qui dove il ber s' apprezza,
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida Cervogia [63]
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia e barbogia.
Beva il Sidro [64] d' Inghilterra

62 Galeno lasciò scritto che le viti trapiantate in paesi differenti producono altresì il vino differente. Non così avviene sotto il cielo Toscano, mentre i magliuoli di viti straniere vi raggentiliscono producendo il vino più grazioso.

63 Beveraggio fatto di frumento, vena, orzo, segale ec. altrimenti *Birra*. Costantino l'Affricano fa menzione d'altra Cervogia (*Cervisia*) fatta di vino qualunque. *Omnis Cervisia de quolibet vino facta grossior est quam vina dactyca*. L. 1. Com. loc. Medic. Ma qui è da intendersi di qualunque sugo estratto da Frutte: diciamo pure vino di ciliege ec. il liquore, che dalla preparazione di queste si ottiene.

64 Bevanda fatta di Pomi: *Potio ex pomis confecta*, dice il Dufresne nel Gloss. all' art. *Pomata*, e *Pomacium*. Dalla voce *Sitre* e

Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi:
Quei Lapponi son pur tangheri, [65]
Son pur sozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi fariano uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie;
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s'immerga,
Si sommerga
Dentro un Pecchero [66] indorato
Colmo in giro di quel Vino

Sidre è nata l'italiana *Sidro*. *Sicera* vien dall'Ebraico, e con tal vocabolo vien denominata ogni bevanda diversa dal vino, capace d'ubriacare, fatta del succo di Pomi; così la spiega S. Girolamo, ed altri.

65 Di naturale ruvido e rozzo. Tal voce deriverà da *Angarii*. Lanfrido Giureconsulto del Sec. XIII. ci fa sapere, che *Angarii sunt qui servitium faciunt propriis expensis . . . . et tales Villani qui de personis faciunt operas, vocantur vulgariter Angarii*.

66 Vaso da bere, Bicchiere. Da *Pecherium* sembra aver tratta la sua origine. Si legge appresso il Murat. T. 10. Col. 1045. *Alii laeta Bacchi munera Sumministrant . . . . ii Pecheria, cuppas, aliaque vasa*. V. *Bicarium* nel Glossario. Il Crescimbeni Brind. 31.

Fumin d'acceso mosto
Spremuto in val di Greve
Cento Peccheri intorno . . .

Del Vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo
Fa superbo l'Aretino,
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante, [67]
Più razzente e più piccante,
O Coppier, se tu richiedi
Quell' Albano,
Quel Vaiano,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli Orti del mio *Redi*.
Manna dal Ciel sulle tue trecce piova, [68]
Vigna gentil, che questa Ambrosia infondi:

67 Si dice del vino quando nel berlo pare che punga; e così *razzente, piccante*. Piero Salv. Brind.

> *Orsù presto mescete*
> *Di gran cristallo in seno un vin piccante*.

E nella Vend. 12. il Chiabr.

> *Questo è il nettare mio, che ad ogni sorso*
> *Soave sulla lingua imprime un morso*.

68 Esprime quello, che i Latini parlando delle viti dissero *Capillamenta*, e Plinio *Crines*.

Ogni tua vite in ogni tempo muova [69]
Nuovi fior, nuovi frutti e nuove frondi:
Un Rio di latte [70] in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi;
Nè pigro giel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi;
E 'l tuo Signor nell' età sua più vecchia
Possa del Vino tuo ber colla secchia.
Se la Druda [71] di Titone
Al canuto suo Marito
Con un vasto Ciotolone
Di tal Vin facesse invito,
Quel buon Vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.

69 A simiglianza delle viti cariche d' uve negli Orti di Alcinoo, e dei frutti, che

Mentre spunta l' un, l' altro matura.

L'uva di tre volte fu nota ancora a Plinio, mentre nel L. 26. C. 27. *Vites quidem et triferae sunt, quas ob id insanas vocant; quoniam in iis alia maturescunt, alia turgescunt, alia fiorent.*

70 Alludendo alle Baccanti, che in percuotere col Tirso la terra facevano scaturire a loro piacimento ruscelli di acqua, o di vino, o di latte: così Orazio Od. 16. L. 2.

Vinique fontem, lactis et uberes
Cantare rivos . . . . . .

71 La voce Drudo vale lo stesso, che amante, nè sempre si prende in significato disonesto. Dante nel Conv. chiama *Drudi* gli amatori della Filosofia, e nel C. 12. Parad.

Dentro vi nacque l' amoroso Drudo,
Della fede cristiana il santo Atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

Torniam noi trattanto a bere;
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò 'l Bicchiere
Per un brindisi [72] canoro?
Col Topazio pigiato in Lamporecchio, [73]
Ch' è famoso Castel per quel Masetto, [74]
A inghirlandar le tazze [75] or m' apparecchio,
Purchè gelato sia, e sia puretto;
Gelato, quale alla stagion del gielo
Il più freddo Aquilon fischia pel Cielo.
Cantinette, e Cantimplore [76]
Stieno in pronto a tutte l'ore
Con forbite Bombolette [77]

72 Dal Tedesco *Pringen*, *Presentare*, si crede originato un tal vocabolo, e dicesi quel saluto che si fa alle tavole in bevendo. I Latini pure avevano i suoi Brindisi. Plauto nel Persiano Sc. 1. Att. 5. disse:

Paegnium tarde, cyathos mihi das, cedo sane:
Bene mihi, bene vobis, bene amicae meae.

73 Villa di S. E. il Principe Rospigliosi vicina a Pistoia.

74 Costui si finse mutolo par arrivare al fine che si era proposto. v. Bocc. Gior. 3. Nov. 1.

75 Così Virg. En. L. 1.

Crateras magnos statuunt, et vina coronant.

Così il Chiabrera Ballat. 9.

Bel nappo Cristallino in coppa d' oro
De' tesori di Bacco oggi arricchito
Con gentile di rose odore infioro.

76 Vasi, che servono a ghiacciare il vino: la *Cantimplora* era un vaso di vetro, che aveva in mezzo un vano, ove si riponevano pezzi di ghiaccio per rinfrescare il vino di cui era ripieno, e da uno dei lati sorgeva un lungo collo a guisa d'Annaffiatoio.

77 Forbito vale netto, pulito. Bomboletta è diminutivo di Bombola, che è un vaso di collo corto e stretto per tenervi i liquori.

Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento, [78]
Che compongono il vero bevere:
Ben' è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.
Venga pur da Vallombrosa
Neve a iosa: [79]
Venga pur da ogni bicocca [80]
Neve in chiocca; [81]
E voi, Satiri, lasciate
Tante frottole e tanti riboboli, [82]

78 Essere il quinto Elemento è un modo proverbiale Toscano, che vale *esser cosa necessarissima*. Bonifazio VIII. nella sua incoronazione avendo da diversi Potentati ricevuto Ambasciadori, e tra questi ve n'erano dodici dei Fiorentini, esclamò con maraviglia in Concistoro: *I Fiorentini nelle cose umane sono il quinto Elemento*. Antonio Pucci, che fiorì poco dopo a' tempi del Petrarca, in un suo Capitolo, di Firenze disse:

Ben fè' chi la chiamò quinto elimento.

79 In quantità grande: si dice ancora *a biscia*, *a bizzeffe;* e Giov. Villani usò *a fusone* dal Francese a *foison* con effusione. Crede il Salvini, che *a iosa* sia parola corrotta, e che si dovesse dire a *Chiosa*.

80 Vale luogo eminente, scosceso, e di niun conto; onde per scherno dicesi é una *Biccicocca*, e *Biccicucca*.

81 In abbondanza senza misura, ed è lo stesso che *a iosa*.

82 Per frottola s'intende una breve composizione in versi per lo più in baia. Da frottola frottolare, dire o raccontar frottole. Così riboboli; da riboboli ha tratto la nostra plebe *ribobolare*, trovar riboboli, ingarbugliare.

E del ghiaccio mi portate [83]
Dalla grotta del monte di Boboli. [84]
Con alti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo;
Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere,
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato,
Or ch'io son morto assetato. [85]

83 Il Sannazzaro L. I. Ep. 56.

Larga coronata disponite pocula mensa,
Setino et gelidas adsociate nives.

L'uso del ghiaccio e della neve per rinfrescar le bevande è stato comune tra i Greci e tra i Romani, e se si dee prestar fede alla cena di Trimalcione erasi l'uso di lavarsi le mani con l'acqua nevata introdotto. Barclai nella sua Argenide L. 5. al convito, che da Giuba fa imbandire in Affrica per Arsida, ne profonde più del dovere, e tale da far temere della vita d'Arsida.

Marziale parimente L. 5. Ep. 65.

Sextantes, Calliste, duos infunde Falerni:
Tu super aestivas, Alcine, funde nives.

Altri *solve*, che esprimerebbe *l' infragnetelo, stritolatelo ec.*

84 Nome del Giardino dell'Imperial Corte di Toscana annesso al Palazzo di abitazione.

85 Diciamo morire di sete, quando uno si sente consumare dalla voglia di bere: così abbiamo *innamorato morto*, e simili.

Del Vin caldo s' io n' insacco, [86]
Dite pur, ch' io non son Bacco:
Se giammai n' assaggio un Gotto, [87]
Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero Arlotto; [88]
E quei che in prima in leggiadretti versi
Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco,
E poi pe 'l suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica, acerba e inevitabile.
Ma se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo, [89]

86 Lo stomaco per similitudine fu detto Sacco; quindi insaccare, mandar giù nello stomaco. Morg. 19. 137.

E mangia, e beve, e insacca per duo verri.

87 Bicchiere, tal voce è stata presa dal Veneziano e dal Milanese, e credesi originata da *Cyathus*, poichè *Guttus*, o *Guttum*, denota vaso da mescere, come da Varr. L. 4. Aulo Gellio L. 19. C. 8.

88 Goffo, e si trova ancora in significato di *sporco*, *parasito*. Morg. C. 3. 45.

E sapeva di vin come un Arlotto.

e C. 19. 131.

E cominciò a mangiar come un Arlotto,

Il Sig. Menagio da *Helluo*, *Helluottus* ec. Si trova inoltre per nome proprio in diverse Famiglie.

89 A simiglianza dei Latini *longe maximus*, *quam maximus*, i Toscani Scrittori aggiungevano ai superlativi qualche accrescimento a

Quei che in Pindo è Sovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
Quel gentil *Filicaia* Inni di lode
Su la cetera sua sempre mi canti;
E altri Cigni ebrifestosi,
Che di Lauro s'incoronino,
Ne' lor canti armoniosi
Il mio nome ognor risuonino,
E rintuonino
Viva Bacco il nostro Re:
Evoè [90]
Evoè:
Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara,
Anzi quel regio Senato,
Che decide in trono assiso
Ogni saggio e dotto piato [91]

cagione di maggiore espressiva. Nov. Ant. 43. *Narciso fu molto bellissimo:* e così il Varchi, *alla molto virtuosissima*.

90 Acclamazione usata nelle feste di Bacco, e sembrava che significasse *bene a lui*. V. Orazio L. 2. Od. 19.

Luciano racconta, che quando Bacco fece l'impresa dell'India il segno della Battaglia era Evoè, e che quando le Baccanti gridano Evoè significa, che chiamano il loro Signore.

Il Poliziano nella Favola d'Orfeo:

Ognun gridi Evoè,
Ognun segua Bacco te,
Bacco Bacco Evoè.

91 Lite da *Placitum*, e da *Placitare*, *Piatire* litigare davanti a

Là, 've l'Etrusche voci e cribra e affina
La gran Maestra, e del parlar Regina;
Ed il *Segni* Segretario [92]
Scriva gli atti al Calendario,
E spediscane Courier
A Monsieur l'*Abbé Regnier*. [93]
Che Vino è quel colà
Ch' ha quel color dorè? [94]
La Malvagia sarà,
Ch' al Trebbio [95] onor già diè:
Ell' è da vero, ell' è:

tribunali. *Placitum* significava parimente il decreto o sentenza del Magistrato da *Senatui placere etc.* Abbiamo il Proverbio, *Piatire co' cimiteri, cioè esser d' età cadente*.

92 Alessandro Segni Fiorentino dell'Accademia del Cimento e di quella della Crusca, di cui fu Segretario, e suoi sono i Prolegomeni del Vocab. del 1691. Aveva una gran prontezza nel ragionare, e facilità nel distendere unita ad una proprietà e nettezza di lingua. Morì nel 1697. di anni 64. Scrisse in Prosa ed in Verso. V. Salv. Fasti Consol. ed Ant. M. Salv. Disc. 37. P. 2. le Notizie degli Arcadi morti. T. 1. p. 74. ed il Crescimbeni.

93 Accademico della Crusca, e Segretario dell'Accademia Francese. Abbiamo di lui un'esatta traduzione in Versi Italiani di Anacreonte, ed altre Poesie Latine, Italiane e Francesi. Morì nel 1713. d'anni 87.

94 Equivale al *fulvus* dei Latini: Plinio ammette quattro colori al Vino; *albus, fulvus, sanguineus, niger*. Alamanni. L. 3.

Come il Tosco Villan, che dotto intende
Al dorato suo Vin . . . .

Crescimb. Brind. del Card. Leop. Med.

Consacrò di Trebbian manna dorata.

95 Possessione dei PP. della Congregazione di S. Filippo Neri.

Accostala un po' in quà,
E colmane per me
Quella gran Coppa là:
È buona per mia fè,
E molto a grè mi va: [96]
Io bevo in sanità,
Toscano Re, di te.
Pria ch' io parli di te, Re saggio e forte,
Lavo la bocca mia con quest' umore,
Umor, che dato al secol nostro in sorte,
Spira gentil soavità d'odore.
Gran *Cosmo*, ascolta. [97] A tue virtudi il Cielo
Quaggiù promette eternità di gloria:
E gli oracoli miei senz' alcun velo
Scritti già son nella immortale Istoria.
Sazio poi d'anni, e di grand' opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù, donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove

96 Da *Grat* Provenzale pronunziata dai Francesi *grè* è venuta a noi questa voce, ed è rimasta in qualche parte della Toscana: alcuni dicono tuttavia *gredo*, e andare a *gredo*, *pega* per paga, *eo* per *io*, *meo* per *mio*.

Il Crescimbeni, Brind. 30. nel L. 7.

S' ei non è tinto d' un color che a te
Andar mai possa a grè.

97 Cosimo III. successore di Ferdinando II. suo Padre: morì nel 1723. dopo un regno di 54. anni.

Tra le Medicee Stelle Astro novello; [98]
E Giove stesso del tuo lume adorno
Girerà più lucente all' Etra intorno.
Al suon del Cembalo, [99]
Al suon del Crotalo
Cinte di Nebridi, [100]

98 Allude al sentimento degli antichi, che opinavano le anime più pure degli Eroi trasformarsi in corpi celesti. La nuova stella o cometa veduta dopo la morte di G. Cesare fu creduta l' anima di lui divinizzato. V. Oraz. L. 1. Od. 12. e Virgilio nel L. 1. della Georgica. Così egli aggiunge alle stelle Medicee, cioè ai quattro Satelliti di Giove scoperti dall' immortal Galileo, un' altra Stella che un dì sarà quella del Re Toscano.

99 Il Cembalo antico usato dalle Baccanti è diverso affatto dal moderno: tutti però convengono essere stati due pezzi di metallo di figura sferica, e concavi, e doversi percuotere l' uno con l' altro nel suonarsi. Amal. Fortun. L. 3. C. 3. *Cymbala invicem tanguntur, ut sonent*. Il Cembalo moderno è formato d' un cerchio di legno sottile contornato di sonagli, o lamine d' ottone, all' orlo del quale è tirata una carta pecora a guisa di Tamburo, e questa per lo più dipinta di figure mal fatte; onde il proverbio: *Figura da Cembali*. Alla Tav. 77. T. 2. il Bonanni riporta una Figura cavata da un cammeo illustrato dal Senatore Filippo Buonarroti, di una Baccante che suona uno Strumento simile del tutto al nostro cembalo con la punta della mano; onde Catullo:

Tangebat alte proceris Cymbala palmis.

Il Crotalo era formato a guisa di cerchio e di triangolo ancora di metallo, in cui venivano inseriti diversi anelli di materia simile, che sostenuto con la sinistra suonavasi percuotendolo con una verga di ferro. Altri ci han detto essere alcune tavolette di legno sottili, o lamine di metallo, che riunite ad una dell' estremità si agitavano a simiglianza delle nacchere. Virgilio, o altri chi sia:

Copa Syrisca caput Graia redimita mitella
Crispum sub crotalo docta movere latus.

100 Da *Nebrides* pelli di daini e cervi, di cui si rivestivano le

Snelle Bassaridi,
Su su mescetemi
Di quella porpora
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E mentre annaffione
L'aride viscere
Ch' ognor m' avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m' intreccino
Serti di pampano:
Indi allo strepito
Di Flauti e Nacchere [101]

Baccanti e lo stesso Bacco, è derivato tal nome. Claud. de IV. Cons. Hon.

Talis Erithreis incinctus nebrida gemmis
Liber agit currus . . . .

Il Chiab. V. 46.

E di nebride coperto
Nel deserto
Vo' cantar tra le Baccanti.

101 Per nacchere s' intendono due pezzetti di legno o d'osso incavati di forma ovale, soprapposti con l' incavo al di dentro; questi situati tra le dita, ed agitati, nel percuotersi insieme producono uno strepito. V. Bonanni Fig. 98. che rappresenta una Baccante in atto di sonare le nacchere tratta dallo Sponio. Per nacchere hanno inteso pure i nostri *Timballi* formati di due vasi di rame di figura circolare, all' orlo dei quali è tirata una pelle che vien percossa, or l' una or l' altra, da due bacchette di legno. Si chiamano volgarmente nacchere ancora le conchiglie marine dette dai naturalisti *Pinnae*, per essere a simiglianza di questo strumento,

Trescando intuonino
Strambotti [102] e frottole
D'alto misterio; [103]
E l'ebre Menadi,
E i lieti Egipani [104].
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone. [105]
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni

102 Poesie che si cantano dagl'innamorati, e spesse volte in ottava rima; sotto un tal nome possono intendersi ancora i *Rispetti* soliti cantarsi dai contadini in rispetto alle loro Donne, e sono per lo più due versi per due versi rimati. Vien dedotto da *Motto* antica composizione poetica, perchè dicesi *Strammotto* in alcuni luoghi d'Italia. Il Crescimbeni lo deriva da *Strambo* in significato di *fantastico*, essendo ripieni gli strambotti di bizzarrissime fantasie ed acutezze. V. Guidalotto *Tirocinio delle cose volgari*, e Bernardo Accolti *Opera Nuova*.

103 Con tale espressione significa convenirsi a Bacco, che portò le cose mistiche nella Grecia, questa composizione, che racchiude in se un parlare oscuro e misterioso.

104 Gli antichi Pantomimi per imitare i salti dei Satiri e le loro gambe, andavano su i trampoli, ed eran detti *Grallatores* da *Gralla* trampolo.

105 *Da Burdones* nel significato delle canne grosse dell'Organo. *A Burdonum seu fucorum bombo, ac sonitu* (nostris *Bourdonnement*) *vox efficta*; ci fa sapere il Du-Cange. Comunque sia, presso i nostri antichi *Bordone* significò *Canto* ed altri dicono in *Tenore*: e tener bordone vale anche sostenere, non discordare. Dante Purg. C. 28.

Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando ricevieno in tra le foglie
Che tenevan bordone alle sue rime.

Talabalacchi, [106] Tamburacci, e Corni,
E Cornamuse, e Pifferi, e Sveglioni:
E tra cento Colascioni [107]
Cento rozze Forosette,
Strimpellando [108] il Dabbudà, [109]
Cantino e ballino il Bombababà; [110]

106 Strumenti da sonare in guerra usati dai Mori, e così dei Tamburacci fatti di rame coperti di pelle di Tamburo simili ai Timballi. Berni Orl. 3. 8.

S' udì 'l romor nel campo de' Pagani
Talabalacchi, e timpani sonando.

107 Strumento di grand' uso in Turchia armato di due o tre corde, le quali tirate sopra un manico assai lungo, cui è annessa la testudine di piccolissima mole, rende un suono rauco. A Napoli *Calascione*, in Firenze dalla Plebe *Ganascione*.

108 Strimpellare vale sonare a stento, come chi è poco pratico di qualche strumento.

109 Il Vocabolario dice *Strumento simile al Buonaccordo, oggi anche chiamato Saltero, e si suona con due bacchette, che si battono sulle corde*. Federigo Nomi in una nota autografa all' Esemplare del Ditirambo, Ediz. del 1685., regalatogli dall' Autore, e posseduto dall' Ab. Sebastiano Lotti ,, Dabbudà dicono li nostri una pentola con una carta ,, pecora ben tirata, a bocca alla quale è legato in mezzo un bastone ,, con capo grossetto, e questo dimenando in giù ed in sù forma un ,, suono, che pare dica Dabbudà, onde piglia il nome tale stromento ,, da maschere, di cui feci io menzione nel Catorcio C. 2. ,,

Lo strumento descritto dal Nomi si accorda perfettamente nella forma a quello detto da vendemmia riferito dal Mersenne e dal Kircher, e di cui il Bonanni riporta la Figura, che è la 78. del T. 2.

110 Canzone così detta dal terminare ciascuna strofa in detta voce, e cantavasi dalla turba de' bevitori plebei incominciando:

Con questo Calicione
Si carca la balestra;
Chi ha il bicchiere in mano
Al suo compagno il presta,

E se cantandolo,
Arciballandolo
Avvien che stanchinsi,
E per grandavida
Sete trafelinsi,
Tornando a bevere
Sul prato asseggansi,
Canterellandovi
Con rime sdrucciole
Mottetti [111] e Cobbole, [112]
Sonetti [113] e Cantici:
Poscia dicendosi
Fiori scambievoli, [114]

E mentre ch' ei berà
Noi diremo bombababà.

E nei brindisi dei Ciclopi:

Or mentre io vengo a dir bombababà
Rispondetemi voi tutti buon prò.

111 Diminutivo di motto: anticamente significava una composizione di pochi versi in rima contenente alcun concetto, come può vedersi nei mottetti di Messer Francesco da Barberino. Oggi si dà tal nome ad un componimento latino solito cantarsi dai Musici nelle sacre funzioni.

112 *Cobbole* e *Gobole* sono voci antiche venute dal Provenzale *Gobla*, che significa componimento Lirico. Vedi Federigo Ubaldini nella Pref. a' Documenti d'Amore del Barberino.

113 Specie di Poesia lirica in rima comunemente di quattordici versi d'undici sillabe. Sebbene il vocabolo *Sonetto* si trovi tra i Provenzali, che con tal nome appellano altre composizioni rimate di più di quattordici versi d'undici sillabe, nonostante il Sonetto di quattordici versi d'undici sillabe è invenzione degl' Italiani.

114 Fiore in questo significato si è un breve scherzo in rima, che

Sempremai tornino
Di nuovo a bevere
L' altera porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E la maritino
Col dolce Mammolo,
Che colà imbottasi,
Dove salvatico
Il *Magalotti* [115] in mezzo al Solleone
Trova l'Autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso onde l'antico Esone
Diè nome e fama al solitario Monte.

si costuma nelle veglie tra i giuochi popolari, che volgarmente si chiamano *dei pegni*. Tale scherzo è antichissimo, ed incomincia: *Voi siete un bel fiore*, a cui vien risposto *che fiore?* tra gli altri un esempio è il seguente:

P. Voi siete un bel fiore.
R. Che fiore?
P. Un fior di mammoletta.
Qualche mercede il mio servire aspetta.

115 Conte Lorenzo, Fiorentino: era solito nella grande Estate portarsi ad una sua villa posta alle falde di Montisone, da cui sorge il fiumicello *Antella*, che dà il nome al Paese ove passa, e sbocca nell'Ema. Fu illustre Filosofo e Poeta; celebri sono le sue lettere e la Raccolta dell'Esperienze dell'Accademia del Cimento essendone Segretario, scritte con un'esattezza, giustezza di espressioni, di cui era scrupoloso al maggior segno, ed eleganza non ordinaria in questa sorta di Opere. Morì d'anni 75. nel 1712. V. l'Elogio con la giunta de' di lui Scritti del Ch. Prof. P. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie.

Questo Nappo, che sembra una pozzanghera, [116]
Colmo è d'un Vin sì forte e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti e le mascelle sganghera:
Quasi ben gonfio e rapido torrente
Urta il palato, e il gorgozzule inonda,
E precipita in giù tanto fremente,
Ch' appena il cape l'una e l'altra sponda.
Madre gli fu quella scoscesa balza,
Dove l'annoso Fiesolano Atlante
Nel più fiero meriggio e più brillante
Verso l'occhio del Sole [117] il fianco inalza.

116 Esprime la grandezza del Bicchiere, avendolo altri chiamato un Pozzo. Orazio Serm. 8. L. 2.

Invertunt Allifanis vinaria tota.

117 Ognun sa, che i Poeti tanto Greci che Latini attribuiscono al Sole l'occhio che tutto vede. Pindaro dette l'occhio alla Luna, Catullo alle Stelle.

Torquato Tasso C. 12. St. 22.

Vorria celarla ai tanti occhi del Cielo.

Platone nell' Epigramma sopra Stella suo amico, che riguardava il Cielo, desidera esser Cielo, per poterlo rimirare con più occhi. Fu dal Tasso tradotto il detto Epigramma, che trovasi nella prima Parte delle sue Rime così:

Mentre, mio Stella, miri
I bei celesti giri,
Il Cielo esser vorrei,
Perchè negli occhi miei
Fiso tu rivolgessi
Le tue dolci faville;
Io vagheggiar potessi
Mille bellezze tue con luci mille.

Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon *Salviati*, ed il suo bel Maiano:
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome,
Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo e protervo;
Ed intanto
Per mia gioia tengo accanto
Quel grande onor di sua real Cantina
Vin di Val di Marina.
Ma del Vin di Val di Botte
Voglio berne giorno e notte,
Perchè so, che in pregio l'hanno
Anco i Maestri di color che sanno:
Ei da un colmo Bicchiere e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio *Salvin*, ch' ha tante lingue in bocca. [118]

118 L'Ab. Anton. M. Salvini Gentiluomo Fiorentino di una vasta e recondita erudizione, e possessore delle più celebri lingue dell' Europa; talchè di lui fu detto (*Nota MS. nel sopra mentovato Esemplare*);

La sua bocca è la torre di Babelle
Ove ha di lingue una confusione;
Non ne temano già guerra le Stelle,
Perchè le liti accorda, e le dispone;
E cento cose curiose e belle
Combinando, come unte col sapone

Se per sorte avverrà che un dì lo assaggi
Dentro a' Lombardi suoi grassi Cenacoli,
Colla Ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano, il savio *Maggi*:
Il savio *Maggi* [119] d'Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe, [120]
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all' onorata fronte.
Altre strade egli corse, e un bel sentiero
Rado o non mai battuto aprì ver l'Etra:
Solo ai Numi e agli Eroi nell' aurea Cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero;
E saria veramente un Capitano, [121]
Se tralasciando del suo Lesmo [122] il Vino,
A trincar si mettesse il Vin Toscano:

Sdrucciolan giù: poi sopra a quattro piedi
Andando, entran, che tu non te n' avvedi.

Vedi di questo gran Letterato ciò che ne scrisse il Lami *Memorab. Ital.* T. 1. p. 47, Morì d'anni 76. li 17. Maggio 1729.

119 Carlo Maria di Milano Professore di Lettere Greche nello studio di quella Città, e Poeta di merito. Scrissene la vita il Muratori, che trovasi unita al T. 1. delle di lui Poesie. Morì nel 1699. di anni 69.

120 In vece di *beyve*; l'usò il Bembo nelle sue Rime, e l'Ariosto nel Fur. 32. 89.

La pozion che già incantata bebbe.

121 Cioè un uomo ben fortunato, come suol dirsi, avendo qualche fortuna, *essere un Principe*.

Plauto nel Penulo att. 3. Sc. 3.

Rex sum, si ego illum hodie hominem ad me allexero.

122 Villa di Carlo Maria Maggi.

Che tratto a forza dal possente odore,
Post'in non cale i Lodigiani armenti,
Seco n'andrebbe in compagnia d'onore
Con le gote di mosto e tinte e piene
Il *Pastor de Lemene.* [123]
Io dico lui, che giovanetto scrisse
Nella scorza de' faggi e degli allori
Del Paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori;
E le cose del Ciel più sante e belle
Ora scrive a caratteri di stelle:
Ma quando assidesi
Sotto una Rovere,
Al suon del Zufolo
Cantando spippola [124]
Egloghe, e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle,
Cui bacia il Lambro [125] il piede,

123 Francesco Lemene di Lodi di una fantasia vivace e feconda ebbe in gran pregio la Poesia Latina e Italiana, alla quale si applicò più che ad ogni altro. Oltre le altre sue composizioni l'Opera famosa *del Dio*, che divise in Sonetti ed Inni, incontrò l'approvazione universale dei Letterati, e l'ammirazione per la gran facilità e leggiadria, con cui era stato trattato un argomento sì difficile. Morì d'anni 70. nel 1704. V. Vit. degli Arcad. 14. P. 1.

124 Spippolare vale dire una cosa con facilità grande e franchezza. Si trova usato ancora dal Salvini nelle Prose Tosc.

125 Fiume nel Milanese, che sbocca nel Po, e bagna la collina detta Colombano, ove si ritirava nell'autunno il Signor de Lemene:

Ed a cui Colombano il nome diede,
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono in vece d'Olmi a' Fichi.
Se vi è alcuno, a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta, [126]
Interdetto,
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto,
E per pena sempre ingozzi [127]
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi e di Peretola; [128]

questa produce un vino rosso e generoso detto *Pignuolo*, che può stare a confronto con ogni altro d'Italia.

126 Parla della Vernaccia sorta di vino, che si faceva nel contado di S. Gimignano, e la migliore nel luogo detto Pietrafitta; e questa sembra essere il vino, che rammenta il Chiabrera Vend. 45.

Di vin qual ambra puro
Voglio, che ella trabocchi,
Che dolce, che maturo
Tosto che il versi ti s' avventa agli occhi:
I Grappoli suoi furo
Della vendemmia egregia
Onde in Toscana Gimignan si pregia.

127 Era uso nei conviti di proporre degl' Indovinelli, e chi non gli sciogliava era condannato ad ingozzare vino cattivo o mescolato con altre cose dispiacenti al gusto, ovvero una quantità d'acqua, e tutto questo doveva tracannarsi senza ripigliar fiato. Il Berni per una tal pena di bevanda:

Dategli a bere a pasto acqua di vite.

128 Brozzi, Quaracchi e Peretola villaggi del piano di Firenze, in vicinanza dei quali sono gli altri due di S. Donnino e di Lecore. Il

E per onta e per ischerno
In eterno
Coronato sia di Bietola; [129]
E sul destrier del vecchierel Sileno, [130]
Cavalcando a ritroso ed a bisdosso,
Da un insolente Satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso;
E poscia avvinto in vergognoso loco
Ai fanciulli plebei serva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia. [131]
Là d'Antinoro in su quei colli alteri,
Ch'han dalle Rose il nome,

vino che producevano, era detto proverbialmente quello delle cinque Terre di Toscana, a differenza delle cinque Terre del Genovesato che producevano vini preziosi.

129 Per scherno, essendo una pianta insipida. Marz. L. 13. Ep. 13.

Ut sapiant fatuae fabrorum prandia betae.

Si ha *betacius* sinonimo *d'insulsus*; onde *Bietolone* ad un uomo da poco. Fa a proposito un detto di Diogene; alcuni lo insultavano come cane, e che sarebbero stati in guardia per i di lui morsi: *state di buon animo*, egli soggiunse; *neque enim canibus esse in more vesci betis.*

130 Con tal nome eran detti tutti i Satiri attempati, forse dal primo Sileno, che fu Balio di Bacco.

131 Presso gli antichi, e tra noi ancora, il tempo di vendemmia è tempo d'allegria e di scherzo, onde sembra che non disdica il parlare con libertà, e motteggiare or questo or quello. In significato di maldicenza e d'imprecazione si trova spesso usata la voce *Bestemmia.* Bocc. Gior. 9. Nov. 1. *Rinuccio dolente e bestemmiando la sua sventura ec.* Gli antichi Toscani dicevano *Biastemma*, e *Biastemmare*, che oggidì sentesi ancora nel Contado.

Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri
D'un Canaiuol maturo
Spremo un mosto sì puro,
Che ne' vetri zampilla,
Salta, spumeggia e brilla!
E quando in bel paraggio
D'ogni altro Vin lo assaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so chè,
Che non so dir s' egli è
O gioia, o pur desio:
Egli è un desio novello,
Novel desio di bere,
Che tanto più s' accresce,
Quanto più Vin si mesce.
Mescete, o miei Compagni,
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi e ci accompagni
Tutt' allegra e festosa
Questa, che Pan somiglia, [132]

132 S' intendono i Satiri simili al Dio Pane nelle fattezze del corpo, che vengono espressi con il vocabolo *Capribarbicornipedi*. Di questa capricciosa riunione di parole si servirono gli antichi Latini, ed in specie in materia comica Plauto nel Milite Glorioso. La profusione di tali voci bizzarramente accoppiate ha diminuita non poco la grazia di alcune Poesie Ditirambiche. V. Udeno Nisieli ne' suoi Proginnasmi L. 4. C. 35. ec.

Capribarbicornipede famiglia.
Mescete, su mescete:
Tutti affoghiam la sete
In qualche Vin polputo, [133]
Quale è quel ch'a diluvi [134] oggi è venduto
Dal *Cavalier dell'Ambra*,
Per ricomprarne poco muschio ed ambra. [135]
Ei s'è fitto in umore
Di trovare un odore
Sì delicato e fino,
Che sia più grato dell'odor del vino:
Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli e guancialetti,

133 Equivale a vino gagliardo e generoso.

134 In copia grande. Diciamo pure un diluvio di gente, un diluvio d'affari; e tale espressione trovasi pure ne'nostri buoni Scrittori Toscani: dicesi comunemente: *Le disgrazie diluviano, vengono a diluvi*.

Siccome il vino dell'Ambra a quei tempi teneva il primo posto tra i bevitori, così ai tempi del Pontano lo aveva quello di un tal Petrucci, onde egli:

Festina, puer, i Petrutianas
Cellas, ictibus usque verberato:
Illas nam Pater incolit Lyaeus,
Illinc promito quas volo quietes.

135 Qui *ricomprare*, che sarebbe il *reparare* dei Latini, vale comprare una mercanzia col ritratto d'un'altra. Sul principio del secolo scorso il gusto per gli odori era tra noi in gran moda. *V. Magalotti Lett.* 9. *tra le Scient.* e periti nell'arte di comporli si avevano il Saracinelli, il Branchi, e specialmente il Cav. dell'Ambra, che cambiando il suo buon vino con dei profumi gli si adatta quel detto di Orazio:

Vina Syra reparata merce.

Fa soavi profumiere,
E ricchissime cunziere, [136]
Fa polvigli,
Fa borsigli,
Che per certo son perfetti;
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del Vino.
Fin da' gioghi del Perù,
E da' boschi del Tolù [137]
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe, e forse più;
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del Vino.
Fiuta, Arianna, questo è il Vin dell'Ambra:
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spirti, e nel celabro:
Ma, quel ch'è più, ne gode ancora il labro.

136 Nome dato ad ogni vaso ove si conserva la cunzia, che è una specie di giunco di una radica lunga e odorosa, che preparata serve per profumare l'aria delle stanze per lo più in tempo d'estate. Questa maniera di profumo venuta di Spagna conserva lo stesso nome Castigliano di *Cunzia*.

137 Città dell'Amer. Merid. nel Gov. di Cartagena. E' famoso il Balsamo che da questa città gl'Indiani mandano in Europa, e che estraggono per incisione dalla scorza di un albero che si assomiglia al Pino.

Quel gran Vino
Di Pumino
Sente un po' dell' affricogno: [138]
Tuttavia di mezzo Agosto
Io ne voglio sempre accosto;
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione.
Ma non lice ad ogni Vino
Di Pumino
Stare a tavola ritonda; [139]
Solo ammetto alla mia mensa
Quello che il nobil' *Albizzi* dispensa,
E che fatto d'uve scelte
Fa le menti chiare e svelte.
Fa le menti chiare e svelte
Anco quello
Ch' ora assaggio, e ne favello
Per sentenza senza appello:
Ma ben pria di favellarne

138 Di sapore aspro, che è lo stesso che *Afro*. Si ha *Affrissimo*, ed *Afrezza*; dal sapore che si accosta all' afro, si è detto afrogno o affricogno, come da *nigricans* nerogno, e da *nigellus* nerognolo, nericcio; da *verdigno*, verdognolo.

139 Maniera proverbiale nata dall' antico Romanzo di questo titolo. Eravi un antico ordine di cavalleria, che si disse *Tavola vecchia* a distinzione dello stesso ordine rinnovato detto *Tavola nuova*; onde si dice *stare a tavola ritonda di chicchessia, avere in se somma eccellenza.*

Vo' gustarne un' altra volta.
Tu, Sileno, intanto ascolta.
Ch' il crederia giammai? Nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il *Riccardi* alto domino [140]
In gran Palagio, e di grand' oro ornato,
Ride un Vermiglio che può stare a fronte
Al Piropo gentil di Mezzomonte;
Di Mezzomonte, ove talora io soglio
Render contenti i miei desiri a pieno,
Allor che assiso in verdeggiante soglio
Di quel molle Piropo empiomi il seno,
Di quel molle Piropo, almo e giocondo,
Gemma ben degna de' *Corsini* Eroi,
Gemma dell'Arno ed allegria del Mondo.
La rugiada di Rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde:
S' io ne bevo,

140 Possessione oggi passata in dominio del Sig. Marchese Stiozzi di Firenze. *Domìno* in vece di *Dominio* dicevano gli antichi: *Dimino* parimente da *Demaine* si ha nella tavola ritonda traslatata dal Francese citata dal Vocabolario.

Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso,
E nel canto sì m' accendo,
Che pretendo e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.
Dammi dunque dal boccal d'oro
Quel Rubino, ch'è il mio tesoro:
Tutto pien d'alto furore
Canterò versi d'amore,
Che saran viepiù soavi,
E più grati di quel ch'è
Il buon Vin di Gersolè: [141]
Quindi al suon d'una Ghironda, [142]
O d' un' aurea Cennamella, [143]

141 Siccome il vino ci rende vantatori di noi stessi, e pieni d'amor proprio più del dovere;

E ci conduce ove le Muse e Febo
Ci fan dir cose a maraviglia altere: Alam. Colt.

Così per osservare il costume antepone la soavità de' suoi versi a quella del vino di Gersolè.

Ed ha in man due ciotolette
Di soave Gersolè. Crescimb.

Gersolè nome corrotto da S. Giov. in Gerusalemme, Chiesa poche miglia distante da Firenze. Le voci, e specialmente dei nomi propri, sono state sempre stranamente storpiate, come *S. Maria in Coeli Aula* detta comunemente *Cilicciauli*; il bosco di *S. Luxorio* presso a Pisa, *San Rossore*, e simili.

142 Strumento che si suona col girare una ruota, ed ha preso tal nome da *girare*. Sembra essere lo strumento detto dal Kirker *Lyra mendicorum*.

143 Strumento che suonasi con la bocca: in alcuni luoghi della To-

Aríanna, Idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella.
Già s' avanza in me l' ardore,
Gia mi bolle dentro 'l seno
Un veleno,
Ch' è un velen d' almo liquore: [144]
Già Gradivo egidarmato
Col fanciullo faretrato
Infernifoca il mio core:
Già nel bagno d' un Bicchiere,
Aríanna, Idolo amato,
Mi vo' far tuo Cavaliere,
Cavalier sempre bagnato. [145]

scana dicesi Ciaramella, e di qui il verbo *ciaramellare* che significa *cicalare con avviluppamento di parole.*

144 Per veleno è da intendersi tutto ciò che posto in uso fa mutare natura a quella cosa per cui è stato adoprato, come ogni medicamento può chiamarsi un veleno rapporto al male che cerchiamo distruggere.

Il vino adunque è un *Farmaco antidoto*, cioè un *veleno buono* contro i mali e gli affanni.

145 Plauto nell'Aulul. A. 3. Sc. 6.

Ego hodie te reddam madidum, sed vino, probe
Te, cui decretum est bibere aquam.

Dai Latini eran chiamati madidi gli ubriachi, e *madere* l'aver bevuto assai, e similmente eran detti *Uvidi*. Oraz. L. 4. Od. 5.

. . . . . . *Dicimus integro*
Sicci mane die, dicimus uvidi
Cum sol Oceano subest.

E Tibullo L. 2. El. 5.

At madidus Baccho sua festa Palilia pastor
Concinet . . . .

Per cagion di sì bell' Ordine,
Senza scandalo o disordine
Su nel Cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran Padee a mensa: [146]
E tu, gentil Consorte,
Fatta meco immortal, verrai là dove
I Numi eccelsi fan corona a Giove.
Altri beva il Falerno, altri la Tolfa
Altri il sangue che lacrima il Vesuvio:
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa
In quel fumoso e fervido diluvio.
Oggi vogl' io, che regni entro ai miei vetri
La Verdea soavissima d'Arcetri: [147]
Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina,

Se voglia intendersi per l' antichissima milizia *dei Cavalieri bagnati*, sono da vedersi le notizie che i deputati alla correzione del testo del Boccaccio l' anno 1573. ci lasciarono nelle annotazioni alla Novella 9 della Giornata 8 circa alle costumanze e cirimonie che si richiedevano per essere ammesso Cavaliere, e gli onori che venivano compartiti.

146 Allude all' antico costume dei Longobardi di non permettere ai figli de' Re di trovarsi a mensa col padre, se prima non fossero stati armati cavalieri. Ad una cena che Carlo V. re di Francia fece a Vincislao re de' Romani nel 1378. non poterono essere ammessi alcuni duchi perchè non eran decorati dell' Ordine della Cavalleria.

147 Una delle collinette presso a Firenze detta s. Matteo *in Arce veteri*, e da questo *Arcetri* e *Narcetri*. Produceva il vino migliore delle altre, chiamato *Verdea* dal colore pendente al verde, e non è da confondersi con i vini che si chiamavano *verdetti*.

Si dia fondo alla Cantina.
Su trinchiam di sì buon paese
Mezzograppolo, [148] e alla Franzese;
Su trinchiam rincappellato
Con granella, e soleggiato:
Tracanniamo a guerra rotta
Vin rullato, e alla Sciotta;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando, [149]
Gareggiamo a chi più imbotta. [150]
Imbottiam senza paura,
Senza regola, o misura:
Quando il Vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa; [151]

148 Vino fatto con togliere l'estremità dei grappoli, onde riesca più perfetto. *V. Dav. Colt. p.* 9. *Ediz.* 1660. *Rincappellato*, rimesso nei tini con uva nuova, e *soleggiato* quando si torce il picciuolo dei grappoli senza staccarli, ovvero il tralcio, il quale si spampana in maniera che percuotendovi il sole consumi l'umidità che vi è rimasta, non venendone altrimenti dalla vite.

149 *Gozzoviglia, e Gozzovigliata* dicesi lo stravizzo e il mangiare che si fa in tresca, e particolarmente quello che nel contado è detto *Pusigno*. Il *Gavazzamento* è un tripudiare smoderatamente e con romore.

150 A chi più beve; siccome sopra si è chiamato *Sacco* lo stomaco rispetto al mangiare, così lo diciamo *Botte* rispetto al bere.

151 Diminut. di *Spranga*. Dicesi avere alcuno la *spranghetta* nella testa, quando questi, avendo bevuto più del solito, sente dopo aver dormito una gravezza ed una fasciatura inquieta alla testa.

E fàr fede ne potria
L'Anatomico *Bellini*,
Se dell'Uve e se de' Vini
Far volesse notomia.
Egli almeno, o lingua mia,
T' insegnò con sua bell' arte
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore
Puoi gustarne ogni sapore:
Lingua mia già fatta scaltra,
Gusta un po', gusta quest' altro
Vin robusto che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti,
E tra' sassi
Lo produsse
Per le genti più bevone
Vite bassa, e non Broncone.[152]
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro Villanzone,
Che per render la sua Vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' Monti del buon Chianti,

152 Colum. de Re Rust. L. 5. C. 5. *Alii capitatas vineas, alii bra-tas magis probant*. Per *capitata* s'intende la vite bassa; per *brachia-roncone*, dal bronco al quale è unita. Oraz. L. 4. Od. 5.
Et vitem viduas ducit ad arbores.

Veramente Villanzone
Maritolla ad un Broncone.
Del buon Chianti il Vin decrepito
Maestoso
Imperíoso
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno e ogni dolore:
Ma se Giara io prendo in mano
Di brillante Carmignano,
Così grato in sen mi piove,
Ch'Ambrosia e Nettar non invidio a Giove.
Or questo che stillò dall' uve brune
Di Vigne sassosissime Toscane
Bevi, Aríanna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Naiadi importune: [153]

153 Plinio ci fa sapere che il primo a guastare il vino, che è a mescolare l' acqua col vino, fu un certo *Stafilo*. *Vinum aqua misceri Staphylus Sicheni filius*. L. 7. C. 5.

E Catullo Carm. 27.

Ah vos quo lubet hinc abite lymphae,
Vini pernicies . . . .

Marziale su tal proposito riprende l' azione indegna di Tucca, di mescolare il Falerno con altro vino debolissimo. Ep. 19. L. 1.

Quid te, Tucca, juvat vetulo miscere Falerno
In Vaticanis condita musta cadis?
Quid tantum fecere boni tibi pessima vina,
Aut quid fecerunt optima vina mali?

Che saria
Gran follia,
E bruttissimo peccato,
Bevere il Carmignan, quando è innacquato.
Chi l' acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me:
Sia pur l'acqua o bianca o fresca,
O ne' tonfani sia bruna,
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna;
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera e capricciosa,
Riottosa ed insolente
Con furor perfido e ladro
Terra e Ciel mette a soqquadro.
Ella rompe i ponti e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,

De nobis facile est: scelus est jugulare Falernum,
Et dare Campano toxica saeva mero.
Convivae meruere tui fortasse perire:
Amphora non meruit tam pretiosa mori.

Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il Soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago:
Ch'io per me non ne son vago;
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
La Cicoria e i Raperonzoli
Certi magri Mediconzoli,
Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere:[154]
Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno,
Anzi di lor mi rido;
Che con tanta lor acqua io so ch'egli hanno
Un cervel così duro e così tondo,
Che quadrar nol potria nemmeno in pratica

154 V. la nota 51. pag. 38. resta da aggiungervi ciò che con la solita grazia e leggiadria alla Vend. 50 disse il Chiabrera:

. . . . lunge da loro
Che danno a peso d'oro
Un detto d'Avicenna;
Nè san far con la penna,
Salvo un nome latino,
Che ti divieta il vino.

Del *Viviani* il gran saper profondo
Con tutta quanta la sua matematica.
Da mia Masnada
Lungi sen vada
Ogni Bigoncia,
Che d'acqua acconcia
Colma si sta:
L'Acqua cedrata,
Di Limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro Ostello:
De' Gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini:
Dell'Aloscia [155] e del Candiero [156]
Non ne bramo e non ne chero:
I Sorbetti, ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose:
Vino Vino a ciascun bever bisogna,

155 Bevanda di acqua, miele e droghe diverse, introdotta in Italia dagli Spagnuoli, da *Aloxinium* o *Alosanthium* che potrebbe intendersi l'acqua ambrata.

156 Di questa bevanda vedine la descrizione tra le Poesie del *Magalotti*, e le lodi nel Crescimbeni.

Se fuggir vuole ogni danno;
E non par mica vergogna
Tra i Bicchieri impazzir sei volte l'anno.[157]
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo questo e poi quest' altro vaso;[158]
E sì facendo, del nevoso Cielo
Non temo il gielo,
Nè mai nel più gran ghiado[159] m'imbacucco
Nel Zamberlucco,[160]
Come ognor vi s' imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno e freddoloso *Redi*.
Quali strani capogiri
D' improvviso mi fan guerra?

157 Tacito *de morib. German: diem noctemque continuare potando nulli probrum;* ed a questo Stravizzo trova Seneca il rimedio con dire: *liberalis potio eluit enim curas, et ab imo animum movet, ut et morbis quibusdam, ita tristitiae medetur.* Ed il Chiabr. Vend. 1.

Beviam, che non è ria
Una gentil follia.

158 Dal francese e provenzale antico *Avaler* è derivato *Avallare*, trovandosi usato dai buoni Scrittori Toscani. I nostri bevitori della plebe usano un' espressione più significante, e che spiega la prestezza dell'aver votato il fiasco: *ho spenta questa lanterna, dammene un'altra.*

159 Freddo eccessivo.

160 E' una veste chiamata dai Turchi *Iamurluk*, donde è nato lo Zamberlucco degl' Italiani; questa è lunga e larga con gran cappuccio, si porta sopra tutte le altre vesti, ed è usata parimente dai Greci.

Parmi proprio, che la terra
Sotto i piè mi si raggiri;
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara vara quella Gondola [161]
Più capace e ben fornita,
Ch' è la nostra favorita.
Su questa Nave,
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel Porto,
Purchè sia carca
Di Brindisevol merce [162]

161 Varare s' intende tirare da terra la nave in acqua, ma Luca Pulci l' usò per accostare la nave dal mare alla terra. Ciriff. Calv. C. 4.

Varò la Barca, e 'l pover mise a terra
Con quei cavalli e con tutti gli arcieri.

Forse da *vadare*, e *vadum* significa il luogo ove l' acqua è più bassa.

162 Vale a dire di merci atte a far *Brindisi*, cioè di vino. Naviga verso Brindisi, verso quella città ove si viveva senza alcun pensiero, e liberi da qualunque vessazione, come il Lalli graziosamente nella sua *Moscheide* C. 1. St. 61.

Brindisi bella, s' io m' appongo al vero,

Questa mia Barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Aríanna, Brindis, Brindisi.
Oh bell' andare
Per barca in Mare
Verso la sera
Di Primavera!
Venticelli e fresche aurette
Dispiegando ali d'argento,
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i Naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Aríanna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca: [163]

Da te son messi i Brindisi in usanza;
Quasi l'uom dica: lascia ogni pensiero,
Beviamo allegri, e rinfreschiam la panza:
E se poi il creditor duro e severo
Ci fa da birri apparecchiar la stanza,
Brindisi abbiamo, Brindisi diletta,
Che quanto più si bee, viepiù n' alletta.

163 Passavogare è il fare agire tutti i remi da poppa a prua. *Ar-*

Che la Ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca verso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Mandòla [164] la cuccurucù
La cuccurucù [165]
La cuccurucù
Sulla Mandola la cuccurucù.
Passa vo'
Passa vo'
Passavoga, arranca, arranca;
Che la Ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca,

rancare da *anca*, che è il camminare con fretta degli zoppi, e s'intende per affrettarsi a tutta posta.

164 Strumento di quattro sole corde che rende un suono molto acuto: uno simile, ma di tre corde usato dagli Assiri, fu detto *Pandura*, sotto il qual nome in Italia è il *Rebechino*. Dai Napoletani chiamasi *Pandora* uno strumento di otto corde a simiglianza della mandòla, ma di mole assai più grande: dal *Pandura* degli Assiri è nato il verbo *Pandurizzare*.

165 Canzone così detta dal replicarsi molte volte la voce del gallo. Gli antichi nei loro scherzi contraffacevano la voce e con varie specie di saltazioni i moti del corpo di diversi animali.

V. Bened. Fioretti Proginn. L. 4. C. 37.

Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
E se a te,
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me
Perchè a me
Perchè a me faccia il buon pro
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po'
Cantami un po'
Cantami un poco, e ricantami tu
Su la Vio'
Sulla Viola la cuccurucù
La cuccurucù,
Sulla Viola la cuccurucù.

Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa [166] nembi di grandine asprissima?

166 Dal Provenzale *Bufar*, che significa mandar fuori il fiato con forza gonfiando le gote: di qui *Buffone* per uomo atto a far ridere, mentre tra gli atti ridicoli era quello di gonfiarsi le gote, e poi sgonfiarle con strepito per una percossa di mano ovvero colpo di un dito che scocca di sotto un' altro dito, che perciò detto *Buffetto;* ed ancora per un vaso di vetro di corpo gonfio. Di qui *Buffa*, *Bufera* e *Buffetto*

Su, Nocchiero ardito e fiero,
Su, Nocchiero, adopra ogni arte
Per fuggire il reo periglio:
Ma già vinto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi e sarte,
E s' infurian tuttavia
Venti e Mare in traversia.
Gitta spere omai per poppa, [167]
E rintoppa, o Marangone,
L'Arcipoggia e l'Artimone: [168]
Che la Nave se ne va

per aggiunto di pane che s'intende il più fine, come ne' *Cant. Carn.* p. 40. *Ediz.* 1750.

Noi sappiamo ancor fare il pan Buffetto
Più bianco che non è 'l vostro ciuffetto.

Del resto V. Menagio Orig. della lingua ital. alla voce *Beffa*.

167 Gettare *spere* e fare *spere* è termine marinaresco antico. Francesco da Barberino ne' Documenti d'Amore:

In luogo di timoni
Fa spere, e in acqua poni.

Gittare *spere* s'intendeva il calare in mare alcuni fasci legati insieme ed attaccati alla nave, onde ritardare il corso alla medesima. Da *spera* sinonimo d'*expectatio*, e da *speres* in vece di *spes*, come se fossero l'ultime speranze, sarà stato così detto. Il grosso canapo serbato a gettar l'ancora nei bisogni estremi, è il *cavo della speranza*. Da *Spira* che significa cosa ravvolta, probabilmente può essersi detto *spera*, poichè *spire* „ Funes, quibus in tempestatibus utuntur, quos nautici suo „ more *Curcubas* (*vel Curcumas*) vocant. Gloss. Du Cang.

168 Rintoppare equivale qui al *rattoppare*, *risarcire*. Marangone da *Mergus*, e *Mergo* Ital. Uccello così detto dal predare sott'acqua. *Orcipoggia* e *Orzipoggia* fune che comprende amendue i lati dell'antenna ov'è raccomandata la vela. *Orce*, oggi *Orza*, quella che si lega al capo sinistro, e *Poggia* quella che si lega al capo destro; talchè l'uno

Colà dove è il finimondo,
E forse anco un po' più in là.
Io non so quel ch' io mi dica,
E nell' acque io non son pratico;
Parmi ben che il Ciel predica
Un evento più rematico: [169]
Scendon Sioni [170] dall' aerea chiostra
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto,
E per la lizza del ceruleo smalto
I Cavalli del Mare urtansi in giostra.
Ecco, oimè, ch' io mi mareggio, [171]
E m' avveggio
Che noi siam tutti perduti:

si prende per il sinistro, e l'altro per il lato destro della nave. Dante Purg. C. 32.

Onde ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall' onde, or da poggia, or da orza.

Artimone, così era denominata la vela maggiore della nave. Dante Inf. C. 21.

Altri fa remi, e altri volge sarte,
Chi terzeruolo, chi artimon rintoppa.

169 Malagevole, fastidioso. Cirif. C. 2. 43.

Si consigliò come persona pratica.
Perchè la 'mpresa gli parea rematica.

170 Trombe di mare. E' un fenomeno capace di produrre gran disastri, e frequente sul mare. Incomincia per lo più da una nuvola molto piccola che in poco tempo s' ingrossa e si allunga da alto in basso o da basso in alto, in forma cilindrica e di cono rovesciato. Questo fenomeno si può vedere bastantemente spiegato ne' Trattati di Fisica.

171 *Mareggiare*, che si usa in significato neutr. e neutr. pass. diciamo l' aver quel travaglio di stomaco che molti ricevono dal navigare.

Ecco, oimè, ch' io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un po' più scarico.
Allegrezza, allegrezza: io già rimiro,
Per apportar salute al Legno infermo,
Sull' antenna da prua muoversi in giro
L' oricrinite Stelle di Santermo. [172]
Ah! no, no; non sono Stelle:
Son due belle
Fiasche gravide di buon Vini:
I buon Vini son quegli che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cor l' alme inquietano.
Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi

172 Altri Sant' Elmo, fuoco volante che si attacca talvolta alle antenne e agli alberi dei Bastimenti. Nel vederlo s' invoca Sant' Elmo dai marinari, come loro protettore. V. *Saverien dizion. marin.* Gli antichi greci e latini favoleggiando crederono che fossero le stelle di Castore e Polluce. Producesi però un tal fenomeno in forza del fuoco elettrico, e produr si può dall' aria infiammabile che trovasi talora in copia raccolta nel seno della terra e nell' atmosfera, fino a cui facilmente s' inalza per ragione della sua leggerezza specifica.

Si vedano i trattati di Fisica

Qualche nuovo smisurato
Sterminato Calicione,
Sarà sempre il mio Mignone; [173]
Nè m' importa, se un tal Calice
Sia d'avorio o sia di salice,
O sia d'oro arciricchissimo;
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s' arrisica di bere
Ad un piccolo Bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere: [174]
Quest' altiera, questa mia
Dionea Bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia. [175]

173 Dal Francese *mignon* è passato a noi in significato di amico, favorito. Luca Pulci Ciriff Cav. C. 7.

Così dall' altra parte par che attenda
Il Re Luigi al suo mignone o cucco.

174 (*proverbio*) Perde il tempo, si affatica in vano. Plaut. in Pseud. A. I. S. I. *Non pluris refert quam si imbrem in cribrum geras.* E come leggiadramente il Sannazzaro Arcad. Egl. 8.

Nell' onde solca, e nell' arene semina,
E'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

175 Bicchieri lavorati per galanteria, e ornati di vari scherzi. Messer Bino nel cap. in lode del Bicchiere:

E fan che il vin non si bea, ma s' ingoi,
E si tracanni come torli d' uova,
E più che prima s' abbi sete poi.

E nel medesimo Cap.

Messi a oro, dipinti, profilati etc.
Son da dar medicine agli ammalati.

Quei Bicchieri arrovesciati,
E quei Gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati:
Quelle Tazze spase e piane
Son da genti poco sane:
Caraffini,
Buffoncini, [176]
Zampilletti e Borbottini
Son trastulli da bambini:
Son minuzie, che raccattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne Scarabattole [177]
Delle Donne Fiorentine;
Voglio dir non delle Dame,
Ma bensì delle Pedine.
In quel Vetro che chiamasi il Tonfano [178]
Scherzan le Grazie, e vi trionfano:
Ognun colmilo, ognun vuotilo;
Ma di che si colmerà?
Bella Aríanna, con bianca mano

176 Diminut. di Buffone vaso di collo corto, e grande di corpo, di cui si servivano per mettere in fresco il vino. Così tutti gli altri son diminutivi di vasi lavorati in foggia diversa.

177 Piccoli armadi ornati di cristalli nell'imposte, e di altri minuti lavori a guisa degli stipi destinati a conservare le cose preziose e le più care.

178 E' quel ricettacolo d'acqua nei fiumi, ove ella è più profonda; qui s'intende un bicchiere più grande del solito.

Versa la Manna di Montepulciano:
Colmane il Tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore che sdrucciola al core,
Oh come l'ugola e baciami e mordemi!
Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vo in visibilio. [179]
Onde ognun che di Lieo
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè:

179 *Strasecolare*, restare stupefatto fuor di modo, come *fuori del secolo, fuori del mondo*. *Strabilire*, maravigliarsi fuor di modo, da *extraiubilare*, *andare in gloria*. Si dice ancora *dar nello strabilio*, e *andare in visibilio*, esser fuori di se dall'allegrezza. Lorenzo Bellini nella sua Bucchereide ragionando delle anticaglie serbate in una Galleria, dice:

E'l trespol v'è, in cui Numa Pompilio
Stava in collo ad Egeria in una grotta,
Andandone poi Roma in visibilio. ec.

Ha la sua origine da *invisibilium* parola del Simbolo Niceno male intesa dalla plebe e storpiandola ridotta in due, *in visibilio*. Troppi sono gli esempi di storpiature di voci Latine che il popolo più spesso suole ascoltare nei divini Uffizi, e le adatta a spiegare cose affatto diverse dal loro significato. Dice di un dissipatore, in maniera però significante, *darebbe fondo a un regnontuo di là dall' avveniatte*, tolto dall' *adveniat Regnum tuum* dell' Orazione Domenicale. La *sperpetua* che nomina per *disgrazia*, è tolta da *lux perpetua* della *requiem aeternam*. Dalle parole *quare me repulisti* del Salmo che si recita in principio della Messa, ha preso il *repulisti* in senso di *rubare:* come il *sicutera* per tornare da capo a fare una cosa, dal *sicut erat* del *Gloria Patri*; ed altre, che noioso sarebbe il raccontare.

MONTEPULCIANO [180] D'OGNI VINO E' IL RE.

A così lieti accenti
D'edere e di corimbi il crine adorno
Alternavano i canti
Le festose Baccanti:
Ma i Satiri che avean bevuto a isonne, [181]
Si sdraiaron sull'erbetta
Tutti cotti come Monne. [182]

180 Città della Toscana celebre per aver dati i natali a soggetti ragguardevoli nella Scienza e nella Pietà, come Marcello II., il Cardinale Bellarmino etc. Tra i molti basti il solo nome di Angiolo Ambrogini o Cini, detto il Poliziano, il Genio del secolo XV. E' stata, come lo è al presente, ferace di ottimi ingegni che recano tuttavia onore alla Patria. Inoltre vien rinomata per i vini che il terreno vi produce eccellenti, come graziosamente nella Vend. 37. il Chiab.

Ma tu de' miglior vini
Cerca, Florin, l'insegna;
Se chiedi oggi chi regna,
Regna Montepulciano.

181 In abbondanza, *a fusone*. In questo significato l'usò il Buonarroti nella *Fiera* pag. 148. Col. 2.

La sustanza scambiar per gli accidenti,
E scoccolare barbarismi a isonne.

La stessa maniera di dire si trova per lo più in sentimento d'*a ufo*, *a uffo*, cioè a spese altrui. L'etimologia d'*Isonne* si può vedere per scherzo nel cicalamento di Maestro Bartolino, e nelle Annot. del Minucci alla St. 77. C. 1. del Malmantile.

182 Uno degli effetti che produce il vino soverchiamente bevuto si è la debolezza nelle gambe, ed i sensi offuscati, e come suol dirsi. *gli pare l'uno due*. Stazio: *duplicesque ostendere Thebas*. E Plauto ce lo

dipinge *Att.* 5. *Sc.* 1. nella persona di Pseudolo servo, che si era ubriacato:

Quid hoc? siccine hoc fit? pedes statin' an non?
An id vultis ut me hic iacentem aliquis tollat?
. . . . . . *Ah saeviendum mihi*
Hodie est: magnum hoc vitium vino est,
Pedes captat primum . . . .
Profecto aedepol ego nunc probe abeo madulsa.

L'esser cotto è qui lo stesso che essere ubriaco, o come suol dirsi, *aver presa la Monna* che con l'o stretto significa *Bertuccia;* onde Bernardo Giambull. Ciriff. Calvan. L. 3.

Ed è già cotto, e presa ha la Bertuccia,
E dice che vuol fare un sonnellino.

Ed il Magnifico Lorenzo nei Beoni Cap. 2.

Chi è costui che par ebbra bertuccia?

Orazio nell'Ode 21. del L. 3. descrive i diversi effetti del vino; questi sono talvolta secondo i diversi caratteri dell'uomo.

In un commento agli Emblemi dell' Alciati (*in Bacchi statuam*) son riportati i diversi effetti che produce l'ubriachezza, e di questi se ne noverano dodici che vengono espressi in un Epigramma di versi leonini.

ARIANNA
INFERMA

DITIRAMBO

DI

FRANCESCO REDI

Al replicato invito [1]
Del bevitor Marito [2]
Tanto bevve Aríanna,
Ch'alla fin s'ammalò; [3]
E nulla le giovò
La Greca panacea, l'Egizia manna. [4]

1 L'invito che a bere altrui si fa da chi è ad un banchetto, è lo stesso che far Brindisi; e chi non corrisponde, pecca in gentilezza ed è tenuto per iscortese.

2 La moglie dee secondare il genio e le inclinazioni del marito, e così benissimo fece il Redi a far sì, che Arianna molto bevesse agl' inviti che Bacco le facea nel Ditirambo del *Bacco in Toscana*. Di questa attenzione che dee avere la moglie verso il marito, leggasi Plutarco nei *Precetti Connubiali*. Dicesi tra noi, come per proverbio, che *il buon marito fa la buona moglie*.

3 Nell'Ecclesiastico cap. 31 si legge che *sanitas est animae et corporis sobrius potus. Vinum multum potatum irritationem, et iram, et ruinas multas facit*. E Plinio scrisse nel Cap. 5 del lib. 14. *Vino natura est, hausto accendendi calore viscera intus, foris infuso refrigerandi*.

4 Πανακεια, Medicina universale; erba buona ad ogni male.

Manna. Manna, da ciò che ammirati diceano quando cascava, gli Ebrei; *Manhù*: Che è ciò?

Per fiera febbre ardente [5]
Giacea mesta e dolente;
E senza trovar mai sonno o quiete,
In eterno delirio
La sconsolata si moria di sete.
Delirava; e delirante, [6]
Affannata ed anelante,
Si doleva; e tra'lamenti
Garruletta,
Sdegnosetta,
Proruppe al fine in così fatti accenti:
Damigelle troppo ingrate,
A servirmi destinate,
Perchè il bever mi negate? [7]

5 Καισων. Seneca scrivendo al suo Lucillo chiamò la febbre *Viscera torrentem*.

6 Curiosa ed erudita è l'origine che fanno alcuni del verbo *delirare*. Dicono che deriva dal Latino *lirare*, che significa arare e coltivare il terreno, cioè quando dal contadino si fanno le porche, si getta il seme su quelle, e si fanno i solchi; e questo è ciò che i Latini diceano *lirare*. Or pigliando la metafora da buoi i quali veramente fanno quel lavoro che chiamasi *lirare*, se altri vagando se ne va fuori del solco e de'termini della ragione, si dice che egli delira, cioè che egli opera o parla fuor di senno, ch'egli non è in se. Si veda sopra di ciò il Vossio nell'Etimologico.

7 Anacreonte nella Canzonetta, che ogni cosa nel mondo beve:

Τι μοιμαχεσϑ' εταιροι.
K' αυτῷ ϑελοντι πινειν

Perchè mi combattete, amici,
Quando io ancora voglio bere?

Su portate pe 'l mio bevere
Tutte quante le gelate
Acque d'Arno, acque del Tevere:
Su portate al labbro asciutto
Ogni flutto
Che dal Nilo e che dal Gange
Mormorando al mar si frange. [8]
(a) E se temete che schiamazzi il Medico [9]
Colla solita sua burbera cera; [10]
Pe' rabbuffi schivar di quel maledico,

8 L' acqua che corre e cammina, fa un certo suono e romore che ben chiaro si esprime colla voce *mormorare*. Il Tasso disse nel Canto 15 Stan. 56 dell' acqua d'un certo canale:

Mormorando sen va gelida e bruna. (tratto da Dante.)

9 I Deputati sopra il Decamerone vogliono che questa voce *schiamazzare* sia finta e fatta dal suono; ma si potrebbe dire piuttosto che derivi da *exclamare*.

10 Cioè con faccia, con volto austero, rigido, brusco. *Cera* per *Volto*, viene dalla voce *Cara*, usata da Corippo nel secondo Panegirico di Giustino per questo medesimo significato.

..... *Postquam venere verendam*
Caesaris ante caram, cunctae suae pectore durae
Illidunt terrae ....
Da καρα, *caput*. Spagn. *curu*.

Un' altra Copia di mano del Redi legge così:

(a) *E se temete il Medico, che gridi*
Con la solita sua burbera cera;
E voi datemi l'acqua di Nocera,
Che nasce là ne' Perugiani lidi.

Portatemi dell'acqua di Nocera. [11]
Questa è buona alla Febbre e al dolor Colico,
Guarisce la Renella e il mal di Petto, [12]
Fa diventare allegro il malincolico, [13]
L'appigionasi appicca al Cataletto, [14]
Ed in ozio fa star tutt'i Becchini; [15]
Ma non bisogna berla a centellini: [16]
E, quel che importa, il Medico l'approva;
E in centomila casi stravaganti
Ha fatto ancor di sue virtù la prova,
Celebrandola più del vin di Chianti.

11 Il celebre Zappi in una sua Canzonetta:

Vuol per mio duolo,
Ch' io beva solo
L' onda leggiera
Che di Nocera
Mi si mandò.

12 Mal di petto; punta, scalmana, pleuritide, infiammazion della membrana detta *pleura*.

13 Dicesi ancora *melanconico*. Il Sannazzaro nell'Arcadia:

Ove si suol, con fronte esangue e pallida
Sull' asinello or vanne, e *melanconico*.

14 Cioè fa restar vuoto il cataletto; fa vivere molto tempo. *L' appigionasi* è, quella cartella collocata sopra la porta di una casa, acciocchè sia noto ad ognuno che si ha da allogare. Il cataletto è lo stesso che la bara dove si pongono i cadaveri. A Lucca mettono sopra le porte delle case latinamente, *Est* locanda.

15 Il Boccaccio nella Introduzione alle Novelle.... *una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si faceano becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara.*

16 Centellino, gocciolino, quasi scintillino, scintilletta.

Ci vuol altro alla mia sete,
  Che le frottole e i riboboli: [17]
  Su su pronte omai correte
  Alle Naiadi di Boboli. [18]
Bella Naiade diletta,
  Se per sete io vengo meno,
  Porgi a me dal fresco seno
  L'onda pura e l'onda schietta. [19]
Su su d'edere e di salici [20]
  Coronatemi la fronte:
  Voglio ber di quel bel fonte
  Più di mille e mille calici. [21]
Vo'tuffarmi in quell'argento: [22]
  Vo'guizzar fin giù nel fondo, [23]

17 V. lo stesso Redi nelle Annotazioni al *Bacco in Toscana*.

18 Naiadi e Naidi da ναειν correre dell'acque. Il Giardino di Boboli da Gio. Villani detto Bogole, copioso d'acque. V. le Ann. al *Bacco in Toscana*.

19 Il Petrarca: *Chiare, fresche e dolci acque*.

L'acqua ottima è la chiara, la limpida, e che non ha alcun sapore.

20 Cioè d'ellere e di salci, ma il Latino è più poetico. La fronde di Bacco usata per rinfrescar la testa; siccome eran le rose ne'conviti. Il salcio è un albero assai noto che fa prova e germoglia in terreno basso ed umido.

21 Calici, bicchieri fondi, *calices*, κυλικες.

22 L'acque limpide sono argentine. V. Curzio nella descrizione de' fiumi.

23 Vo' guizzar; come un pesce, il quale colla vescica, detta notatoio, si governa nell'andare a galla o in fondo.

Perchè resti affatto spento
Del mio sen l'ardor profondo.
Non è tanto ardore a Stromboli, [24]
Quanto in seno io n'ho ristretto:
Parmi proprio che nel petto
Faccia il cuor de' capitomboli. [25]
O Sileno vecchierello, [26]
Se non vuoi gire a bisdosso,
Metti il basto all'asinello,
E poi trotta a più non posso:
Trotta lassù dove tant'acqua spande
Sotto Fiesole antica il buon Vitelli:
Colma un'otro d'argento assai ben grande
Ben tronfio, pettoruto e de' più belli. [27]
Vecchierello mio cortese, [28]
Se mi fai questo piacere,
Ti vo' fare alle mie spese

24 Stromboli, luogo di fuochi sotterranei.

25 Ne' briachi batte l'arteria forte, e si sente nelle tempie; onde l' Elegiaco Poeta:

Multo perfusum tempora Baccho.

Cioè, batta forte, faccia de' ruzzoloni. I capitomboli si fanno dai ragazzi della plebe, i quali mettono il capo in terra, si reggono colle mani, ed alzandosi co' piedi si arrovesciano per innanzi.

26 Balio e Aio di Bacco; ebbe Tempio, benchè fosse uom mortale. Pausania.

27 Omero, τροφιυκμα, onda tronfia. Tronfio, pettoruto: Bocc. Decamer.

28 Sopra la voce *cortese* e *cortesia*, vedansi i deputati nell'Annotazioni al Decamerone. Ne' tempi bassi la Cortesia si disse *Curialitas*.

Più che mezzo Cavaliere: [29]
Va' pur via senza far motto, [30]
E ritorna, ma di trotto.
Una sete superba che regna
Tra le fauci e nel mezzo del sen,
Dispettosa, adirosa, si sdegna
D'ogni indugio che fatto le vien.
Corri, Nisa, prendi una conca [31]
Di maiolica invetriata: [32]
Empila, colmala d'acqua cedrata;
Ma non di quella ch'il volgo si cionca:
Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
Togli di quella che d'odor sì piena
Serbasi per la bocca del Signore
Che le contrade dell'Etruria affrena. [33]

29 Gio. Morelli nella sua Cronaca: *Fecesi Mezzo Cavaliere Messer Niccolino di Messer Vanni a Verona per le mani del Marchese.* Mezzo Cavaliere, forse Baccelliere, Donzello.

30 Cioè senza far parole, senza parlare, senza fiatare. Lat. *mutire, muttum*.

31 Nisa, Ninfa ancella di Bacco, da Nisa città a lui sacra, onde Bacco s' appella Niseo. Conca è un vaso di terra assai grande e largo nel fondo, e più nella cima. Abbiamo il proverbio, ch' *E' dura più una conca fessa, che una nuova*.

32 Maiolica, cioè Maiorca una delle due isole Baleari, che ha buona terra per vasi.

33 Contrada vuol dire Contorno, Paese, Regione, o cosa somigliante. Il Petrarca in una sua canzone disse:

E 'mbrunir le Contrade d' Oriente.

Sopra il qual luogo il Tassoni osservò che la voce *contrada* è Provenzale, derivata dal Latino *contraho*.

Questa è l'idolo mio e il mio tesoro;
E questa è il mio ristoro:
E mentre ch'io la bevo e ch'io la ingozzo,
O per dir più, la mastico e la ingollo,
Fatti di conto, io ne berrei un pozzo;
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo. [34]
E se si affronta,
Che lesta e pronta
In dorata cantimplora [35]
Tu non possa averla or' ora;
Corri, o Nisa, e in un baleno
Cerca almeno
Di portar la Manna Iblea
Della Tosca Limonea:
E ancor essa tolta sia
Dalla gran bottiglieria
Del famoso Re Toscano;
Ma con larga e piena mano.
Ah tu, Nisa, non corri; e neghittosa
Forse di me ti ridi,
E sbadata, melensa e sonnacchiosa,
Già per dormir t' assidi.
Via, via dal mio servizio

34 E' noto il desiderio di quel parasito che volea il collo d' una Grue.

35 Cantimplora, da *canta* e *plora*.

Vattene in precipizio:
Che non ti voglio più;
E per maggior disgrazia,
Lungi dalla mia grazia,
Io prego il Ciel che tu
Possi aver per marito un Satiraccio
Sgherro, vecchio, squarquoio e giocatore, [36]
Che sofistico in tutto e senza amore,
Con le pugna ti spolveri il mostaccio; [37]
E per tuo vitto a ruminar ti dia
Tozzi di pan muffato e gelosia; [38]
E a consolarti in casa sua vi stia
Una suocera furba al par d'un Diavolo,
Che sol per frenesia
Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo. [39]
Via, via dal mio servizio
Vattene in precipizio,
Brutta, segrennucciaccia, salamistra, [40]

36 Sgherro, cioè bravo, smargiasso, tagliacantoni; forse dalla voce antica *Scherano:* Squarquoio, decrepito, che porti i frasconi, e che non possa le cuoia.

37 Cioè ti percuota il viso, ti dia delle ceffate, de' mostaccioni; si dice ancora stazzonare il mostaccio colle ceffate, e similmente spolverare il groppone, per voler dire, dar delle bastonate.

38 Ti faccia mangiare pan pentito, cioè pane di pentimento, pane di dolore.

39 Ad ingrassare il cavolo nel cimitero, che anticamente era l'orto della Chiesa.

40 Segrennucciaccia, avvilitivo insieme con peggiorativo. Segren-

Dottoressa indiscreta e spigolistra: [41]
Via, via dal mio servizio
Vattene snamorata in precipizio.
Fanciulletto
Vezzosetto,
Su gli ardori del mio petto
Almen tu fa' che vi cada
La rugiada
Congelata di Sorbetto. [42]
Oh come scricchiola tra i denti, e sgretola; [43]
Quindi dall'ugola giù per l'esofago [44]
Fraschetta sdrucciola fin nello stomaco!
(b) Ma l'ardente mia sete è troppo sconcia,

na può esser detto da serena, Franc. *sereine*, cioè sirena, e si dice di una magra accidiosa. Salamistra; Saccente, quasi salamoncina.

41 Spigolistra, che sta nascosa per gli spigoli o cantucci delle Chiese. Vedi sopra questa voce il Firenzuola nella Novella VI.

42 La rugiada. Fa contrapposizione alla rugiada Semelea del Bacco in Toscana. Il Sorbetto dal sorbire. Si dice ancora de' grani d'acqua ghiacciata che vi nuotano, gragnolata.

43 Quella che scricchiola, dal suono; Dante:

Non averia dall'orlo fatto crick.

44 Ugola Lat. *Uva, Columella*. *Esofago*, Gorgozzule, οισοφαγος, Portamangiare.

In altra copia di mano pur dell' Autore:

(b) *E l'arse viscere*
Con giusta tempera
Tutte contempera

Troppo arida, rabbiosa ed insaziabile:
Ed or ch'ha vota affatto ogni bigoncia, 45
Rendesi totalmente insopportabile.

45 Bigoncia, è un vaso di legno fatto a doghe, colla bocca più larga del fondo e senza coperchio. Viene questa voce dal Latino *bis* e *congium*, che si disse cogno; e i contadini dicon cogni quelli che danno al padrone per l'uva mangiata. Si adopera questo vaso nel tempo della vendemmia, e vi si pone l'uva mezza premuta ed ammostata, e talora il vino, quando si cava dal tino. Si dice ancora in Toscana, *montare in bigoncia*, per salire in cattedra a fare una orazione o ad arringare.

Quella che qual nevischia (1) *congelata*
Su gli orli delle Tazze alzasi in monti,
E costante in se stessa e ben guardata,
Del Sol più caldo sa schernir gli affronti:
Quella che vaga, amorosetta e bella,
Con nome gentilissimo espressivo
Fresca Pappina (2) *il bottigliere appella*.
Oh se i Medici in oggi un po' più esperti
Desser di queste Pappe ai lor malati;
Quegli spedali che stan sempre aperti,
Si potrebbon tener sempre serrati;
E quel povero vecchio di Caronte
Potria dormir talora un sonnellino
Nella sua barca in riva d'Acheronte.
Ma i Medici che mai non furon cuccioli, (3)
E fanno con giudizio il lor mestiere,

(1) Nevischia, neve minuta.

(2) Pappina, perchè si piglia col cucchiaino.

(3) Cuccioli, semplici, da' cagnolini così detti dal cucciare, cioè mettersi a dormire. I francesi dicono al semplice, *niais*, cioè nidiace.

Oh Lieo, [46]
Dioneo, [47]
Sposo amato Dionigi,

46 Lieo, λυαιος, Scioglitore cioè dell'anime da' tristi pensieri, in Latino *Liber Pater*.

47 Amico di Diona, cioè di Venere.

Non v'è pericol che nel dar da bere
Di queste Pappe, alcun di lor mai sdruccioli.
Anzi esclamando van che entro lo stomaco
Sconcertano la buona concozione;
E di questa sì dotta opinione
Citan per grande Autore il vecchio Andromaco,
E mill'altri moderni e pellegrini
Celebri Dottoroni, e soprassini,
Che si vantan di far di belle cose
Con le Ricette lor misterìose:
Con le Ricette lor misterìose,
Che per li tanti ingredìenti e tanti,
Sì gentili, sì nuovi e sì galanti,
Son veramente gravi e maestose:
Son veramente gravi e maestose;
E quegli che le ingollano, lo sanno;
E insino agli Spedali che le fanno.
Riescono a suo tempo arcigustose;
Riescono a suo tempo arcigustose,
E quel che importa più, riescon utili;
Perchè se fosser veramente inutili,
Agli Speziali ancor sarieno odiose
Per quei nomacci strepitosi e strani,

Per ristoro di mia bocca,
Versa in chiocca [48]
Sidro e Birra del Tamigi. [49]
Ma se la Birra e 'l Sidro non s'appaia
Colla neve e col giel dell'Appennino,
Fia col cembalo gire in colombaia. [50]
Cantinette e cantimplore [51]
Stieno in pronto a tutte l'ore,

48 Cioè, in abbondanza, in gran dovizia, dal Lat. *in copia*.

49 V. le annotazioni dello stesso Redi al *Bacco in Toscana*.

50 Sarà fare una cosa a rovescio.

51 Questo verso con gli altri otto seguenti si leggono anco nel *Bacco in Toscana;* intorno a quali versi V. le Annotazioni a quel Ditirambo.

Nomi da fare spiritare i cani;
Quai sono, se però gli saprò dire,
Il Lattovaro (4) *Litontripticone,*
E 'l Diatriontonpipereone. (5)
Ma tu vago Fanciulletto,
Tu non porgi del Sorbetto
La gelata alma Pappina
Per la sete mia meschina;
E i' non trovo alcun sollievo
Mentre chiacchero, e non bevo.

(4) Lattovaro, Elettuario, medicamento eletto, scelto e solenne.

(5) διατριων των ῶ ῶερεων, per i tre pepi. Ma può essere che Arianna storpi questi nomi Greci, alterandone la pronunzia, per mettergli in ridicolo.

Con forbite bombolette,
Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento, [52]
Che compongono il vero bevere:
Ben' è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento. [53]
Ma per la sete intanto
Dubito di non dar la volta al canto; [54]
E pur di ber mi vanto
D'Aloscia e di Candiero [55]
Un colmo lago intero.
Ah che s'io fossi Giove,
Quando in Firenze piove,

52 Bonifazio VIII. venendo a lui da diversi Potentati undici Ambasciadori Fiorentini nello stesso tempo, disse che i Fiorentini erano il quinto elemento.

53 Di queste nevi per diacciare il bere, ne fa menzione Plutarco e Seneca. L'acqua cotta di Nerone, posta a diacciare nella neve, è celebre, e la rammentò in sua morte. L'invenzione di conservare deliziosamente la neve ed il ghiaccio all'estate, è di Bernardo Buontalenti Fiorentino.

54 Cioè, dubito di non impazzare; e forse questo modo di dire è cagionato dal *Canto alla Mela* in Firenze, presso al quale vi era lo Spedale de' pazzi, detti i pazzerelli.

55 *Aloscia* è un'acqua composta con mele e spezie, che in molti luoghi di Spagna s'usa bere la state. *Bacco in Toscana* al contrario:

Dell' aloscia e del Candiero
Non ne bramo e non ne chiero.

Usando qui con molta grazia la voce Toscana Spagnuola, cioè *chiero.*

Farei che fosse Aloscia
D'Arno la bionda stroscia; [56]
E che lassù da' Fiesolani monti
Con novella ed incognita delizia
Mandasser quelle fonti in gran dovizia
(c) Quaggiù nel verde Fiorentin paese
Nebbia di Scozia e Sillibub Inglese. [57]
Non mi sieno contese,
Bacco, gentil Consorte,
Brame sì giuste ed al mio mal dovute,
Se vuoi la mia salute,
E non vuoi la mia morte.
Già parmi sulle porte
Esser del mio morire; e s'io non ho
Chi da bever mi porte,
Certo che morirò.
Vengan via, vengano in chiocca [58]

56 Cioè la piena che torna in Arno quando è molto piovuto; e dice bionda, perchè è gialliccia.

57 *Sillabub*, ovvero *Sillibub*, genere di bevanda fatta di birra e di vin bianco, soavizzata con zucchero. Figuratamente si prende per un fiorito ma vano discorso.

58 In chiocca, in copia.

Un'altra Copia di mano dell'Autore, ha:

(c) *Ad irrigare il Fiorentin paese*
Anglica Nebbia e Silibù Scozzese.

Per aita
Della vita,
Per ristoro della bocca,
Fragolette moscadelle
E ciliege visciolette, [59]
Che fann' acque rosse e belle,
Collo zucchero perfette;
E di quest' acque per mia gran ventura
Or n' arrovescio giù per l'arsa strozza
Una piena tinozza, [60]
Che del morir sommerge ogni paura.
Ma la sete non giunge a sommergerla;
Anzi la sete più fiera suol crescere,
Quanto più m' affatico a dispergerla
Col nol far altro ad ogni ora che mescere,
E mescer acque smaccate dolcissime,
Per centomila giulebbi ricchissime. [61]
Questi tanti dolciumi
Per ora io gli rifiuto;
E dare il ben venuto
Piacemi a' freschi odorosetti agrumi,

59 Cioè, biscioline.

60 Tino è vaso pel vino, nome maschile. Tinozza per l'acqua, nome di deterior qualità, *sequioris Sexus;* ed è vaso per l' acqua destinato a bagnarsi.

61 La voce giulebbo dallo stesso Redi è fatta venire dall' Arabico *Giulab.*

Misti all' acqua schiettissima
Di fonte limpidissima.
Il vin puro ed il vin pretto
Sia bandito ed interdetto:
Nomi orribili d' Inferno
Sieno il Chianti ed il Falerno:
Maladetti sien gli zipoli [62]
Di quel vin di Pian di Ripoli: [63]
Si fracassi il caratello
Del Trebbian, del Moscatello.
Si rimiri ad ognor con occhio bieco
(d) Di Posilippo il Greco, [64]
E si bestemmi quella rea Vernaccia
Che in mille mali i nostri corpi allaccia. [65]

Lo zipolo è un piccolo turacciolo di legno, col quale si turano le cannelle delle botti, de' caratelli e d' altri somiglianti vasi.

63 Il pian di Ripoli è una piccola deliziosa pianura vicina a Firenze.

64 Posilippo, cioè Posilipo, Lat. *Pausilypus*, cioè Posanoie.

65 Il vino non moderatamente bevuto cagiona in noi cattivissimi effetti. Leggesi ne' Proverbi: *Luxuriosa res vinum, et tumultuosa ebrie-*

In altra Copia dell' Autore.

(d) *E quel di Somma, (6) ch'è viepiù tremendo,*
Vada a scorrere i lidi
Del nero Acheronteo baratro orrendo;
E seco vada quella rea Vernaccia
Che in mille mali i nostri corpi allaccia.

(6) Di Somma, cioè del monte Vesuvio.

Oh se aver or potess' io
All' ardente mio desio
L' onda fresca e l' onda altera
Della tanto celebrata
Portughese Pimentera; [66]
Mi parrebbe esser beata.
Ma se posso ora bramarla,
Io non debbo già sperarla.
Voglio sì, vo' che mi spanda
Per le fauci sitibonde
Tutte omai le sue bell' onde
La Senese Fontebranda: [67]
Per Fontebranda io donerei quant' ave
Mosto ne' Tini suoi Valdarno e Chianti;
E quanti serra altresì vini e quanti
Il Riccardi gentil con aurea chiave.
Così da me si spera
Di cacciar via l' infesta

tas; quicumque his delectatur, non erit sapiens; e nell' Ecclesiastico: *Vinum multum potatum irritationem, et iram, et ruinas multas facit.*

66 Pimentera da *pimenta*, cioè pepe. Tra tutte l' acque che sono in Lisbona, la meglio di tutte è una di Pimentiera, lontana dalla città quattro miglia.

67 Dante disse:

Per Fontebranda non darei la vista.

Alcuni derivano Fontebranda dal Lat. *fons blandus*; e tra gli altr i il Boccaccio: *De fontibus*.

Febbre, e con essa il gran dolor di testa,
E quella sì molesta
Oppilazion che non per mio difetto,
Ma per influsso d' un crudel pianeta [68]
Steril mi rende al mio consorte in letto:
Onde il fervido affetto,
Ch' oggi per me lo preme e lo rincalza,
Intiepidirsi in lui forse potrebbe;
Ed ei forse infedele un dì vorrebbe
Lasciarmi in qualche solitaria balza,
Teseo novello, abbandonata e sola.
Il mio pensier sen' vola
Per tutto quanto il die
In queste frenesie,
Perchè pur troppo a mio dispetto avvezza
Mi trovo alla stranezza
Della infedel d' Amore aspra fortuna,
Che tanti inganni aduna
Contra le semplicette
Povere donzellette,

68 Proprio è de' Poeti il ridurre agl' influssi delle stelle le buone e le cattive fortune. Il Petrarca:

Fera stella, se il Cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede, fu sotto ch' io nacqui,
Della infedel d' amore aspra fortuna.

Tibullo lib. 1. Eleg. 6.

Semper ut inducar, blandos offers mihi vultus:
Post tamen es misero tristis et asper, amor.

Qual mi son io meschina
In questa piaggia alpina.
Ma zitta, oimè: che Bacco, oimè, non senta
Ridir questa faccenda,
Al dolente mio cor tanto tremenda;
E per mia fiera doglia
Gne ne venga la voglia.
Oimè, oimè, che il giusto mio timore
Verificato io provo.
E dove, oimè, e dove, oimè, mi trovo
In questa spiaggia setardente [69] et orrida,
Sotto la Zona torrida?
Dove guardo mortal non v'è che allumi [70]
Fonti, laghi, paludi, o rivi o fiumi;
Ma sol fetido zolfo e pigro asfalto [71]
Qui vomitan l'arene,
Per dar l'ultimo assalto

69 *Setardente*. Questa composizione di più voci è propria del Ditirambo.

70 *Allumi*, cioè adocchi. In tempo di gran sete e stanchezza, sogliono altrui arrecare singolar sollievo i limpidi fondi e i freschi ruscelli. Catullo con evidentissima descrizione nell'Elegia a Manlio:

Qualis in aerii pellucens vertice montis
Rivus muscoso prosilit e lapide;
Qui cum de prona praeceps est valle volutus,
Per medium densi transit iter populi;
Dulce viatori lasso in sudore levamen
Cum gravis exustos aestus biulcat agros.

71 *Asfalto*, cioè bitume, onde il lago Asfaltite.

Alla sete che viene.
Se la mia non ottiene
Più propio assalto e presto,
Ritorno a dire
Che il cuore è lesto
Pel suo morire.
Che morire o non morire?
Non mi sento d'aderire
A' pensieri del mio cuore.
Scappo via da questo ardore,
E con nuova maraviglia
Mi ritorno in gozzoviglia
Tra le fonti a Pratolino; [72]
E ne ringrazio il fresco mio destino.
Oh qui sì che l'acqua troscia, [73]

72 La Fonte Docciuola di Pratolino, Villa del Granduca di Toscana, in lode della quale si leggono tre Madrigali di Torquato Tasso tra le sue Rime. Lo stare presso alle fonti suole altrui cagionare quiete, contento ed allegria. Lucrezio nel II. Libro dopo avere rammentate quelle cose che producono l'ambizione, il fasto e la superbia, soggiugne quelle che producono la quiete e la giocondità:

Quin tamen inter se prostrati in gramine molli
Propter aquae rivum, sub ramis arboris altae,
Non magnis opibus jucunde corpora curant.

73 Cioè, l'acqua viene e cade in grande abbondanza con romore e con istrepito. Dante nel Canto XXIV. dell' Inferno disse crosciare, in vece di fargli cader più spessi e strepitosi i colpi:

Che cotai colpi per vendetta croscia.

E ci fa più d'una stroscia,
Più di venti e più di cento,
Che mi fanno il cuor contento.

. . . .

SONETTI

DI

FRANCESCO REDI

SONETTO I.

Servi d'Amor, se fia che mai leggiate
Questi vani pensieri e queste mie
Amorose insanabili follie,
Muova almeno il mio mal voi che il provate.

Solo io le scrivo, acciocchè voi veggiate
Le malvage d'Amor frodi natie,
E quanto sien le sue perverse vie
Lubriche, insidiose ed intrigate.

E se in quelle tal volta un vago fiore
O un dolce frutto si rincontra a sorte;
È fior d'inganno, e frutto di dolore:

Cui d'ascosi lacciuoli aspre ritorte
Stan sempre intorno; e per cui dona Amore
Tormento in prima, e poi vergogna e morte.

SONETTO II.

Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve:
Perigliosa la prova, aspro il cimento:
Difficile il giudizio; e al par del vento
Precipitosa l'occasione, e lieve.

Siede in la scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento:
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.

Mesce i premj al gastigo; e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.

E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari,
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

SONETTO III.

Aperto aveva il Parlamento Amore
Nella solita sua rigida Corte;
E già fremean sulle ferrate porte
L'usate guardie a risvegliar terrore.

Sedea quel superbissimo Signore
Sovra un trofeo di strali; e l'empia Morte
Gli stava al fianco, e la contraria Sorte,
E'l Sospiro, e'l Lamento appo il Dolore.

Io mesto vi fui tratto, e prigioniero:
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato e fiero;

E poscia aprì l'enfiate labbia, e disse:
Provi il rigor costui del nostro Impero:
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

SONETTO IV.

Chi cerca la Virtù, schivi d'Amore
Le fiorite contrade e i molli prati;
Perchè quell'empio lusinghier Signore
Mille vi tende, anzi infiniti agguati.

E se un incauto e giovinetto cuore
Si ferma a respirar quei dolci fiati
Ch'olezzan quivi con mentito odore;
Restano i vanni suoi tosto invescati.

Allor le Maghe, che ivi stanno, a gara
Ben lo tarpano in prima, e'l serran poi
In tetro albergo di prigione amara;

Dove senza speranza i giorni suoi
Piangendo mena, e suo malgrado impara
Come tu conci, Amore, i servi tuoi.

SONETTO V.

Era il primiero Caos, e dall'oscuro
Grembo di lui ebbe il natale Amore,
Che dissipò quel tenebroso orrore
Onde le belle Idee prodotte furo.

Tal nella mente mia fosco ed impuro
Stavasi in prima un indistinto errore;
Quando Amor pur vi nacque, e al suo splendore
Tosto io divenni luminoso e puro.

Natovi Amore, egli inspirò la mente
Al desio del sovrano eterno Bello
Che solo ed in se stesso ha la sorgente.

E perchè sempre io fossi intento a quello,
Sempre voglioso e viepiù sempre ardente,
Fe' vedermene in voi, Donna, il modello.

SONETTO VI.

Donna gentil, per voi mi accende il cuore
 Quegli non già che di fralezza umana
 E d'ozio nacque, e che vien detto Amore
 Da gente sciocca, lusinghiera e vana;

Ma quell'eterno che di puro ardore
 L'animo infiamma e d'ogni vizio il sana,
 E lo rinfranca, e dona a lui vigore
 Per gire al Cielo, e l'erte vie gli spiana.

Ammiro in prima il vostro bello esterno;
 Trapasso poscia a vagheggiare ardito
 Di vostr'alma immortale il pregio interno:

Quindi fattomi scala e al Ciel salito,
 Volgo il pensiero a contemplar l'eterno,
 Che sol trovasi in Dio, bene infinito.

SONETTO VII.

Questa sì bella, nobil donna e degna,
Che sempre ho nella mente e nel pensiero,
Mi guida il cuore in ogni mio sentiero,
E 'l cammin destro di Virtù m'insegna.

E se giammai fervida brama indegna
Pur mi lusinga a traviar dal vero
Calle di onore; ella con alto impero
Meco non già, ma col mio fral si sdegna.

Anzi ver me pietosa, a se mi appella,
Ed in atto gentil m'addita in Cielo
Quella, donde scendemmo, ardente Stella.

Lassù, mi dice, ricondurti anelo;
E lassù mi godrai tanto più bella,
Quanto più scarca dal mortal mio velo.

SONETTO VIII.

Quell'Amor che del tutto è il Mastro eterno,
E che fece da prima opre sì belle,
Il Sol, la Luna e tutte l'altre Stelle,
Per far fede tra noi del suo governo;

Mirando in giù dal soglio suo superno,
Vide che l'uomo assuefatto a quelle
Bellezze, omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo, nè del cuor l'interno.

Volle a se richiamarlo; e nuove cose,
E viepiù belle e più stupende e rare,
Alla vista del Mondo in terra espose:

E queste furon le divine e care
Bellezze di Madonna, ove egli pose
Infin del Bel che in Paradiso appare.

SONETTO IX.

Cose del Cielo al basso volgo ignote
Mi detta Amore alle mie glorie intento:
Ma questo ingegno mio sì pigro e lento
A tanta altezza sormontar non puote.

Lo soccorre Madonna, e in chiare note
Gli dispiega d'Amor l'alto argomento;
Onde acceso di nobile ardimento,
Con un pronto volar l'aria percote.

Varca sopra le nubi, e tal si avanza,
Che per virtù di lei giunger felice
Ai misteri più occulti ave speranza.

Forza dal volo a maggior volo elice,
E maggior prende in rimirar baldanza
Cose che in Terra rivelar non lice.

SONETTO X.

Quell'alta Donna che nel cuor mi siede,
E che de'miei pensier regge il governo;
È così bella, che del Bello eterno
Ella sola quaggiù può render fede.

Nol puote immaginar chi non lo vede,
Qual sia degli occhi lo splendore esterno;
Ma viepiù chiaro è quel candore interno
Che nell'alma purissima risiede.

Oh gran bontà dell'increato Amore,
Che un'anima sì bella a me scoprio,
Che a venerar mi chiama il suo Fattore!

Or se tanto s'appaga il desir mio
Nel mirar lei, e n'è contento il cuore;
Che sarà in Cielo in contemplare Iddio?

SONETTO XI.

Scevro de' sensi dal contagio e sciolto
Dentro a questo mio seno alberga Amore;
E tal, qual' ei vi fu da prima accolto,
Purissimo conserva il suo candore.

Passò, nol nego, per l' infetto e stolto
Varco de' sensi a penetrar nel cuore;
Ma non puote uno spirto esser mai colto
Da immondo e reo materìal malore.

E quindi avvien ch' io v' ami e ch' io v' adori,
Donna gentil, benchè smarriti abbiate
Del mortal vostro Bello alcuni fiori.

Amo il Bello immortale e quelle innate
Grazie dell' alma, che da' sommi Cori
Nello scender quaggiù vi furon date.

SONETTO XII.

Per liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D'antidoti possenti armo il mio cuore,
E ne guernisco esternamente il seno.

Di gran fiducia e di speranza pieno,
Rammento all'alma il prisco suo valore;
Ed ella accesa del nativo ardore,
Tenta d'imporre a sì gran male il freno.

Chiama in aiuto sue potenze, e fanno
Quanto mai far si può tutte con lei,
Per riparare al già vicino danno.

Ma che pro, se i miei servi, i sensi miei,
Subornati da Amore, ognor mi danno
Nuovo veleno, e del mio mal son rei?

SONETTO XIII.

Coltomi al laccio di sue luci ardenti,
Costei mi chiuse in rea prigione il cuore
E diello in guardia al dispietato Amore
Che di lagrime il pasce e di lamenti.

Quanti inventò giammai strazi e tormenti
D'un rio tiranno il barbaro furore,
Tutti ei sofferse in quel penoso orrore,
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti:

Nè scamparne potrà; perchè quel fiero
Amore ha posti a custodir le porte
Tutti i ministri del suo crudo impero;

E de'suoi ceppi e delle sue ritorte,
S'io ben comprendo interamente il vero,
Ha nascoste le chiavi in seno a Morte.

SONETTO XIV.

Era l'animo mio rozzo e selvaggio
Ravvolto in fosco e nuvoloso orrore,
E da un gelato e squallido rigore
Lungo soffria di sterilezza oltraggio.

Della beltade al luminoso raggio
Depose in prima il ruvido squallore:
Produsse poi qualche non rado fiore,
Qual suole il prato al cominciar di Maggio.

Venne il caldo d'Amore, e i primi frutti
Fe' nascer da quei fiori; e ben gli avria
In dolce ancor maturità condutti:

Ma sollevata dalla Donna mia,
Fece invanirgli interamente tutti
Una nebbia crudel di gelosia.

SONETTO XV.

Donne gentili devote d'Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate
Se v'è dolor che agguagli il mio dolore.

Della mia Donna risedea nel cuore,
Come in trono di gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore;

Santi costumi, e per virtù baldanza;
Baldanza umìle, ed innocenza accorta;
E fuor che in ben' oprar, nulla fidanza:

Candida fè che a ben' amar conforta,
Avea nel seno, e nella fè costanza:
Donne gentili, questa Donna è morta.

SONETTO XVI.

Chi è costei che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto e d'ira,
Che la speme in Amor dietro si tira
E la bella pietà strette in catena?

Chi è costei che di furor sì piena
Fulmini avventa quando gli occhi gira,
E ad ogni petto che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?

Chi è costei che più crudel che Morte,
Disprezzando ugualmente uomini e Dei
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?

Risponde il crudo Amor: Questa è colei
Che per tua dura inevitabil sorte
Eternamente idolatrar tu dei.

SONETTO XVII.

Cetra del grande Iddio son l'auree sfere
Che s'aggirano in Ciel con vario moto;
Ma di quelle armonie cotanto altere
All'orecchio mortale il suono è ignoto:

Anzi all'Alma ristretta in le severe
Ritorte dell'oblio nemmeno è noto.
Amor con sue dolcissime maniere
Tenta di sciorla, e non lo tenta a voto.

Amor la scioglie, la risveglia, e accende
Un dolce in lei connatural desio
Di chiaro udir ciò che confuso intende;

Onde'ella poi lo strepitoso e rio
Rumor de'sensi a racchetare attende,
E cerca farsi più vicina a Dio.

SONETTO XVIII.

L'increato, immortale, alto Motore
D'ogni bellezza è vivo fonte e santo;
Ma lo nasconde agli occhi nostri un manto
D'eterno incomprensibile fulgore.

Ond'ei, che vuol, per un immenso amore,
Ritrarci al Cielo a se medesmo accanto,
Nelle cose mortali infonde alquanto
Della bellezza sua, del suo splendore.

Così visibil fassi, e a noi si rende
Amabil sempre; della sua bellezza
I cuori, o Donna, dolcemente accende.

Quindi questo mio cuor voi tanto apprezza,
Perchè un raggio di Dio in voi comprende,
E a contemplarne il bello in voi s'avvezza.

SONETTO XIX.

Di gran Corte Real tu pur andrai
Ad adorar gl'imporporati scanni,
Pazzerello mio cuor, tra mille affanni,
Tra mille stenti e tra ben mille guai:

Pur caro al fine al tuo Signor sarai;
E baldanzoso in sul fiorir degli anni,
Superati degli emuli gl'inganni,
Gli emuli stessi al piede tuo vedrai.

Darai le vele a una più vasta speme;
E grazie immense in su i desiri tuoi
Fortuna e Amor diluvieranno insieme.

Verran per te fin da i confini Eoi
Delizie e lussi; e dalle Gadi estreme
Gran tesori a tuo pro verranno. E poi?

SONETTO XX.

Poi di Morte cadrà quel ferreo telo,
Forse in giorno non tuo, che il tutto rompe;
Che gioveran tanti trionfi e pompe,
Se fia, meschino, che tu perda il Cielo?

Lieve perdita fia, se squarcia il velo
Terreno, e il tuo vital Morte interrompe:
Lieve perdita fia, s' ella corrompe
Tuoi fiori e frutti col mortal suo gelo:

Lieve perdita fia, se in cieco oblio
Tue glorie il Tempo a divorar sen viene
Con l' insazíabil suo dente natio.

Somma perdita fia perder quel bene
Che in ciel si gode nel vedere Iddio:
Pazzerello mio cuor, pensaci bene.

SONETTO XXI.

Or che d'intorno al cuor freddi pensieri
Fiancheggiati dagli anni, alzan difese;
Che tenti Amore, e qual vittoria speri
Nelle contro di lui nemiche imprese?

Indarno, Amor, gli audaci tuoi guerrieri
S'accingono a portar le prime offese:
Che del Tempo il rigor tutti i sentieri
Con ripari di giel chiuse e contese.

Così folle io diceva; e spensierato
Tra i gelidi ripari il cuor dormia,
Di non prudente confidenza armato.

Ma quel gran ghiaccio agevolò la via
D'Amore a una sorpresa; e lo spietato
L'alta rocca del cuore ebbe in balìa.

SONETTO XXII.

Di fitto verno in temporal gelato
 Trovai Amor mezzo dal freddo estinto,
 Ignudo, scalzo, di pallor dipinto,
 Senza la benda, e tutto spennacchiato:

E vedendolo allora in quello stato,
 Da una sciocca pietà preso e sospinto,
 Io m'era quasi a ricettarlo accinto
 Del tiepido mio sen nel manco lato.

Ma quegli altiero e di superbia pieno,
 Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
 Di focoso m'asperse atro veleno:

Senti, poi disse, come avvampo ed ardo
 In mezzo al ghiado, e come il fuoco ho in seno;
 E via sparendo, mi colpì d'un dardo.

SONETTO XXIII.

Musico è Amore. Alle celesti sfere
Le divine armonie gran Mastro insegna;
E primiero motore alberga e regna
Tra le beate consonanze altere.

E se dal Cielo egli mai scende, e fere
Quaggiù coll'arco una bell'Alma e degna;
In quell'Alma felice imprime e segna
Quelle armoniche sue dolci maniere;

E sì l'accende e sì l'infiamma, ch'ella
Altro non ha che un immortal desio
Di rifarsi più vaga e ognor più bella,

Per tornar colassù donde partio,
Ad ascoltar nella sua propria stella
I concenti d'Amore intorno a Dio.

SONETTO XXIV.

Amor, ch'è mio nemico, una battaglia
D'amorosi pensier mi sveglia in seno;
E in vano armata la ragion si scaglia,
Per ricondur quei sollevati al freno.

Già temo che del cuor la rocca assaglia:
Già muover sento dei desiri il treno;
E il cuor sì se n'attrista e sen'travaglia,
Ch'io credo certo, che verranne meno.

Amor pur grida ad alta voce: Guerra,
Guerra sopra costui: gran premio attenda
Chi primiero il conquide, e chi l'atterra.

E s'altro non si può, tosto s'incenda
Quel Forte dove il viver suo si serra;
O ch'il superbo a discrezion s'arrenda.

SONETTO XXV.

Non è medico Amore: e s' ei risana
Gli amorosi talvolta aspri malori;
La sua maniera è sì crudele e strana,
Che fa sovente inorridire i cuori.

Rozzo in arte non sua, rozza e villana
Rende un' arte gentile, e in grandi errori
Viepiù sempre l' involge, e mai non sana
Se non a forza de' più rei martori.

Oh quai calici orrendi, atri ed amari
A un cuore infermo tracannar conviene,
Prima che Amore a ben curarlo impari!

Oh come tardi impara! E se mai viene
Ch' ei pur trovi ad un mal pronti i ripari,
Dal cieco caso, e non da lui proviene.

SONETTO XXVI.

Io vidi un giorno quel crudel d'Amore
Per la foresta affaticato e stanco,
Con l'arco in mano e la faretra al fianco
In abito leggier di cacciatore.

Tutto quanto grondava di sudore,
Nudo mostrando il destro lato e'l manco;
E si dolea di non trovare unquanco,
Per ristorar la sete, un fresco umore.

Io, pietoso, gli offersi il pianto mio,
Che, se ben caldo e forse amaro alquanto,
Era più proprio d'ogni fonte o rio.

Ma quei che porta d'ogni tigre il vanto,
Ferendomi d'un dardo acerbo e rio,
Voglio il sangue, gridò, non voglio il pianto.

SONETTO XXVII.

Gran misfatti commessi aver sapea,
Scapestrato fanciullo, il cieco Amore;
E della Màdre a gran ragion temea
Il provato più volte aspro rigore.

Gittossi in bando, ed alla strada; e fea
Con mille altri Amoretti il rubatore:
E vi spogliò di quanto bene avea
Il pellegrino mio povero cuore.

Altro ben non avea, che in libertade
Viver tranquillo; ed ei gliel tolse, é volle
Farmi servo in catena a una beltade:

A una beltade sì proterva e folle,
Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
E fin lo stesso lagrimar mi tolle.

SONETTO XXVIII.

Colle sue proprie mani il crudo Amore,
Barbaro Notomista, il sen m' aperse;
E tratto fuora il povero mio cuore,
Gli aspri malori suoi tutti scoperse.

Vide che un lento e sempre acceso ardore
Tutte le fibre di velen gli asperse;
E vide secche e totalmente sperse
Le due sorgenti del vitale umore.

Vide la piaga che altamente in lui,
Donna, faceste tanto acerba e tanto:
Quindi rivolto alli Ministri sui,

Disse: È miracol mio, è mio gran vanto,
Forza è dell' arte mia, come costui
Abbia potuto mai viver cotanto.

SONETTO XXIX.

Già la Civetta preparata e il fischio
Amore aveva, ed il turcasso pieno
Di verghe infette di tenace vischio
E d'amoroso incognito veleno.

E perchè fosse a'cuor più grave il rischio,
Lacci e zimbelli racchiudea nel seno:
E reti d'un color cangiante e mischio
Tutto lo zaino suo ingombro avieno.

E quindi al bosco ad uccellare uscito
Il malvagio e perverso uccellatore,
Prese di cuori un numero infinito.

Altri uccise di fatto; altri in l'orrore
Chiuse di ferrea gabbia; e a questi unito
Or piange e piangerà sempre il mio cuore.

SONETTO XXX.

Vanarello mio cuor, che giri intorno,
Qual notturna farfalla, a un debol lume;
Vi lascerai quelle superbe piume
Onde ten' vai sì follemente adorno.

Vilipendio per te, vergogna e scorno
In quel fosco splendor fia che s'allume;
E se non hai più che propizio un Nume,
Veggio nascer per te l'ultimo giorno.

Volgiti a miglior luce, e guarda il Cielo
Che ognor ti mostra sue bellezze eterne,
E a se ti chiama con pietoso zelo;

E pur quelle lassù bellezze esterne,
Altro non sono che un oscuro velo
Di quel bello immortal ch'entro si scerne.

SONETTO XXXI.

Desio d'onore e di virtù m'inspira
 Questa ch'è del mio cuor Donna e Regina;
 E i miei pensieri, come l'oro, affina
 Nel suo bel fuoco, e verso il Ciel gli tira.

Chi d'amar altamente in Terra aspira,
 E un cuor gentile ve lo sprona e inchina,
 Venga a veder la sua beltà divina;
 E fia beato se giammai la mira.

Ben fia beato: che nel suo bel Regno
 Scontentezza invidiosa unqua non nasce:
 Contento è appien chi di mirarla è degno.

Così del Ciel sulle rotanti fasce
 Ogni spirto beato in bel contegno
 Gode per vista, e nulla speme il pasce.

SONETTO XXXII.

Non così bella mai si vide in Cielo,
Nè sì bei raggi intorno al crine aduna,
Quando ammantata del notturno velo
Per le celesti vie passa la Luna;

Come costei, or che pietoso zelo
La stringe in veste dolorosa e bruna:
Sorge men luminoso il Dio di Delo
Dalla negra del mar cerulea cuna.

Tal forse apparve nell'antico orrore
La giovinetta luce, allor che Iddio
Dalle tenebre in pria la trasse fuore.

Ma se tanto costei muove splendore,
Pensa quanto n'avrà, pensa, o cuor mio,
Di sì degna fattura il gran Fattore.

SONETTO XXXIII.

Il dardo che sta fisso entro il mio seno,
Fu tratto da cert'occhi traditori
Che sono il fonte, ove gli arcieri Amori
Conservan tutto quanto il lor veleno.

Allor gli spirti miei vennero meno
Per gli strani acerbissimi dolori;
E quasi uscito di me stesso fuori,
Io non ebbi più mai un dì sereno.

Colse dittamo in Ida e panacea
Mano gentil ch'il velenoso strale
Sveller dal seno per pietà volea;

Ma non fece altro che inasprire il male,
E feo la doglia sì maligna e rea,
Che nè men chi la feo, sanarla or vale.

SONETTO XXXIV.

La bell'Anima vostra, o Donna altera,
Nacque nell'alto e sempre immobil Cielo;
E discesa tra noi di sfera in sfera,
D'un gentil si vestì corporeo velo.

Quale al nuovo apparir di Primavera
Mostra sedendo in sul materno stelo
La candidezza sua pura ed intera
Giglio non tocco dal notturno gielo;

Tale è il candor del vostro fresco seno:
E nelle guance odorosette e belle
Spiega la rosa il suo colore appieno.

Ma negli occhi che son d'Amor facelle,
Traluce lo splendore almo e sereno,
Che portaste con voi fin dalle stelle.

SONETTO XXXV.

Se nulla io sono, è per virtù d'Amore
Che di rozzo mi tolse a far gentile,
Quando degli anni miei nel verde Aprile
Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore.

Egli mi fu maestro; egli in orrore
Misemi ogni pensier sordido e vile;
Egli addolcì quel mio sì crudo stile
E quei versi che un dì faranmi onore.

Ei fu che sollevò mia mente altera
Al desio dell'eterno, e la condusse
I Cieli a contemplar di sfera in sfera.

Egli sol fu che nel mio cuore addusse
Brama di gloria non mortal, ma vera;
E se nacque in me gloria, ei la produsse.

SONETTO XXXVI.

Della mia Donna esce dagli occhi fuore
Un certo spiritel tutto di fuoco,
Che passandomi il seno, entra nel cuore
E vi s'annida come in proprio loco.

Quindi risveglia un sì penoso ardore,
Che l'anima mi strugge appoco appoco;
Ed io qual nuovo martire d'Amore,
Son dal volgo deriso e messo in gioco.

Ma si rinforzin pur gli ardori e i danni;
Si rinnovi lo scherno ed il martire;
Crescan l'angoscie pur, crescan gli affanni.

Perchè i savi di me potranno dire:
Costui beato, se nel fior degli anni
Per sì bella cagion saprà morire!

SONETTO XXXVII.

Tra i fieri venti d'un crudele Inverno,
Involta in cieco e tenebroso orrore,
Corre la nave mia nel mar d'Amore,
Quasi sdrucita e senz'alcun governo.

Se volgo in giro il guardo, io non discerno
Donde possa apparir luce e splendore
Che mi additi la via per uscir fuore
Di questo mar, nelle tempeste eterno.

Parmi ben di vedere errar vaganti
Reliquie miserabili e funeste
Di rotte navi e d'altri legni infranti:

E pure Amor mi riconforta; e in queste
Acque, mi dice, io so condur gli Amanti
In dolce porto colle mie tempeste.

SONETTO XXXVIII.

Negli occhi di Madonna è sì gentile
Talor lo sdegno e sì vezzoso appare,
Ch'egli rassembra un increspato mare
Dall'aura dolce del novello Aprile;

Se questo mare alteramente umile,
L'onde movendo orgogliosette e chiare,
Da se respinge in vaghe foggie e care
Ciò che in lui si posò d'immondo e vile.

Tal di Madonna il vezzosetto sdegno
D'ogni amante respinge ogni desire
Che di sua purità le sembri indegno;

Ma sa ben'anco inferocirsi all'ire,
Sollevando tempeste ad alto segno,
Se sommerger fia d'uopo un folle ardire.

SONETTO XXXIX.

Ameno è 'l calle e di bei fiori adorno,
Che guida all' antro del gran Mago Amore:
Spiranvi ognor soavità d' odore
Aurette fresche a più d' un fonte intorno.

Ma giunto appena a quel mortal soggiorno,
O volontario o traviato un cuore,
E la noia vi trova ed il dolore,
E colla noia e col dolor lo scorno.

Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere
Se gli avventano al crine e in sozzi modi
Lo strazian sì, che forsennato ei pere:

E s'ei non pere, con incanti e nodi
Lo costringono a gir tra l'altre fiere
Ne' boschi a ruminar l'empie lor frodi.

SONETTO XL.

Dentro al mio seno addormentato Amore,
In un dolce letargo era sepolto;
Ma strepitosa la beltà d'un volto
M'entrò per gli occhi e trapassò nel cuore.

E vi feo così strano alto romore,
Vedendol quivi tra le piume avvolto;
Ch'ei fu ben tosto da quel sonno sciolto,
E n'ebbe sdegno e ne serbò rancore:

Non contro lei, ma contro me che sono
Dell'albergo il Signore; e già suo strale
Mi drizza al fianco, e già ne sento il suono.

Ma voi, Donna, cagion del mio gran male,
Difendetemi almen per vostro dono:
Che natural mia forza a me non vale.

SONETTO XLI.

Estinguer mai non credo il grande ardore
Che nel mio sen barbaramente accese
Quel dispietato incendíario Amore,
Che me per scopo alla sua rabbia prese.

Se l'esche ardenti allontanai dal cuore,
Più sfogato l'incendio al cuor s'apprese;
E se vi sparsi il lacrimoso umore,
Non rintuzzollo, anzi più fiero il rese.

Se fuggir procurai dall'empio loco
Dove nacque l'incendio; allor m'avvidi
Che con me stesso io trasportava il foco.

E se in te, crudo Amor, con alti stridi
Cerco muover pietade; e tu per gioco
M'accresci il male, e poi di me ti ridi.

SONETTO XLII.

Sovra un Trono di fuoco il Dio d'amore
Stava sedendo e vi tenea sua Corte;
E spalancate al Tribunal le porte,
Spirava orgoglio in maestoso orrore.

Ordigni di barbarico rigore,
Da quei muri pendean lacci e ritorte,
E mille inciampi di contraria sorte,
E mille inganni di quel reo Signore.

Curíoso desio colà mi spinse,
Sol per vedere, e senz'altro pensiero;
Ma un cieco laccio il folle piè m'avvinse.

E n'ebbi un duolo sì diverso e fiero,
Che dentro al cuore ogni potenza estinse:
Sì di me prese il crudo Amor l'impero.

SONETTO XLIII.

Nel centro del mio seno il nido ha fatto
E poste l'uova sue l'alato Amore:
Quivi le cova; e già del guscio fuore
Cento nuovi Amoretti escono a un tratto.

Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il rostro a insanguinar sovra il mio cuore;
Ed io ne sento un così reo dolore,
Che ne son per l'angoscia omai disfatto.

Altri Amoretti intanto escon dall'uova
E con quei primi a pascolar sen' vanno;
E 'l mio cuor non iscema, anzi s'innuova.

Grifagno Amor! barbaro Amor tiranno!
Gran barbarie è la tua; che chi la prova,
Provi senza morire eterno affanno.

SONETTO XLIV.

Dopo mille aver fatti aspri lamenti
E versato di lagrime un gran mare,
Il superbetto Amore al fin mi appare,
E sì mi sgrida in disdegnosi accenti:

Di che tanto ti duoli e ti lamenti,
E tante spargi ognor querele amare?
Or non sai tu, ch' a voler bene amare
Sol vi s' arriva col soffrir tormenti?

Chi fu, dimmi, chi fu, chi fu mai quelli
Che ti spinse all' impresa; e chi fu mai
Che ti fece adorar quegli occhi belli?

Tu da te stesso fosti; e ben lo sai:
E perchè dunque me crudele appelli?
Te stesso incolpa, e non Amor giammai.

SONETTO XLV.

Ape gentil che intorno a queste erbette
Susurrando t'aggiri a sugger fiori,
E quindi nelle industri auree cellette
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;

Se di tempre più fine e più perfette
Brami condurgli, è di più freschi odori;
Vanne ai labbri e alle guance amorosette
Della mia bella e disdegnosa Clori.

Vanne, e quivi lambendo audace e scorta,
Pungila in modo che le arrivi al cuore
L'aspra puntura per la via più corta.

Forse avverrà che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n'apporta,
Ape viepiù maligna, il crudo Amore.

SONETTO XLVI.

Tra l'atre vampe d'alta febbre ardente
Geme assetato entro all'odiose piume
Fanciullo infermo, e si raggira in mente
L'ingorde brame d'assorbirsi un fiume.

Se quelle vampe mai restano spente
Per virtù d'erba o per pietà d'un Nume,
Avvien che sano egli nemmen rammente
Del già bramato rio l'ondose spume.

Tal'io cui già di sitibondo ardore
Per la vostra beltà, Donna, m'accese
L'anima inferma il dispietato Amore;

Or che lo Sdegno in sanità mi ha rese
L'aride fibre, io non ho più nel cuore
Quel desio che di voi già sì mi prese.

SONETTO XLVII.

Quasi un popol selvaggio, entro del cuore
Vivean liberi e sciolti i miei pensieri;
E in rozza libertade incolti e fieri,
Nemmeno il nome conoscean d'Amore.

Amor si mosse a conquistargli; e il fiore
Spinse de' forti suoi primi Guerrieri;
E degl' ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.

Venne e vinse pugnando; e la conquista
A voi, Donna gentil, diede in governo;
A voi per cui tutte sue glorie acquista.

Voi dirozzaste del mio cuor l'interno;
Ond'io contento, e internamente e in vista,
L'antica libertà mi prendo a scherno.

SONETTO XLVIII.

Qui dove orgogliosetta a metter foce
Giugne la Pesa entro al bel letto d'Arno,
Amor mi trova, e con superba voce
Mi sgrida, e dice: Tu mi fuggi indarno:

Portar convienti l'amorosa croce,
Ancorchè tu ti sia pallido e scarno:
Fuggi pur quanto sai, fuggi veloce;
Senti come nel cuore i dardi incarno.

Tu pur semplice sei, se tu ti credi
Che in queste selve e tra romita gente
Amor non sia, sebben'Amor non vedi.

Luogo non v'è dal suo potere esente;
E ti diran, s'a questi boschi il chiedi,
Che dove ei più si cela, è più possente.

SONETTO XLIX.

Amor, tu la vuoi meco; e non t'appaga
Condotto avermi, ove condotto m' hai:
Tu la vuoi meco; e non ti sazi mai
Di rinnovarmi al cuor l' antica piaga.

Se la tua voglia del mio pianto è vaga,
Mira, crudel, quanto n' ho sparso omai:
Mira, crudel, che al mormorar de' lai
Questo povero sen tutto s' allaga.

Che vuoi tu più da me? vuoi tu ch' io mora?
Eccoti il seno, eccoti il seno ignudo,
Che del mio non morir s' ange e s' accora:

Strazialo quanto vuoi, strazialo ognora;
Ma salva almen, barbaro Nume e crudo,
L' immagin di colei che vi s' adora.

SONETTO L.

Corre superba e poderosa nave
Per l' ampie vie dell' Oceán profondo;
E d' altiere speranze onusta e grave,
Porta i tesori suoi a un nuovo Mondo.

Le arridon gli astri scintillando, ed ave
Con amica corrente il mar secondo:
Gonfia le vele un venticel soave,
Che fa più lieve del gran legno il pondo.

Per colpa intanto d' un fanciullo audace
Che alla sulfurea polve appressa un foco,
In subitanea fiamma arde e si sface.

Stolto fanciullo Amor, tal per suo gioco
Incendíommi il sen quando era in pace;
E pur gli sembra d' aver fatto poco.

SONETTO LI.

Io cerco indarno d'ammollir costei
Ch'è più crudele d'una tigre Ircana,
Ed ha pensieri sì superbi e rei,
Che per placarla ogni umiltade è vana.

Cosa non v'è che fia più grata a lei,
Ch'il mostrarsi ver me tutta inumana;
E sol gode veder dagli occhi miei
Sgorgar di pianto un'immortal fontana:

Perch'in quella si specchia e i raggi ardenti
Degli occhi suoi v'imprime, e tornan poi
Reflessi nel mio cuor viepiù cocenti.

Ma non ti basta, o fiera Donna, e vuoi
Anco render palesi i miei tormenti
Coll'empia voce degli scherni tuoi.

SONETTO LII.

Era disposta l' esca ed il focile,
Per destar nel mio seno un dolce ardore;
Sol vi mancava qualche man gentile
Che battesse la selce in mezzo al cuore.

Quando Madonna alteramente umile
Ver me si fece in compagnia d'Amore;
E con la bella man non ebbe a vile
Trarmi dal sen qualche favilla fuore.

Ma sì ratto l'incendio allor s'apprese,
E sì vasto e sì fiero e sì stridente,
Che tutto il seno ad occupar si stese.

Ah ch'il fuoco d'Amor serpe talmente,
Che quella istessa man ch'in pria lo accese,
A frenarlo da poi non è possente.

SONETTO LIII.

Se fia mai che s' annidi entro 'l mio petto,
Fuor che quel che per voi m' infiamma ardore,
Gentilissima Donna, io prego Amore
Che del vostro mi privi inclito affetto;

E che a sdegno m' abbiate ed in dispetto,
Anzi in odio crudele ed in orrore,
E che m' affligga e martorizzi il cuore
Ogni altra Donna che vi avrà ricetto.

Ma questi appena io sciolsi audaci accenti,
Che mostrommi un bel volto e un vago seno
Amor ridendo, e due pupille ardenti.

E di novello ardor sì fui ripieno,
Che non fia più che il primo ardor rammenti:
Così l' uom cade, e sì ragion vien meno.

SONETTO LIV.

In agonia di morte era il mio cuore,
Quando la speme a rinfrancar lo venne;
E seco venne una virtù d'Amore,
Che a viva forza in vita lo rattenne.

Ma non estinse quell' antico ardore,
Che sempremai la signoria vi tenne:
Anzi ch' ei racquistò nuovo vigore,
E dall' aura vital più forza ottenne.

Crudele Amor, Nume crudele e fiero,
Chi può comprender mai le strane tempre
Del Regno tuo, del tuo sì strano Impero?

Deh lascia omai che 'l viver mio si stempre;
Perch' io provo un Inferno e vivo e vero,
Mentre morir non posso, ed ardo sempre.

SONETTO LV.

Oltre l' usanza sua, un giorno Amore
Sembrò farsi ver me tutto pietoso;
E mirando le piaghe del mio cuore,
Taci, mi disse, che averai riposo.

Io tacqui e taccio; ed il mio gran dolore
Nel profondo del sen tengo nascoso:
E taccio in modo, che dal petto fuore
Un sol sospiro tramandar non oso.

E tacerò; ma pur' al fin vorrei,
Dopo un sì lungo e tacito martìre,
Il riposo vedere a' giorni miei.

Temo che il falso Amor volesse dire,
Con empio inganno, che riposo avrei,
Non dalla Donna mia, ma dal morire.

SONETTO LVI.

Nell' assetato mio fervido seno
Serpentello orgoglioso Amor s' aggira:
E d' ogn' intorno dalla fauci spira
Il mortifero suo caldo veleno.

Il cuor che ne sente omai ripieno,
A trovar refrigerio indarno aspira;
Perchè quel serpe più ne monta in ira,
Ed il misero cuor più ne vien meno.

Se gli occhi miei per la pietà che m' hanno,
Versan di stille lagrimose un mare,
Più si rinforza l' assetato affanno:

Perchè le rende più salmastre e amare
Il luminoso scintillar che fanno,
Del mio bel Sol l' ardenti luci e chiare.

SONETTO LVII.

Quando io mi posi ad adorar costei;
Così bella mi parve e così vaga,
Ch' io mi credetti di trovare in lei
Quel vero Ben che le nostr'Alme appaga.

Ma sol trovai che in fieri modi e rei
Ella al cuore mi feo così gran piaga;
Che traendone in duolo i giorni miei,
Un diluvio di pianti il sen m' allaga.

Così talor sovra un fiorito prato
Stendesi all' ombra un pastorello, e crede
Quivi trovar dolce riposo e grato;

Ma una serpe crudel ch' egli non vede,
Tra' fiori ascosa in un maligno agguato,
Con puntura mortale il sen gli fiede.

SONETTO LVIII.

Senza portar altr' armi da ferire,
Sol con quelle degli occhi entra in battaglia,
Madonna, s' avvien mai che un cuore assaglia
E al primo assalto il voglia far morire.

Folle è chi spera di poter fuggire;
Ma più folle chi oppone o piastra o maglia:
Perchè sì ratta a fulminar si scaglia,
Che a un tempo vien la morte ed il colpire.

Dicon che in Libia nell' ardente arena
Regna un angue perverso e sì possente,
Che senz' altr' armi cogli occhi avvelena.

Io creder nol volea; e tra la gente
N' era schernito: or do credenza piena,
E a tanta verità chino la mente.

SONETTO LIX.

La beltà di Madonna entro il mio cuore
Passò così guerriera e sì lo prese;
Che, senza ch'ei potesse far difese,
Vi stabilì la signoria d'Amore.

Quel tirannico allora empio Signore
D'ogni bene a spogliarlo in prima attese;
E poscia un fuoco sì crudel v'accese,
Che dura ancor quel maladetto ardore.

E perchè l'Alma a ribellar non pensi,
Tutte sbandì le sue potenze, e lei
Commise in guardia alla follia de' sensi:

E con modi superbi, indegni e rei
La costrinse a pagar tributi immensi
Di sospiri, di lagrime e d'omei.

SONETTO LX.

Oggi è il giorno dolente, e questa è l'ora
Che tu fosti, o Signor, trafitto in Croce:
Questo è il momento in cui per duolo atroce
Dal sacro Corpo tuo l'Alma uscì fuora.

In questo stesso le tue grazie implora
Il mio lungo fallir con umil voce.
Corri pietoso Dio, corri veloce,
E il mio pentir per tua pietà rincuora.

Oh mio Dio, tu ben sai che mille volte
In me svegliasti il pentimento; e poi
Ebbi a nuovo peccar l'opre rivolte.

Or tu, Signor, che il mio pentir pur vuoi,
Mentre io combatto le mie voglie stolte,
Fermalo nel mio cuor co' chiodi tuoi.

SONETTO LXI.

Non così bianco mai nel verde prato
Sorge d'un giglio il maestoso fiore,
Nè cotanto giammai spirano odore
Le bianche rose ai gelsomini allato;

Come, o Donna gentil, sembra odorato
Del vostro seno il tremulo candore
Che fa scorno e vergogna a quell'albore
Di cui l'Alba s'ammanta, e in Cielo è nato.

Anzi lassù nel ciel la via del latte,
Del vostro seno in paragon, possiede
Candidezze men chiare e meno intatte.

Solo, o Donna gentile, a lui non cede
(Con vostra pace) nè per lui si abbatte
Il divoto candor della mia fede.

SONETTO LXII.

Io correva alla gloria: e l'empio Amore
N'ebbe dispetto; e nel difficil campo
Tender mi volle ogni più strano inciampo,
Ogni più occulto laccio, e a tutte l'ore.

Schivogli un tempo ben guardingo il core,
E per ventura ne trovò lo scampo;
Ma cadde alfine, e il feo cadere un lampo
Che l'abbagliò con improvviso ardore.

Cadde, fu preso, e alla terribil Corte
Tratto del grande onnipotente Sire,
Senza pietà fu condannato a morte;

Con tal legge però, che nel morire,
Ristretto in crudelissime ritorte,
Mille strazi dovesse in pria soffrire.

SONETTO LXIII.

Io vo' gridar, fin che colà si senta
Nel giusto seggio dove Amor tien Corte:
Io vo' gridare, e vo' gridar ben forte,
Fin che la pena mia non si rallenta.

Donna crudel, tu la pietade hai spenta:
Tu le virtudi, sue compagne, hai morte;
Tu contro questo cuor nuove ritorte
Fabbrichi sempre, a tormentarmi intenta.

Nuove stragi ritrovi; e a tempo e a loco
L'incerta speme e il disperar ben certo,
Il sorriso, lo sdegno, il ghiaccio, il fuoco.

Non voglio più soffrir: troppo ho sofferto.
Odimi, Amor, nè tel pigliare a gioco:
Rendi a costei di sua barbarie il merto.

SONETTO LXIV.

Quel primo strale che avventommi Amore
Da' due begli occhi, non mi colse appieno:
Fu lieve la ferita, e poche uscieno
Stille di sangue, e senza alcun dolore.

Ma poscia un certo e non più inteso ardore
Svegliossi e corse a serpeggiar nel seno;
E per le vie del sangue il suo veleno
Portò non visto ad infettarmi il core.

Quindi nel core ogni virtù sen viene
Lentamente a morire; e il cuor ben vede
Ch' anch' ei morrà tra ignoti affanni e pene:

E se a Madonna qualche aita chiede,
Come a medica sua; ei non l' ottiene,
Perchè, troppo inesperta, il mal non crede.

SONETTO LXV.

Non posso più tacere; omai conviene
Ch'io ti chiami mercè, Donna gentile:
Mostra pietate del tuo servo umíle,
Mira gli affanni suoi; mira le pene.

Mira che questo cuor più non sostiene
Viver penando in sì gravoso stile:
Mira che langue il suo più verde Aprile,
E che a gran passi il suo morir sen viene.

Mentre così favello, Amore intanto
Mi guarda, e dice: O mio fedele e caro,
Non è la Donna tua crudel cotanto:

Quindi soggiugne con un riso amaro:
Non vuole il tuo morir, vuole il tuo pianto;
Ma vuol che duri di tua vita al paro.

SONETTO LXVI.

Di Mongibello in sull'arsiccia balza
Il fulminato Encelado dal fianco
Non tante fiamme sospirando innalza,
Quante io ne serro dentro al lato manco.

E 'l cuor sì mi si scuote e sì mi sbalza,
Ch' Etna sì forte non si scosse unquanco:
E già la Morte da vicin m'incalza;
Ma non ne temo, e non ne vengo bianco:

Anzi m'allegro. Il fier Gigante stolto,
Se potesse morir, saria beato;
Perchè saria da'suoi tormenti sciolto.

Vieni, o Morte gentil, rompi il mio fato:
Sol la tua falce mi può far disciolto
Da'nodi ove mi tiene Amor legato.

SONETTO LXVII.

Porta negli occhi un arco Persíano
Costei che delle donne è la più bella;
E con esso avventando aspre quadrella,
Le avventa in modo, ch'il fuggirle è vano.

Ma il voler ferir lei, non è d'umano
Valor possanza. Ella, d'Amor rubella,
Si cinge il sen di dura pietra; e in quella
Lo stesso Dio d'Amor colpisce invano.

Ben se n'adira il superbetto, e riede
Con nuovi strali a ripigliar baldanza,
E di vincer la pugna alfin si crede:

Ma delusa provando ogni speranza,
Dispettoso e confuso omai s'avvede
Ch'Amor contro Virtù non ha possanza.

SONETTO LXVIII.

In libertade io mi vivea beato,
Senza temer la tirannia d'Amore;
Quando questo crudele empio Signore
Ebbe in dispetto il mio felice stato.

Mi tese in prima ogni più occulto agguato:
Poscia sen venne a guerra aperta fuore;
Ma ritrovando ben munito il cuore,
Vilipeso rimase e svergognato.

Si morse allor l'enfiate labbra, e disse:
Ti voglio morto; e agli sgherani suoi
Comandò che ciascun ver me ferisse.

Questi, Donna crudel, fur gli occhi tuoi,
Fu quel tuo canto ch'il mio sen trafisse
A tradimento, e lo schernì da poi.

SONETTO LXIX.

Delle glorie d'Amor schiavo in catena,
In servitù di lui mi vivo affisso,
E credo il servir mio gloria e non pena;
Onde vivrò qual sempre mai son visso.

Delle glorie d'Amor la terra è piena,
È pieno il mare ed il profondo abisso:
Piena è dell' aria la region serena,
Ed ogni astro lassù mobile e fisso.

Amor gloria è del Cielo; e gli altri Dei
Sol per gloria d'Amor regnan contenti,
Liberi e scevri dai mortali omei.

Ma le glorie d'Amor le più lucenti
Folgoreggian negli occhi di costei
Ch'è la dolce cagion de' miei tormenti.

SONETTO LXX.

S'io fossi stato mai di me Signore,
Come un destino reo mi niega e vieta;
Arezzo avrebbe forse il suo Poeta,
E montar ne potrebbe in qualche onore.

Ma di stelle ben fisse aspro tenore,
E forza d'invincibile pianeta
Non vuol ch'io salga alla serena e lieta
Cima ove sgorga il Pegaseo liquore.

Furtivo io rado a quel beato Monte
L'ime radici; e ben da lungi adoro
Il profetico orror del sacro Fonte.

E se talor d'un quasi secco alloro
Cinger mi voglio la guardinga fronte;
Io so qual ne prov'io scherno e martoro.

SONETTO LXXI.

Antonio poi che il vincitore Augusto
L'ebbe sopra del mar vinto e disperso,
Per non vedersi di vergogna asperso
E d'ostili catene il dorso onusto,

Volle morire; e tu tel vedi, o ingiusto
Amor tiranno e alle grand'opre avverso:
Tu'l vedi ben nel proprio sangue immerso
Colà d'Egitto sovra il lido adusto.

Tu ben lo vedi, e seco vedi ancora
Estinta quella barbara Regina
Che di viver Regina indarno implora.

Or va', mio cuor, vanne, e d'Amore inchina
Al giogo il collo e l'empio Nume adora:
Egli sol cagionò tanta rüina.

SONETTO LXXII.

Vago augellin, che allo spuntar del giorno
Rallegri il prato co' tuoi dolci accenti,
E svegli l'aure addormentate e i venti
A carolar per questi boschi intorno;

Ecco che ad ascoltarti io pur ritorno,
Per addolcir quegli aspri miei tormenti
Che sì crudi, sì fierì e sì possenti
Perpetuo fanno entro al mio cuor soggiorno.

Canta, vago augellino, alza un tal canto,
Quale intonò l'addolorato Orfeo
Nell'atre bolge del Tartareo pianto:

E se dai posa al mio penar sì reo;
Dirò: Costui con un più nobil vanto
L'Inferno raddolcir volle e poteo.

SONETTO LXXIII.

Quando colei ch'io già fanciullo amai,
  Tradir mi volle e mi fe' tanti inganni;
  Da quegli indegni obbrobriosi affanni
  Con intrepido cuore uscir tentai:

E seguendo altra sorte, ardito alzai
  De' miei pensieri i giovinetti vanni;
  E della gloria agl'immortali scanni
  Il mio volo talor forse appressai.

E se non giunsi, non fur l'esche e gli ami
  Della Donna infedel che l'impediro,
  Nè l'ascose sue reti o i suoi richiami;

Fur mie forze natie che non soffriro
  A gir tant'oltre; e s'ora avvien ch'io'l brami,
  Penso ch'indarno a sì gran vanto aspiro.

SONETTO LXXIV.

Voi che in Parnaso d'Ippocrene al fonte
D'un lascivo velen l'onde mescete,
E non di lauri, ma di mirti avete
Ghirlanda oscena all'impudica fronte;

Voi ch'in quel sacro ed onorato Monte
Le caste Suore a illascivir traete,
E con cetra impurissima movete
Febo a trescar sul giogo suo bifronte;

Sozzi profanator, indegni ed empi,
Sgombrate fuor dal santo luogo; e dato
Vi fia portarne i meritati scempi.

Voi, voi lassù dalle Celesti Rocche
Fulmini il vero Giove; e non placato,
Vendette eterne contro a voi trabocche.

SONETTO LXXV.

Dove Livorno al Mar Tirreno il volto
Guerriero volge e co' suoi bronzi tuona,
(Chi il crederebbe!) a' lacci suoi m' ha colto
Quell' empio Amore ch' a null' uom perdona.

Io caddi al laccio; e in fieri nodi avvolto
Tra catene indorate il cuor mi suona:
E, ch' io non speri mai d' esserne sciolto,
Con dispettosa voce il cuor m' intuona.

Non procuro di sciormi: io cerco e bramo
Ch' almen colei ch' è del mio cuor regina,
Prima del mio morir sappia ch' io l' amo.

Se questo avviene, e una sol volta inchina
Ver me le luci sue; felici io chiamo
Quei tormenti che Amore a me destina.

SONETTO LXXVI.

Oltre il gran Padre suo spiegò le penne
Icaro audace a sormontare il cielo;
E squarciando dell'aria il chiaro velo,
Là dove il Sol più cuoce, alfin pervenne.

Non già pertanto i vanni suoi rattenne,
Ma dissipovvi d'ogni tema il gielo;
E rinfiammato da più caldo zelo,
Alto più sempre il suo volar mantenne.

Se pupilla mortale erger tant'alto
Potesse il guardo; detto avrebbe ch'esso
Alla Reggia del Sol portasse assalto.

Icaro cadde un sol momento appresso:
Or tu da quel funesto orribil salto,
Mio cuore, impara a consigliar te stesso.

SONETTO LXXVII.

Batti pur quanto sai, batti tamburo;
Spiega pur qual tu vuoi nuova bandiera:
Assoldarmi di nuovo alla tua schiera,
Superbissimo Amore, io più non curo.

Provai pur troppo quell'acerbo e duro
Giogo di tua milizia aspra e severa;
E troppo noti di tua mente altera
I tirannici modi allor mi furo.

Spensi il primo vigor de' miei verd'anni,
Te seguitando in ogni dubbia impresa
Per le vie degli stenti e degli affanni;

E pur mi venne ogni mercè contesa,
Ancor ch'io ti mostrassi il petto e i panni
Squarciati, e l'alma da più mali offesa.

SONETTO LXXVIII.

Spirando verso me rabbia e vendetta,
L'arco più volte in mano Amor riprese;
Ed avventommi più d'una saetta,
Non ben contento delle prime offese.

Ma di tempra sì forte e sì perfetta
Mi cinse la Ragione un bello arnese;
Che indarno sempre il masnadier saetta:
Onde confuso alfin pace mi chiese.

Mi chiese pace: io glie la diedi; e volle
Ritenere in ostaggio la Ragione
Ch'io pur gli diedi semplicetto e folle.

Ma tosto il traditore, alla tenzone
Ritornando, mi feo di sangue molle;
Ed or mi tiene in suo poter prigione.

SONETTO LXXIX.

Che Amor contro virtù non ha possanza,
Credei gran tempo e lo credei ben certo;
E gonfio d'altierissima speranza,
Esser volli di lui nemico aperto.

Sorrise Amore a tanta mia baldanza;
E qual vecchio Campion, forte ed esperto,
Sprezzò la vana e semplice fidanza
Di me nuovo guerriero ed inesperto.

Nè si degnò tender nemmeno un laccio;
Ma lasciò, sprezzatore e non curante,
All'istinto natio sì lieve impaccio:

E fe' ben l'opra, e tra la turba errante
Tosto mi spinse; ed ora avvampo e agghiaccio,
D'una vil femminetta occulto amante.

SONETTO LXXX.

Non vo' che 'l sappia, e nol saprà giammai
  Questa Donna, ch' io l' amo e ch' io l' adoro;
  Perchè non bramo all' amor mio ristoro,
  Nè fia ch' io 'l cerchi o che 'l richiegga mai.

Con purissima fè l' amo e l' amai,
  Ed amerolla infino a ch' io non moro,
  Perchè è degna d' amore; e s' io l' onoro,
  Degna è d' onor molto più grande assai.

Vantin le Greche e le Romane penne
  Le Donne loro, o s' altra mai nel Mondo
  Di pudica e di bella il pregio ottenne:

Che della Donna mia non fia secondo
  Il pregio mai; ed ella in terra venne
  Per porre ogni altra in un oblio profondo.

SONETTO LXXXI.

Degg'io mai sempre sospirare, e deggio
Pianger mai sempre, e sempre aver nel seno
L'amoroso mortifero veleno
Per cui languisco e nel languir vaneggio?

Odimi, Amore. Io più da te non chieggio
Che tu rallenti ál mio servire il freno:
Io voglio rotti que' tuoi lacci a pieno;
E romperogli, se pur chiaro io veggio.

E se tant'alto mia virtù non sale,
Lo Sdegno armato a fiancheggiar mi viene,
E l'Odio ch'è nemico tuo mortale.

Tu chiami indarno in tuo favor la Spene;
Ti levi indarno contro me sull'ale:
Lasciar l'imperio del mio cuor conviene.

SONETTO LXXXII.

Qual tra le spume d'un tranquillo mare
Venere apparve, allor quando ella nacque;
Tal la mia Donna maestosa appare,
Quando scherza dell'Arno in mezzo all'acque.

Per contemplar le sue bellezze rare
Io ben vid'io, che un venticel si tacque;
E vidi l'Arno tra quell'onde chiare,
Che per sommo stupore immobil giacque.

Per accostarsi a lei, le verdi piante
L'ombra stendean del boschereccio orrore
Più lunga assai che non soleano innante:

Sol Febo offeso da sì gran fulgòre
A tuffar si fuggì nel Mar d'Atlante,
D'invidia tinto e di mortal rossore.

SONETTO LXXXIII.

Ben d'un saldo macigno il freddo seno
Cinge Madonna, e di diamante il core,
Per non temer di quel sì reo veleno
Che con gli strali suoi avventa Amore.

E se talor d'alta superbia pieno
Vuol provar contro lei l'usato ardore;
Delle facelle sue tosto vien meno,
(Caso insolito a lui) e spento muore.

Ed ella allor dall'infrangibil rocca
Di sua virtù, tanta tempesta piove,
E tante contro lui saette scocca;

Che tanti su dal ciel lampi non muove,
Quando fulmina in Flegra e quando fiocca
Gli sdegni suoi delle vendette il Giove.

SONETTO LXXXIV.

Allor che di me stesso era signore,
Io volli di signor cadere in servo,
E mi riscelsi quel Signor protervo
Ch'è tutto orgoglio, e pur si chiama Amore.

M'accolse con sì strano aspro rigore,
Che mi fece tremar per ogni nervo:
E quasi io fossi alla fontana un cervo,
Mi diè d'una saetta in mezzo al cuore.

E perch'io m'addestrassi a ben servire,
Consegnommi al Timore ed al Dispetto;
E a questi volle la Speranza unire.

Ma ciò stato saria gioia e diletto,
Se non avesse quell'ingiusto Sire
Chiusa la Gelosia dentro al mio petto.

SONETTO LXXXV.

Cuor mio, non ti fidar dell'empio Amore;
Non ti fidar di quel piacevol riso
Che ti chiama e t'alletta a un Paradiso
Ch'è un vero Inferno d'immortal dolore.

Mira come colà dal Regno fuore
Ei trasse Antonio, e poscia il volle ucciso:
Mira come Sanson venne deriso
Da una vil femminetta, e come ei muore.

Mira quel Re che giovinetto vinse
Con lieve fionda il Filisteo Gigante,
In quali indegni lacci Amor lo strinse.

Mira il figlio di lui, sì savio innante,
Che perse il senno e sue virtudi estinse,
D'impudica beltà lascivo amante.

SONETTO LXXXVI.

Tu non pensi al riparo? e spensierato
Col periglio vicin dormi, o mio cuore?
Tu pur lo sai, che il tuo nemico Amore
Pace non vuole, e già passeggia armato.

Svegliati, o neghittoso, e al manco lato
Richiama omai l'antico tuo valore:
Prendati almen pietà, se non timore,
Dell'infelice tuo misero stato.

Men dormiresti, se sapessi a quali
Ti destina tormenti ed a quai pene
Durissime, insoffribili, immortali.

Tu ben lo proverai, stretto in catene;
Tu 'l proverai, quando fra tanti mali
Perduto fia di libertade il bene.

SONETTO LXXXVII.

Con fiera legge, di pietà nemica,
Regna dentro al mio seno il crudo Amore,
E strazio a strazio crudelmente implica
Per disertar d'ogni virtude il cuore.

Vestigio ormai della potenza antica
Più non riserba; nè del suo splendore;
Ma desolata, misera e mendica
L'anima giace in orrido squallore.

E pur non sazio il barbaro Tiranno,
Dei nemici domestici allo scherno
La vuole esposta in vergognoso affanno.

E s'io non fallo, i modi suoi discerno:
Preveggo e so che fin' all'ultim'anno
Deve durar questo martirio eterno.

SONETTO LXXXVIII.

Di casto accesa e d'onorato ardore,
S'aprì col ferro lo sdegnato seno
La Romana Lucrezia, e trasse fuore
Della colpa non sua l'atro veleno.

Cinto di lampi e d'immortal fulgòre,
Videsi allora per lo ciel sereno
Gire in trionfo il maritale onore
Cui bella gloria alte virtù facieno.

Ma del nobil trionfo il più pregiato
Simulacro splendea tra mille eletto
Della casta Lucrezia, il sen piagato.

Premea col piede in vil catena stretto
Quel falso Amor che di lascivia nato
Le magnanime imprese ave in dispetto.

SONETTO LXXXIX.

Io fui ben folle e fuor del senno, quando
De' miei verd'anni in sul primiero fiore
Piacquemi entrare in servitù d'Amore,
Senz'altro fin che di penare amando.

Ogni allegro pensiero allora in bando
Sbigottito fuggì lunge dal cuore;
E nel volto m'apparve un tal colore
Che le miserie mie giva additando.

Arsi, piansi, gelai; e, fuor che Morte,
Ogni altro affanno, ogni altro duol più fiero
Trovai del mio Signor in sulle porte:

Ed egli poi del suo spietato Impero
M'impose un giogo sì 'ntrigato e forte;
Ch'or son più folle, se di sciorlo io spero.

SONETTO XC.

D'un'invitta costanza esempio raro,
Vissi d'Amor nemico lungamente;
E me ne giva baldanzosamente
De' più superbi suoi nemici al paro.

Ma pure anch'io quel dolce tosco amaro
In coppa di beltà bevvi altamente:
E cercai di celarlo nella mente;
Ma gli occhi furon quei che m'accusaro.

Gli occhi miei traditori il gran segreto
Feron saper ch'io nascondea nel seno,
Per vergogna e rossor, guardingo e cheto.

Sciolgon or contro me le lingue il freno,
Favola al volgo; e cotal frutto io mieto:
Ma contro Amore ogni virtù vien meno.

SONETTO XCI.

Voi che piangete in servitù d'Amore,
E quell'empio e crudel giogo portate;
Che fate, miserelli, ormai che fate,
Che i fieri lacci non rompete al core?

Da quel tiranno lusinghier Signore,
Pazzerelli che siete, e che sperate?
Gli occhi ver me volgete, indi mirate
Quale ei premio mi diè d'aspro dolore.

Io non dirò, perchè poter nol spero,
Quanti strazi soffersi, e quanti danni
Provai sotto il di lui malvagio impero.

Dirò sol ch'il sudor de' miei verd'anni
Tutto a lui diedi; ed egli sempre altiero
Nè men guardò que' miei sì lunghi affanni.

SONETTO XCII.

La bella Donna che non ha sdegnato
Scendermi nella mente e nel pensiero;
Mi va reggendo con sì dolce impero,
Ch'a gran ragion mi potrei dir beato.

Ma temo oimè, che un sì felice stato
Un dì non mi diventi acerbo e fiero:
E lo minaccia quell'ignudo Arciero
Ch'a'danni miei di gelosia s'è armato.

Ben mi guernisce la Ragione il fianco
Di salda impenetrabile difesa,
E poi mi sgrida ch'io non tema unquanco;

E pur, qual folle, nella dura impresa
Cerco di disarmarmi il lato manco,
Ed apro il varco alla mortale offesa.

SONETTO XCIII.

Porto nel fianco l'infocato strale
Che già mi spinse quel pennuto Arciero;
E mi sveglia un dolor sì vivo e fiero
Ch'erba od incanto addormentar nol vale.

Ardo mai sempre, e son condotto a tale,
Che sol da Morte il refrigerio io spero.
Quel cieco intanto Garzoncello altiero
Mi gira intorno a sventolar coll'ale.

Sembra forse pietà; ma più s'accende
Il maladetto velenoso ardore:
Ed egli pure a sventolare attende.

Di più vi spruzza il lagrimoso umore
Che in larga vena da questi occhi scende:
E pur resiste, e non so come, il cuore.

SONETTO XCIV.

Portò l'insegne sue vittoriose
Il feroce Anniballe incontro a Roma:
E l'avria vinta, soggiogata e doma;
Ma l'inganno d'Amor vi s'interpose.

Amor fu quegli che in catena il pose
Con gli aurei lacci d'una bionda chioma;
E carco poi dell'amorosa soma
Alla vista del Mondo ancor l'espose.

E s'ei poteo rompere all'Alpi il seno,
Se franse in Puglia il gran valor Romano
Che pria piegato avea sul Trasimeno;

Rimase vinto dall'imbelle mano
D'una fanciulla che lo mise a un freno
Da cui sempre tentò disciorsi in vano.

SONETTO XCV.

Ferimmi un giorno, e non a fior di sangue,
Ma nel profondo penetrò del cuore
Quel sì maligno e sì terribil'angue
Ch'è tutto rabbia, e pur si chiama Amore.

Io ne rimasi allor pallido, esangue
E tinto in volto di mortal colore;
E sbigottita l'Anima che langue,
Or brama uscir dal petto aperto fuore:

Ed uscirà, perch'a saldar la piaga
Forza non giova nè di pietra o d'erba,
Nè d'ignota virtù dell'arte maga;

Anzi, più sempre aperta e sempre acerba,
D'avvelenato sangue il seno allaga,
Ed in questo allagar più s'esacerba.

SONETTO XCVI.

È così grande la virtù d'Amore,
Che di Madonna dagli occhi traspare;
Che con maniere pellegrine e rare
Sforza tutte le Donne a farle onore.

Non nasce invidia, anzi ogn'invidia muore
In ogni luogo ove il suo bello appare;
E quivi proprio il Paradiso pare,
Perchè contento appieno evvi ogni cuore.

O tu che col tuo dir profano ed empio
Neghi d'Amor l'onnipotenza, e vuoi
Vederne un qualche inusitato esempio;

Volgi, incredulo, volgi gli occhi tuoi
A questa Donna ch'è d'Amore il tempio;
E nega poscia il suo poter, se puoi.

SONETTO XCVII.

Io mi son giovinetto, e non poss' io
Dar consiglio ad altrui; e non dovrei
Nei segreti passar degli alti Dei:
Che temerario ardir sarebbe il mio.

Pure ascoltami tu, cortese e pio
Nume d'Amor: tù, che un fanciullo sei,
Ascolta, io te ne prego, i detti miei;
Nè voler seppellirgli in cieco oblio.

Dimmi, o Nume d'Amor, se la speranza
Sbandisci dal tuo Regno; e qual potrai
Nel conquisto de' cuori aver baldanza?

Tu saper il dovresti; e se nol sai,
Apprendilo da me. La tua possanza
Guasta ed annichilata un dì vedrai.

SONETTO XCVIII.

Ingiustamente, Amore, io non mi dolgo
Che tu non doni al mio servir mercede:
Mercenaria non è questa mia fede,
Nè cotanta viltate in seno accolgo.

Non son, qual tu ti pensi, un uom del volgo
Ch'una vil ricompensa e brama e chiede:
Volontario il mio cuore a te si diede,
E sol per cortesia non tel ritolgo.

Dolgomi ben, che, di gradirlo in vece,
Non lo prezzi o nol curi, e a mille affanni
Fisso bersaglio il tuo rigor lo fece.

E i tuoi Ministri, più di te tiranni,
Tutti macchiati della stessa pece,
S'accordan tutti a raddoppiarmi i danni.

SONETTO XCIX.

Bella per sua beltade io vidi un giorno
Andar Madonna con più donne in schiera;
E se ne giva di quel volto altera
Che Natura le feo, non l'Arte, adorno.

Lieto scherzava Amore a lei d'intorno,
Per contemplar quella bellezza vera
Che pura e schietta e in ogni parte intera
Ad ogni altra facea vergogna e scorno.

Ella un Sole parea senz'alcun velo,
E l'altre donne eran le stelle erranti
Che di lume non suo splendono in cielo.

Ma come il Sol beve dell'Alba i pianti;
Così costei non ha maggiore zelo
Che saziarsi di lacrime d'amanti.

SONETTO C.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI

Voi che in virtù del vostro canto altero
Portate in Pindo un'immortal corona,
E nel sacrato altissimo Elicona
Possente avete, al par di Febo, impero;

Perchè quella che dievvi il biondo Arciero,
Cetra che in vostra man sì dolce suona;
Quella che degli Eroi tant'alto intuona
La non finta virtude e il valor vero;

Perchè, Signor, quasi negletta e vile
Tenete appesa all'aureo chiodo, e fate
Sì lungo oltraggio al suo divino stile?

Deh staccatela ormai, ed all'usate
Armonie la rendete; e in suon gentile
Di Cosmo il Grande la Pietà cantate.

SONETTO CI.

Colui che muove le virtù del Cielo
E sì chiaro diffonde il suo splendore,
Altri non è che quello Eterno Amore
Che fue lassù, prima che fusse il Cielo.

Amor fu quegli che, creato il Cielo
Ed acceso negli astri un fiero ardore,
Divise l'acque e nel terrestre orrore
Semi di eternità piovve dal Cielo.

Ad immagine sua l'uomo compose
Di terrena materia; e quindi in esso
Quei semi eterni suoi strinse e ripose.

Ma dell'opere grandi il grande eccesso
Allora fu che bella Donna ei pose
Per le glorie d'Amore all'uomo appresso.

SONETTO CII.

Chiuso gran tempo in l'amoroso Inferno
Arsi piangendo in fieri stenti e guai;
E tal di me vi fece Amor governo,
Che più volte il morir chiesi e cercai.

Ma quel Tiranno che si prende a scherno
De' suoi dannati le querele e i lai;
Volea che 'l mio penar durasse eterno,
E che di crescer non finisse mai:

Quando una luce balenò sì chiara,
Che tutti ruppe i miei legami; ed io
Fuggir potei dalla prigione amara.

Quindi voce dal Ciel tuonar s'udío:
Rendine grazia alla pietosa e cara
Somma bontà del Crocifisso Iddio.

SONETTO CIII.

De' miei voleri impadronito appieno,
Mi tiranneggia empio tiranno Amore
Con tanta ferità, ch'altro Signore
Non vuol giammai che mi s'annidi in seno.

Ben lo Sdegno talor col suo veleno
Impadronirsi procurò del core:
Ma quel superbo con l'usato ardore
Tosto ammortillo e lo ridusse in freno.

Dello Sdegno al cader, cadde la Spene;
E 'l mio nemico più fellone e rio
Mi ristrinse in più forti aspre catene.

Or donde libertà sperar poss'io,
Se per somma pietà da te non viene,
Mio Creator, mio Redentor, mio Dio?

SONETTO CIV.

Amor di me si duole, e dice ch'io
Contro di lui satire ordisco e tesso:
Mi rinfaccia la Patria e il suol natio,
E al Menippo Aretin mi pone appresso.

Ah ch'io non sono un maldicente; e il rio
Tengo lungi da me villano eccesso;
E pronto sono anche a pagarne il fio,
Se dalla lingua mia fu mai commesso.

E s'una fiata mi lagnai d'Amore,
Per forza avvenne di quel gran tormento
Ch'ei mi diè, come Giudice e Signore.

Ma sciolto poi, non confermai, e lento
A disdirmi non fui, e il folle errore
Accusai, come accuso e me ne pento.

SONETTO CV.

Come nasce negli occhi, e poscia in seno
  Cade sgorgando il lagrimoso umore;
  Così negli occhi ha il suo natale Amore,
  E poi scende nel cuor col suo veleno.

Io ben lo so, perchè d'Amor ripieno
  Tutto mi sento e avvelenato il cuore:
  So che venne dagli occhi il traditore
  Per quelle vie ch'a lui son note a pieno.

Ma se gli occhi fur quei che il gran peccato
  Fero in produrre Amor; perchè degli occhi
  Pagar le pene al tristo cuore è dato?

Giusto è ben ch'ogni pena al cuor trabocchi:
  Era cura di lui tener frenato
  L'animoso peccar di quegli sciocchi.

SONETTO CVI.

Già dirozzata e ben disposta al ratto
Che fa dell'Alme una gentil bellezza,
Era quest'Alma; e fu rapita a un tratto,
Donna, da voi a sì bell'opra avvezza.

Voi la rapiste; ed in favella e in atto,
Per addestrarla a quel che in Ciel s'apprezza,
Con manieroso freno e nobil tratto
La reggeste per via con gran dolcezza.

E se de'sensi lusinghieri al canto
Ella tese giammai l'orecchio, e volle,
Per ascoltarlo, soffermarsi alquanto;

Voi la sgridaste, qual'incauta e folle;
E la traeste per pietade intanto,
Con nuovo ratto, di Virtù sul colle.

SONETTO CVII.

Dal vasel d'oro u' l'empia Citerea
Di sua falsa beltà conserva il fiore,
Qualche parte rubata un giorno avea,
Maligno ladroncello, il figlio Amore.

Quindi per scherzo e per trastullo fea
Sovra l'acque dell'Arno il pescatore;
E di quella beltà l'esca ponea
Per trarre all'amo d'ogni gente il core.

Correano i cuori semplicetti e stolti
Ad abboccar quell'esca: ed eran tutti
Dal finto pescator di vita tolti.

Anch'io con gli altri al precipizio giva;
Ma dal mio Santo Protettor ridutti
Furono i passi miei a miglior riva.

SONETTO CVIII.

Occhio lucente a maraviglia e nero
Splende, o Donna gentil, nel vostro volto;
E nelle fresche guance avete accolto
Delle rose e de'gigli il pregio intero.

I vaghi denti in labbro lusinghiero
Alle perle più chiare il lustro han tolto;
E il nero crine inanellato e folto
Sovra ogni biondo crine ave l'impero.

Più bianca è assai di quella man di gielo
Che disserra del Sol le porte aurate,
La vostra mano; e n'arrossisce il cielo.

E pur tante bellezze e sì pregiate
Altro non sono che un opaco velo,
Con cui dell'Alma la beltà velate.

SONETTO CIX.

Tra le donne più belle onesta e bella
Riportate, o Madonna, il pregio e 'l vanto,
Sembrando quale agli altri fiori accanto
Rassembra in sul mattin rosa novella.

Io pur direi che rassembrare a quella
Che della notte entro all'oscuro ammanto
Diffonde il lume suo placido e santo,
Bella Madre d'Amor, benigna stella.

Ma di lume non suo Venere splende
Lassù tra gli astri in cielo, e ai rai del Sole
Nel fosco volto gli splendori accende;

E da voi torre i più bei raggi suole
Il Sole in presto, e da voi sola apprende
La Terra a colorir rose e viole.

SONETTO CX.

Un sì dolce splendore esce dal volto
Di questa Donna maestosa e bella;
Che par ch'ell'abbia tutto in se raccolto
L'almo splendor dell'amorosa stella.

Il biondissimo crine all'aura sciolto,
Lieto scherzando in questa parte e in quella,
Al crin di Berenice il pregio ha tolto
Con più folta e più lucida procella.

Nell'Indiche del Mar cerulee valli,
Simili al bel tesor della sua bocca
Anfitrite non ha perle o cristalli.

Ma il riso che talor dolce discocca
Del suo labbro da i fulgidi coralli,
Ha un non so che di più, che il cuor mi tocca.

SONETTO CXI.

Candor di fè ch'ogni candore avanza
E che vince in candor la via celeste,
Di questa Donna mia l'anima veste
Con nuova in Terra e non più vista usanza.

Eterna serba nello amar costanza
Anco in mezzo ai perigli e alle tempeste;
E con maniere alteramente oneste
Sprezza Fortuna e l'empia sua possanza.

Quel savio Re che già cercava indarno
Donna che fosse di fortezza armata,
Volga gli occhi dal Cielo in riva all'Arno.

Miri costei che a superare è nata
Quante il Po ne produsse, il Tebro e il Sarno,
E per guida alla gloria a me fu data.

SONETTO CXII.

A MADAMA LA GRANDUCHESSA DI TOSCANA

Per quel sentiero onde alla gloria vanno
L'anime grandi e di grand'opre amiche,
Poggia Vittoria; e delle donne antiche
Trapassa l'orme e l'onorato affanno.

Seguendo lei, intorno a lei si stanno
Magnanimi pensier, voglie pudiche:
Quindi mille virtù d'Amor nemiche
Con ossequio gentil coro le fanno.

La precorre onestà, senno e valore;
E costante, avveduta, alta prudenza
Vigila in guardia del suo nobil core.

Ma nel centro del core ha residenza,
Come in suo proprio trono, il vero onore
Cui siede a destra una real clemenza.

GIUNTA

DI VARIE POESIE

DI

FRANCESCO REDI

I.

L'INCANTO AMOROSO

SCHERZO POETICO

AL SIG. EGIDIO MENAGIO

GENTILUOMO FRANCESE

I

Dov'è del lauro il ramuscello, e dove
Il tripode sacrato?
Vo' dar principio all'amoroso incanto.
Sveglia, o Fillide, intanto
Il sopito carbon: reca il dorato
Vasel ch'è sacro al sotterraneo Giove.
Alle magiche prove
Incenerito di Celindo il core,
Arder vedrollo al suo primiero ardore.

II

Oh s'avverrà che il fastosetto attorno
Queste mura s'aggiri,
Allor che Borea l'universo agghiaccia!
Oh s'avverrà ch'ei faccia
Il noto fischio, e che tremante aspiri
Nell'eburneo mio seno a far ritorno!
Infino al nuovo giorno
Penar farollo; e goderò che il cielo
Piova sopra di lui nembi di gelo.

III

Farò che dalle tombe aperte e rotte
Sorgan in varie forme
A schernirlo talor larve insolenti:
Farò ch'altri spaventi
Gli apporti Empusa, e che le tacit'orme
Non ricopra di lui la fosca notte:
Godrò che dalle grotte
D'Erebo usciti e dagli Stigi piani
Latrino all'ombra sua d'Ecate i cani.

IV

Se a queste porte appenderà talora
Odorose ghirlande,
Quale in prima solea fervido amante;
Godrò ch'ebro e baccante
Di qua le strappi un fier rivale e grande,
E ch'egli per amor quasi sen'mora:
Ch'ei bestemmi l'Aurora,
Se troppo lenta con le rosee dita
A i viaggi del cielo il Sole invita.

V

E se fia mai ch'ad atterrar s'accinga
Questa porta ferrata,
O ch'al chiuso balcone avventi i sassi;
Tosto chiedermi udrassi
Umil perdono: e sulla soglia amata
Già parmi ch'a svenarsi il ferro ei stringa.
A sì cara lusinga
Io placherommi alfine; e in questo tetto
All'amato garzon darò ricetto.

VI

Ma perchè ciò pur segua, o Filli, e 'l vento
Le mie belle speranze
Non disperga per l'aria o porti in mare;
Fillide, il negro altare
Disvela, e con l' usate orride danze
Seconda il suon di questo rauco argento:
E non temer s' io tento
Con lingua profferir di sangue impura
Quel gran nome di cui serva è Natura.

VII

Quel nome grande io profferir non temo,
Che profferir paventa
La plebe e 'l volgo delle Maghe ancelle.
Spargi quell' ossa e quelle
Polvi incognite, o Filli; e il freno allenta
Della magica linge al giro estremo.
Queste colte sull' Emo,
Queste colte in Tessaglia erbe omicide,
Pieghin colui che del mio mal si ride.

VIII

E tu superbo Imperador feroce,
Demogorgon tremendo,
Che con la man possente affreni i Fati;
Se rabbiosi ululati,
Se di strida solenni il suono orrendo
T'offersi mai con tributaria voce;
Del mio tormento atroce
Deh ti venga pietade; e in un baleno
L'adorato mio ben tornami in seno.

IX

Tu sai pur, che per te sovente ho presa
O di strige notturna
L'immonda forma, o di giovenca o d'angue:
Tu sai pur, che di sangue
D'innocente bambin l'altare e l'urna
Farti tiepida e molle a me non pesa.
La tua gran legge offesa
Non ho giammai; nè di tua sferza ultrice
Porto sul dosso mio segno infelice.

X

Filli, Filli, che fai? perdesti il senno?
Or non vedi che il foco
È quasi spento e che già fredda è l'ara?
Su su, pronta ripara
Al folle errore. Ah ch'in ischerno e gioco
Questi occulti misteri esser non denno.
Fabbro, Nume di Lenno,
Sul tuo nuovo splendore abbronzo et ardo
Trogloditica mirra, Assirio nardo.

XI

L'Ippomane, che già svelsi dal fronte
Della giumenta Ispana,
Con tre fila diverse annodo e stringo:
Tre fiate intorno io cingo
Il nappo d'or con la purpurea lana;
E tre fiate m'aggiro, e guardo il monte:
Tre fiate d'Acheronte
Spargo i lividi umori; e afferro e vibro
Queste forbici annose, e scuoto il cribro.

XII

La fontana d'Amor, che già nascose
  Nella fronzuta Ardenna
  L'innamorato incantator Merlino,
  Con soave destino
  Poteo più volte ai Paladin di Senna
  Riaccender nel sen fiamme amorose.
  In quelle preziose
  Onnipotenti stille io lavo e immergo
  Di Celindo l'immago, e il suol n'aspergo.

VIII

Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
  Nuovo augurio gradito
  Nell'ampolla incantata esser m'accorgo!
  Celindo mio vi scorgo
  Mesto e languente, e che d'Amor ferito
  Per me soffre nel sen piaga immortale.
  Dove, o Filli, non vale
  Fede e beltà per richiamar gli amanti,
  Han sovrana possanza i nostri incanti.

XIV

Così dentro a un solingo albergo e nero
Bella Maga solea,
Per dar pace al suo cuor, muover l'Inferno.
Egidio, un duolo eterno
Mi serpe in seno; e la mia bella Dea
Sempre gira ai miei danni un guardo altiero,
Per addolcir quel fiero
Sdegno, per ammollir quel cuor tiranno,
I carmi tuoi l'Incanto mio saranno.

XV

De' carmi tuoi coll'armonie celesti
Stringi ai Gallici fiumi
In ceppi di stupor l'argenteo piede:
Tu glorίose prede
Ritogli al Tempo ed ai tartarei fiumi
Del muto Lete; e tu la Morte arresti:
Tu addormentar sapesti
D'Invidia il Drago; e di tant'opre il grido
Della bella Toscana assorda il lido.

II.

SCHERZO PER MUSICA

Sotto l'ombra d'una zucca
Stava un giorno Bertoldino,
E grattandosi la gnucca
Borbottava a capo chino.

E dicea: Che cosa è questa,
Che mi brulica nel cuore?
Se per sorte è il mal d'Amore,
Sarà pur la bella festa.

Quest'Amore è un frugoletto
Ch'arrapina il Cristianello;
E ronzandogli nel petto,
Gli sconbussola il cervello.

Quest'Amore è un gran Diascolo
Rallevato tra gli Astori,
Che non campa d'altro pascolo,
Che di fegati e di cuori.

Egli è il Diavol tentennino
Scatenato e maladetto,
Che, se ben pare un bambino,
È più antico del brodetto.

Ma che cerchi, Amor, da me,
Che non t'ho veduto mai?
Dimmi un po', dimmi, perchè
Vuoi condurmi in tanti guai?

Scrivi, scrivi al Paese, hai fatto assai:
Tu m'hai ridotto all'ultimo esterminio;
Ma, furbettello, te ne pentirai,
S'aver ti posso un giorno a mio dominio.
Che vo' ridurti a furia di ceffate
Per la disperazione a farti Frate.

III.

SCHERZO POETICO

PER MUSICA

Del gran Fernando i coraggiosi abeti
Avean già scorse l' acque
Del Turco Algieri, e depredati i lidi;
E già facean ritorno
Carchi di gloria a rallegrar Livorno.
Sull' Affricana spiaggia
Scorrea Maurinda, e proferia sovente
Del rapito suo sposo indarno il nome;
Batteasi a palme e si svellea le chiome:
Quindi afflitta e dolente,
Irrigando di lacrime le gote,
Semiviva proruppe in queste note:

Or ch' ho perso il mio tesoro,
Qual ristoro troverò?
Se rapito hanno il mio bene,
Sempre in pene
Sconsolata io viverò.

Se m'han tolto i miei contenti,
Rei tormenti proverò:
Se rapito hanno il mio bene,
Per uscir di tante pene
Disperata io morirò.

Ma tu, Santo Profeta,
Profeta del gran Dio che l'Asia adora,
Pria che languendo io mora,
Vendica tu sul predator fellone
Del moribondo mio tremulo cuore
L'angoscioso dolore.
Tu sai pur, ch'in tue Meschite
Io ti porgo Arabi odori,
E di mille e mille fiori
Le ghirlande più gradite.
Giovinetta pellegrina
Corsi anch'io gli aspri viaggi
Della Mecca e di Medina;
E con tenera mano
Sparsi dell'arca tua nel sacro giro
Balzamo Peruan, Galbano, Assiro.
E pur sordo non curi il mio martire,
E forse a gioco il prendi,
E spensierato e neghittoso attendi
Che il Re Toscano in sull'Etrusca arena
I Mussulmani tuoi miri in catena.

Oh Profeta menzognero!
Ben'è folle colui che ti crede:
Io rinnego la falsa tua Fede,
Ed in te più non ispero.
Maladetto
Macometto,
Maladetto il tuo Mufti.
Spergiurato,
Bestemmiato
L'empio nome sia d'Alì.
Maladetto, ec.
E voi, Toschi Guerrieri,
Terror de' mari, a diroccar venite
L'Arabiche Meschite
E a porre in ceppi i Mauritani arcieri.
Qui dal Libico Algieri
Mille prede non vili aver potrete;
Ma incatenata ancora me traete.
Oh me felice,
Oh fortunata,
S'un dì mi lice
Servir beata
Colà dove risplende,
Per gran virtude e per tesori altera,
La nobil Donna ch'all'Etruria impera!

Fama, che il ver ridice,
Narra di sue virtù glorie ammirande;
E l'Europee Regine
Pe 'l sentier di virtude
Nella bell'Alma sua si fanno speglio.
Lungi, lungi da me sorte rubella,
Se dell'ancelle sue io sia l'ancella.
Volea più dir Maurinda;
Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar delle Cristiane antenne,
Dispersero la speme e le querele
Di quell'afflitto e innamorato cuore,
Martire del dolore.

IV.

AL SIG. MARCHESE

PIERFRANCESCO VITELLI

CAPITANO DELLA GUARDIA DE' TRABANTI

DEL

GRANDUCA DI TOSCANA

MENTRE L'AUTORE DIMORAVA COLLA CORTE NELLA VILLA DELL'AMBROGIANA

Lo star di mezzo Inverno intorno al fuoco
Fu negli anni passati un gran ristoro;
E fin le genti del bel secol d'oro
Trastullavansi anch' esse in questo gioco:

E se talor soffiava Tramontana,
Serravano le imposte e le impannate;
Ma queste sono usanze disusate
Nella Corte che sverna all'Ambrogiana.

Qui non si serran le finestre, infino
Che sonate non son le due di notte;
E, quel ch'è più, certe persone dotte
Disegnan la ghiacciaia nel cammino.

E pur, se Borea unito alla Bufera
Qui balli, qui imperversi e qui gavazzi,
Lo san tutti quei piccoli ragazzi
Che vennero nel mondo l'altra sera.

Vi balla, v'imperversa e si scatena,
E fa il diavolo a quattro, e peggio ancora:
Braveggia su pe'tetti, et ad ognora
Compiacesi di farvi all'altalena.

E se avvien che qualcun di lui borbotte,
Ei par che lo cuculi, e suona il zufolo;
E talor mugghia che rassembra un bufolo
Di quei che mugghian nell'inferne grotte:

Poi scarmigliato e rabbuffato il crine,
Gelide bave dalla bocca spruzzola;
E tutti quanti in questa foce aggruzzola
Gli atomi freddi raggruppati in brine:

Ed è così maligno e invidiosaccio,
Che in tanta sua gelata ispida frega
Tra catene di gielo Arno non lega:
Che almeno avremmo questa state il ghiaccio.

Noi non avremo il ghiaccio questa state,
Ed or morrem di dura morte a ghiado
Qui fitti in terra; e ne saprem buon grado
A quel vostro figliuol che tanto amate:

A quel vostro figliuol, signor Marchese,
 Che la regia anticamera governa;
 A quel vostro figliuol che, quando verna,
 Non vuol veder mai le fascine accese.

Grida, stride, schiamazza, e pare un Diavolo
 A cui l'Angel Michel tolt' abbia un' anima;
 E contro me sì bestialmente ei s' anima,
 Che vuol mandarmi ad ingrassare il cavolo.

Ma faccia lui: che poco ingrasserollo;
 Perchè il freddo m'ha secco il cuoio addosso,
 E sembro per appunto un catriosso
 D' un tisico cappon, spolpato e brollo:

E magro e secco e allampanato e strutto,
 Potrei servir per un fanal da Nave;
 E senza grimaldello e senza chiave,
 Come uno Spirto passerrei per tutto.

Voi che avete paterna autorità
 Sopra il vostro figliuol grasso e paffuto,
 Che dal Granduca è così ben veduto,
 Fateci a tutti un po' di carità:

Fategli una solenne riprensione;
 E nel farla fingetevi adirato:
 Ditegli che sarebbe un gran peccato
 Il far morir di freddo le persone.

E s'ei sarà figliuol d'obbedienza,
Io disporrò l'alte sue glorie in rima;
E canterolle di Parnaso in cima,
Del venerando Apollo alla presenza.

Dirò che là sul Reno a fronte a fronte
Stette co'Galli e fece lor paura;
E tanta vi mostrò forza e bravura,
Che parve un Conte Orlando in Aspramonte.

Dirò che quando ei suona la ribeca,
In sì dolce vi spicca alta eccellenza
Il salterello e l'aria di Fiorenza,
Ch'allo stesso Palliardi invidia arreca.

Dirò che quando ei beve il cioccolatte,
Sembra un'ape gentil che sugga un giglio;
Poich'ei la sorbe con sì vago piglio,
Che ne restan le Dame stupefatte.

Dirò che allor ch'a nobil mensa ei siede
E che col fiasco in man disfida i Lanzi,
Non v'è Cristiano che gli passi innanzi,
E infin lo stesso Imperator gli cede.

Ma se caparbio in fare il bellumore,
Ei non vorrà che qui s'accenda il fuoco;
Se mi vien sotto, gli farò tal giuoco
Che potrebbe scottarlo a tutte l'ore.

Ordinerogli un servizial d'aceto,
  Un beveron di pretta scamonea;
  Anzi di gomma gutta, ch'è più rea:
  E converragli berla, e starsi cheto.

Nè saran fiabe queste ch'io predico:
  Ed a sue spese imparerà Clemente,
  Ch'è un pensier troppo ardito e impertinente
  Non pisciar chiaro e far le beffe al Medico.

V.

AL SIGNOR CONTE

FEDERIGO VETERANI

NEL MANDARGLI

UN SAGGIO DI VINO

Se l'Unghero rubelle e il Transilvano
Ridurre al giogo Imperìal bramate,
Bevete, o signor Conte, anzi trincate
Questo, ch'or vi mand'io, Montepulciano.

Se di questo, Signor, voi trincherete
A colizione, a desinare e a cena,
Il Prence Montecuccoli e il Turrena
In gloria militar trapasserete.

Anzi quel Re di Francia sì terribile,
Che fa paura a tutto quanto il Mondo
E tutto lo vorria domare a tondo,
Avrà di voi una paura orribile.

E se 'l demonio lo tentasse mai
D' attaccarvi di notte nel quartiere;
Se baderete, o signor Conte, a bere,
Il Re di Francia n' averà de' guai.

Bevete dunque, e giorno e notte in guerra
State col fiasco, e generoso e forte;
E sarete più bravo della morte,
E il maggior capitan che viva in terra.

Bevete pure; e ve lo dice il medico:
Bevetel freddo, che non fa mai male;
E stimate un solenne arcistivale
Chi non dà fede a quanto adesso io predico.

E se tornate in Alemagna, dite
Al nostro Imperator da parte mia,
Che se vuol gastigar quell' Ungheria
E far le ribellioni ormai finite;

Anch' egli bea Montepulciano, e faccia
Nel bel mezzo di Vienna un' ampia grotta,
Dove sempre ognun trinchi a guerra rotta
Verdea, Montepulcian, Chianti e Vernaccia.

Se questo fia, vedremo a' nostri giorni
Marcire il Turco prigioniero in Vienna,
E la superba trionfale Ardenna
Contenta star de' vasti suoi contorni.

Vedremo, il so bene io, ch' io son profeta;
Perchè un fiasco di vino in sen mi bolle,
E tutto pieno di furor m' estolle
Del profetico Pindo all' alta meta.

VI.

Prete Pero era un maestro
Che insegnava a smenticare,
Goffo, sì, ma però destro;
Ed io era suo scolare;
E il primo giorno ch' alla scuola andai,
La costanza in amor dimenticai:
Onde il maestro accorto
In mia propria presenza
Trenta punti mi diè di diligenza,
E negli stati dello Dio d'Amore
Per sei mesi mi fece Imperatore.

La costanza nell' amare
Parmi proprio una pazzia:
S' avrò mai tal frenesia,
Cominciatemi a legare.

Se 'l mio ben non vuole amarmi,
Anzi odiarmi si compiace;
Me la piglio in santa pace:
Io non vo' mica impiccarmi.

Impiccarsi da se stesso
È un voler farsi del male;
E v' è un rischio, che il Fiscale
Poi gastighi un tale eccesso.

Donne vaghe, donne belle,
Che negli occhi avete Amore,
V' ingannate, o pazzerelle,
Se credete che il mio core
Nell' amoroso ardore
Più d' un giorno giammai voglia penare.

La costanza nell' amare
Parmi proprio una pazzia:
S' avrò mai tal frenesia,
Cominciatemi a legare.

VII.

Quando io era ancor bambina
Lessi un giorno una leggenda,
E imparai, sebben piccina,
Ch' Amore è la Befana e la Tregenda.
Semplicetta
Pargoletta
Lo credetti allora affè;
Ed al sol nome d'Amore
Il mio core
Spiritava di paura.
Ma in etade or più matura
Rido ben di mia sciocchezza
E di mia simplicità;
Perch' ho letto
In un libretto,
Che l'Amore
È un batticuore
Che, chi nol vuol, non l' ha.

VIII.

AL SAPIENTISS. E GIUSTISS.

MANNUCCI

GIUDICE DELEGATO

IN NOME DI CARLINO BAGNERA

GIOVANE DELLA SPEZIERIA E CONFETTIERE

DEL SERENISSIMO GRANDUCA

Da che tramonta il Sole infin che Fosforo
Spunta nel cielo e caccia via le lucciole,
Signor Mannucci, infin di là dal Bosforo
Vengon ne' fogli miei le rime sdrucciole.

Apollo intanto m' inghirlanda i Lendini,
E vuol che ne' poetici volumini,
Affaticando i muscoli ed i tendini,
L' erbette Aganippee io biasci e rùmini.

Verso il giogo di Pindo insuperabile
Di balza in balza ruminando io portomi;
E mi ritrovo il piè tanto instancabile,
Che di poterlo sormontar confortomi.

Quivi cantar vogl'io l'alta Buccolica
Col zufoletto di Messer Virgilio;
E voglio strimpellar la piva Argolica
E 'l pifferon del satiro Lucilio.

So che dispetto n' averà grandissimo
Il Silvestrini, e gli altri poetonzoli
Che negli orti Febei sono il casissimo
A piantar le carote e i raperonzoli.

Signor Mannucci, io non gli stimo un nocciolo;
Mentre a far due versacci stanno un secolo,
Ed io di botto gli spippolo e snocciolo:
Cosa, che a dire il ver, me ne strasecolo.

Or voi che avete sale in sul comignolo
Del vostro capo, e siete uom di Scilloria,
Giudicate tra noi chi è 'l grosso o 'l mignolo:
Io son sicuro d' ottener vittoria.

IX.

RISPOSTA

DEL SILVESTRINI

GIOVANE DELLA CREDENZA

DEL SERENISSIMO GRANDUCA

Correte, o Muse, al Lago di Maciuccoli,
  Pigliate anguille , e fatene ghirlande
  A quel Carlin Bagnera, a quello uom grande
  Che si crede esser Re de' Mammagnuccoli.

Ha fatto uno strambotto in rima sdrucciola
  Goffo, scipito e senza conclusione;
  Onde tutte di Corte le persone
  Non lo stiman nè meno una vil succiola.

Nel fondo di un bel cantero dipingasi
  Il suo ritratto dentro una seggetta;
  E il cul del Pegaseo, fatto trombetta,
  A spetezzar l'alte sue glorie accingasi.

E dica, che se a corre i raperonzoli
E l'ortiche di Pindo ei non è il caso;
Almeno in Aganippe ed in Parnaso
Saprà d'Apollo confettar gli stronzoli.

Io per me starò cheto, e non vo' mettere
La lingua in queste cose a repentaglio;
Perchè, sebbene quando io canto, io raglio,
Nulladimeno io sono un uom di lettere;

E sono stato a Pisa: e tra i discepoli
Fui del famoso e dotto Baragalli;
E tra l'erbette de' Parnasii calli
Conosco la cicoria e i terracrepoli;

E so quai Stelle colassù nell' Etera
Stan sempre fisse e mai non vanno a bere:
E distinguo le sorbe dalle pere;
E so cent'altre belle cose, eccetera.

X.

Una vaga pastorella
Che due lustri appena avea,
Semplicetta, scinta e scalza
Stava l'oche a guardar sotto una balza;
E mentre alla conocchia il fil traea,
Lieta così canterellar solea:

S'io son bella, son per me:
Non mi curo avere amanti;
E mi rido de'lor pianti,
De'sospiri e degli oimè.

Per un grembo di bei fiori
Mille amanti io donerei;
Che con tanti piagnistei
Han l'appalto dei dolori.

Dolce cosa ognor mi pare
Con Lirinda e con Lisetta
Lo sdraiarmi in sull'erbetta
D'un bel prato, e merendare.

È il più bel piacer del mondo
  Far sul prato a mosca cieca,
  Ed al suon d'una ribeca
  Far saltando il ballo tondo.

Guancial d'oro, scalda mano,
  Son trastullo a me gradito.
  Pigli pur, chi vuol, marito:
  Io non ho pensier sì strano.

Ho più volte udito dire
  Che il marito cuoce il grifo;
  Onde sempre avrollo a schifo,
  S'io credessi anco morire.

XI.

Io vo' cantare al suon d'un campanaccio
La leggenda d'un Nano impertinente.
Ala, Signori miei, non date impaccio;
Ma statemi a sentire attentamente.

D'un Moro incirconciso e d'una Ebrea
Nacque in Ispagna questo Caramogio.
Grande a fare il buffone ingegno avea,
Ma ora il poverin fatto è barbogio.

Tutto imbrattato d'amorosa ruggine
Con novelli amorazzi ognor s'impegola;
E come il ragno, la murena e il muggine,
Va giorno e notte eternamente in fregola.

Ma son gli amori suoi così ridicoli,
Che sbellicar farieno un duol di stomaco.
Così venisse a radergli i t.........,
All'usanza Turchesca un Turco Andromaco:

Che forse forse gli uscirebbe il cricchio
Di quel desio che fin per gli occhi vomita;
E si rannicchierebbe come un nicchio
Quella superbia sua cotanto indomita.

Il più superbo Cavalier di Spagna
È men superbo di questo Anitroccolo,
Che stando in un paese di Cuccagna,
Lo vilipende e non lo stima un zoccolo.

Più fumo ha in testa, che Vulcano e Stromboli;
Ma quella testa è vota di giudizio,
E fanvi le farfalle i capitomboli,
Scorronvi le girelle a precipizio.

Ma se talor gozzovigliando a bevere
Del buon Padre Lieo monta su i trampoli;
Dell'anfore tracanna e delle pevere,
Con golaccia di acquaio, infin gli scampoli.

Allora sì che dalla bocca snocciola
Chiacchiere e rutti che vi fan capitolo;
Ma tombolando al fin da qualche chiocciola
Ritorna a casa a salti di gomitolo:

Dove il fratello suo, ch'è un buon prezzemolo,
Con un nerbo gli frusta ambo le natiche;
E con quel suo vocin languente e tremolo
L'esorta ad isfuggir le male pratiche.

Voi che ascoltate qui, buone persone,
Di questo babbuasso la disgrazia;
Gite a vederlo: ei sta da San Simone,
E si mostra pel prezzo d'una crazia.

XII.

SCHERZO PER MUSICA

Donzelletta
Superbetta,
Che ti pregi d'un crin d'oro;
Ch'hai di rose
Rugiadose
Nelle guancie un bel tesoro:
Quei tuoi fiori
I rigori
Proveran tosto del verno;
E sul crine
Folte brine
Ti cadranno a farti scherno.
Damigella
Pazzerella,
Godi godi in gioventù:
Se languisce,

Se sparisce
Quest' età, non torna più;
Ed al rotar degli anni
Scema sempre il gioir, crescon gli affanni.
La tua beltà,
Ora ch'è amabile,
Gioia ineffabile
Goder potrà.
Ma se del viso tuo la fresca rosa
Per pioggia grandinosa
Tempestata dagli anni al fin cadrà;
La sua beltà,
Fattasi pallida,
Tremante e squallida
Lacrimerà :
Che dell' etade il verde
Per decreto fatal d' iniqua stella
Non ritorna già mai, quando si perde,
Damigella, ec.

XIII.

ALTRO SCHERZO

PER MUSICA

Batti pur, batti tamburo;
Spiega, Amor, nuova bandiera:
Arrolarmi alla tua schiera,
Fiero Duce, io più non curo.
Batti pur ec.

Dimmi un po', superbo Amore,
E qual premio e qual mercede
Diede mai alla mia fede
Il tiranno tuo rigore?

Duri strazi, indegni torti
Ho sofferto, e mille affanni;
Mille scherni e mille inganni,
Crude pene ed aspre morti.

Crudo Amore, in van minacci:
  Quel tuo giogo non vo' più:
  A quei barbari tuoi lacci,
  Crudo Amor, tornar non vo'.
      Fra i neri popoli
      Della Numidia
      Tanta barbarie
      Certo non trovasi.
  Ma, spietato fanciul di Venere,
  Quel tuo giogo troppo è tirannico.
  Giù nel Tartaro,
  Giù nell' Erebo
  Sorde vipere
  T' allattarono;
  E Tisifone
  E l' altre Furie
  La tirannide
  T' insegnarono:
  Aletto, nel petto
  La rabbia t' infuse;
  In seno il veleno
  Di mille Meduse.
  Megera più fiera
  Ti fece implacabile;
  E Pluto terribile
  Con legge insoffribile

Ti fe' inesorabile:
Ond' all' imperio tuo superbo e duro
Di non tornar mai più prometto e giuro.
Batti pur, batti tamburo ec.

XIV.

BALLATELLA

PER MUSICA

E che no, furbetto Amore,
Che non cogli alla tua rete
Questo mio scaltrito cuore:
E che no, furbetto Amore.

Tendi pur laccioli e vischio
Di beltà nel verde prato:
Questo cuore accivettato
Schernirà zimbelli e fischio.

Tempo fu, negar nol voglio,
Ch' a' tuoi lacci ei restò colto;
Ma da quel penoso imbroglio
Seppe uscir libero e sciolto.

Ed or che gode in libertà gradita
Tranquilli i giorni e fortunate l' ore;
Gli ascosi agguati da lontano addita,
E degli inganni tuoi non ha timore.
E che no, furbetto Amore, ec.

Spiritello,
Furbettello,
Cattivello,
Tu sei pur la gran cavezza
Sempre avvezza
A truffare or questo e or quello.
Zingarello,
Buffoncello,
Serpentello,
Tu se' pur il gran folletto;
Ma se pensi al trabocchetto
Ricondurmi, se' in errore.
E che no, furbetto Amore, ec.

XV.

FERRAGOSTO

A ferrar domani Agosto
Io t'invito, o bella Elpina:
Beverem d'un nobil mosto,
Grande onor di mia cantina;

Ed allor che più focoso
Ferve il Sole in mezzo al ciel,
In quel mosto prezioso
Noteran falde di giel.

Al tuo labbro porporino
Tutta pura e tutta chiara
Io riserbo un'ampia giara
Di cristallo Parigino.

Del tuo crine in sul tesoro,
Biondo più che non è l'oro
Che s'accende,
Che risplende
Nell'Ofirre e nel Pegù;
Vedrai tu porsi da me
Ghirlandetta
Vezzosetta
Di siringhe del Gimè.
Nel candore
Di quel fiore
Scorgerai, o bionda o bella
Damigella,
Il candor della mia fè.

XVI.

COMPONIMENTO

NELLA GENEROSA MORTE

SOFFERTA DALLA SIG. MARCHESA

LUCREZIA OROLOGI DEGLI OBIZZI,

PER SALVAR L'ONESTÀ

Scioperata e negletta
Stava mia lira; e tra l'argentee corde
L'audace Aracne il suo lavor tessea:
Affamato rodea
Vil verme il plettro, e di sue brame ingorde
Era nobil trofeo la tempra eletta:
Avean post'in oblio gli usati accenti
Que' già canori argenti;
E polverose l'armonie gradite
Dallo squallido seno eran fuggite.

Quando mi svegli al canto,
Apollo, tu, ch'al tuo bell'Arno in riva
Alle glorie Febee le glorie involi;
Per cui dagli aurei poli
Scende virtude, e all'Ippocrene Argiva
Le fontane d'Etruria han tolto il vanto:
Candido Apollo, a'cui sereni albori
Offre devoti onori;
Al cui merto regale umil s'inchina
La gran maestra e del parlar regina.
Fugga dunque veloce
Ogni lenta dimora, e faccia il plettro
All'antico fulgor facil ritorno:
Arda Aracne di scorno:
Oda vagar per lo canoro elettro
Più soave che pria, musica voce.
Chi di lauro immortal mi porge un serto?
O d'Egizio deserto
Le palme io voglio: che di palme è degna
Colei ch'Apollo inghirlandar m'insegna.
Mai non aveste, o illustri
Palme d'Egitto e del selvoso Idume,
Cagion più bella d'intrecciar ghirlande.
D'una fama più grande
Fastose andrete; e spiegherà le piume
Senza temer del varíar de' lustri.

Altro fia questo, che arricchir la destra
Nella Pitia palestra
O là nell'Istmo a un lottatore ignudo,
O a chi vinse in cozzare 'l ferreo scudo.

Foste più vaghe allora
Che la Romana libertà dal sangue
Dell'estinta Lucrezia ebbe il natale:
Più vaghe al funerale
Fioriste già dell'Eroina esangue,
Il cui nome guerrier la Brenta onora.
E se il crudo Ezzelin stuprolla; all'Alma
Di pudica la palma
Non tolse no: che generosa e forte
Corse ben tosto ad incontrar la morte.

E sull'urna gelata
Del morto sposo, dal vital suo stame
Che il fier contaminò, l'alma disciolse.
L'ameno Eliso accolse
Quel genio invitto, e del Tiranno infame
L'impura maledì fiamma spietata.
A voi, palme pudiche, i lieti spirti
Non intrecciaro i mirti;
Ma di quei sacri e venerandi abissi
Il bianco giglio ai vostri serti unissi.

Cresceste allor di pregio,
Cresceste, è ver; ma d'altra donna in fronte

Più puri avrete e più sereni i campi.
Negli antenorei campi
Mirate là del bel Catai sul Monte
D'una nova Lucrezia un atto egregio:
Mirate pur con qual valor costante,
Di scelerato amante
Non teme il ferro; e come bella appare
Morta d'onor sul sacrosanto altare.

Martire dell'onore
E della fede marital salisti,
Casta Lucrezia, ad eternarti in Cielo:
Con purissimo zelo,
Quale armellin, di conservare ambisti
Anco a prezzo di morte il tuo candore;
A cui vil paragone esser ben deve
La Meotica neve,
Della candida Paro il marmo, e quanti
Chiude l'Indico sen duri adamanti.

Le conchiglie Eritree
Non han parti sì bianchi, allor che 'l cielo
Di feconde rugiade i flutti asperge:
Non così bianca emerge
Schiera di cigni, o dal Meonio gielo
Del bel Meandro, o dalle fonti Ascree:
Son tra gli alti zaffir, le vie di latte
Men pure e meno intatte:

Splende men bella, e sembra fosca e bruna
Nel più torbido orror l'argentea Luna.
Di Collatin la sposa
D'onorato rossore il volto accende,
E sente al cor di saggia invidia i moti.
Ma in que' boschi remoti
Dell' Elisia campagna, ove risplende
Antenore gentil per fama annosa;
Quel grand' Eroe co' pronipoti suoi
Gode a' trionfi tuoi;
E te più bella e più nel Ciel gradita,
Padoana Lucrezia, a Livio addita.
Grido, che il ver ridice,
Racconta che per te lieta esultasse
Del libero Trasea l'ombra severa:
Che della fronte altera
La rigida canizie anco infiorasse
Co' germi eterni dell' Elea pendice;
Ch' applaudesse alla Patria; e seco uniti
Rimbombassero i liti
Del voto Averno; e che l'Elisia gente
Rinnovasse per te gioia innocente.

XVIII.

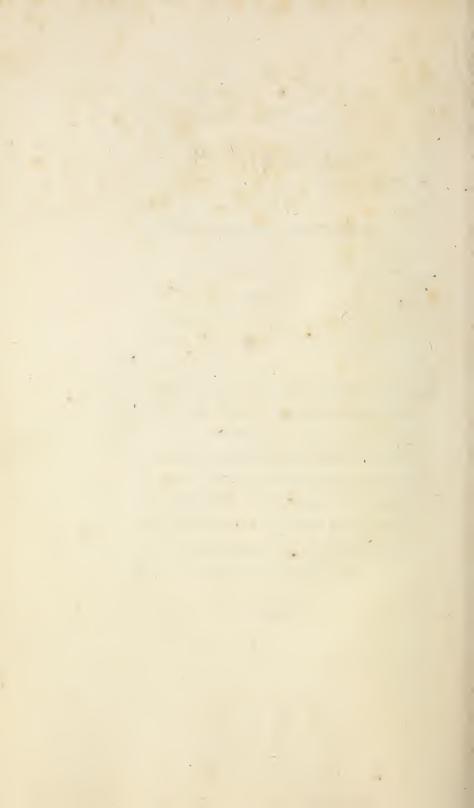
MADRIGALE

AL SIGNOR

GAUDENZIO PAGANINI

Fra tuoni d'eloquenza, oh come bene
Con amabil fierezza a noi dimostri,
Da i prodigi e da i mostri
Ciò che sperar, ciò che temer conviene!
Nè maraviglia prenda,
Chi te di lor gran dicitore intenda:
Tu discorrer ne dei,
Che di saper sì nobil mostro sei.

ALTRA GIUNTA

DI

VARIE POESIE

AVVERTIMENTO

I quattro Sonetti del Redi, *che seguono, son tratti dal Volume secondo delle Lettere del medesimo Redi dell' Edizione di Firenze del* 1779. *I quattro del* Salvini *al Redi ci sono stati favoriti dal* Ch. Sig. Ab. Luigi Fiacchi, *che gli ha copiati da Manoscritti esistenti presso di lui. Gli otto del* Bellini, *che vengon dopo, son tratti pure dal Volume delle Lettere sopraccitato pag.* 276. *Il Redi medesimo fa di essi in più luoghi onorata menzione; perciò non è disdicevole che qui sieno riprodotti.*

L' Ode finalmente in rendimento di Grazie a MARIA SANTISSIMA *per ricuperata salute ec. si è estratta da una Filza esistente nel Seminario di Firenze.*

DI FRANCESCO REDI

SONETTO I.

Giunto alla tomba del famoso Achille,
Segni mostrò d'un generoso pianto
Il guerriero Alessandro, e amare stille
Ne sparse poscia alla grand'urna accanto.

E disse: o tu, che alle Troiane ville
Desti il terrore ed abbassasti il vanto;
Io non t'invidio mille glorie e mille,
T'invidio sol del grand'Omero il canto.

Nelle trascorse etadi e saggi e forti
Ebbe la Grecia i suoi campioni; e pure
I nomi loro in cieco obblio son morti.

Ma il nome tuo non fia che mai si oscure,
Nè fia che mai da mortal nebbia assorti
Sieno i tuoi pregi entro all'età future.

SONETTO II.

No, ch'io tornar non voglio ad esser vago
Dell'empia Donna che di frodi è piena:
Vorrei prima cader nel sozzo lago,
In cui l'Idra prendea vigore e lena.

Vorrei prima incontrar cerasta o drago
Sull'arsiccia di Libia orrida arena;
Vorrei prima veder l'ispida imago
Di tigre Ircana o di leonza Armena.

Non credo mai che in le tartaree bolge
Tante frodi si trovi e tanti inganni
Quanti costei nel doppio cuor ne avvolge.

Ma se fui a schivargli e lento e tardo,
Or uscito d'un mar di tanti affanni,
Non mi volgo al periglio e non lo guardo.

SONETTO III.

Ai caldi raggi d'un bel viso amato
Ardo e mi struggo come cera al fuoco;
E indarno al mio languir pietade invoco,
Nè so come io non mora in tale stato.

Amore intanto, spiritello alato,
Si ride del mio male e il prende in gioco;
E scaltrito aspettando e tempo e loco,
Mi rinfiamma le piaghe al sen piagato.

Che debb'esser di me? Risponde Amore:
Fia di te quel che vuoi: e se ti cuoce,
Scostati quanto vuoi da questo ardore.

Ah ch'ei ben sa che il mio gran duolo atroce
Spogliato ha sì del suo bel senno il cuore,
Ch'ei brama solo quel che offende e nuoce!

AL SERENISSIMO PRINCIPE

FRANCESCO MARIA DI TOSCANA

SONETTO IV.

Di chiara luce per se stesso splende,
Generoso Garzone, il tuo valore,
E con ali robuste il volo stende
Per l'erte vie del faticoso onore;

O se contro al cignale o al cervo tende
L'arco possente avventator d'ardore,
O se de' cieli a contemplare imprende
Gli eterni moti e il primo lor motore;

O se nobil destriero affretta al corso,
O se lo muove in regolati giri,
O se improvviso lo ristringe al morso.

Ma che sì lieto e sì gentil tu spiri
E sì cortese alla virtù soccorso,
Questo celebri il Mondo, e questo ammiri.

D'ANTON M. SALVINI AL REDI

SONETTO I.

Un buon dolce di cedro agro gentile
Che in gentil vetro si conserva e splende,
E più dolce e più splendido lo rende
Del donator l'affettuoso stile,

Da te mi viene, o Redi, a cui simíle
In bontà che ad amarla i cuori accende,
Non vede il mondo; ora il bel dono prende
Riverente mia Musa, e dice umíle:

Questo dolce agro in sua mista natura
Del dolce mal, di quella cara doglia
Ch'Amor vien detta, è la pretta figura.

Medica Ragion vuol che si discioglia
Temprato in acqua; e in l'amorosa cura
D'uopo è col senno temperar la voglia.

SONETTO II.

Forse brami saper, Redi gentile,
Redi eccelso, d'Apollo amore e vanto,
Perchè lasciando un più severo canto
Ai trastulli d'amor volga lo stile.

Or io rispondo in un dir schietto umíle,
Che ciò che il volgo amante apprezza tanto
Me più non muove, e l'amoroso incanto
E il gran regno d'Amore io prendo a vile.

Ma il tuo buon vin discacciator d'affanni
E di pensieri tenebrosi e bui,
Nel dolce tempo de'miei più verd'anni,

Io non so come mi trasporta, e i sui
Spirti m'infonde e fammi lieti inganni;
Onde sembro esser tal qual io già fui.

SONETTO III.

Redi, il tuo dotto conversar giocondo
Di quai tesori m'arricchisce il petto!
Tu delle grazie tutte almo ricetto,
Sei nel parlare e nel tacer facondo.

E non senza ragione onora il mondo
Tuo giudizio sovrano e sì perfetto,
E il tanto raro a noi costume schietto,
Che altrui fa parte del saper profondo.

Così corpo odoroso intorno spande
Un diluvio gentil d'alta fragranza,
Che in chi n'è presso vien che si tramande.

Lusingami però franca speranza
Divenir col tuo senno ornato e grande;
E un tal piacere ogni mio voto avanza.

SONETTO IV.

Redi, tu mel dicesti, io non oblio
Il motto tuo e nel mio cuore il serbo;
Che a cantare, onde l'alma io disacerbo,
Io segua pur, che sen contenta Iddio.

Iddio che accese in noi almo desio,
E sublime e magnanimo e superbo,
Provar ci fa l'amor terreno acerbo
Per avvezzarci all'immortale e pio.

Qual fanciul dal materno utero uscito
Tenero ancora gusta il latte prima,
Quindi a più saldo cibo ergesi ardito;

S'allatta al bello che quaggiù s'estima
Il nostro onesto ed umile appetito;
Poscia al gran bel si pasce e si sublima.

DI LORENZO BELLINI AL REDI

SONETTO I.

Di seguir col pensiero ebbi ardimento
Un desir pronto a sormontar le sfere,
Ed ei sovra mi trasse al Firmamento
Ov'è che l'alta Eternitate impere.

E Tempio di barbarico ornamento
Vidivi, cui ridir non è ch'io spere;
E di vergogna grave e di tormento
Gemeali avante il Tempo prigioniere.

E dentro intorno all'alte mura impresse
Vidi immagini vive di coloro
Cui bel desio di gloria il Ciel concesse:

E l'alta Imperatrice a qual di loro
Qua manca in terra, di sua mano intessse
E fregia il crin di non caduco alloro.

SONETTO II.

Godi, mio Redi, poi che sei sì grande,
Che non sol per la terra batti l'ale,
Ma sovra il Cielo il tuo nome si spande,
Ov'ha l'Eternità seggio immortale.

Là ti vid'io tra quei, per cui più grande
Il secol nostro si dirà, che quale
Altro fu mai, da poi che 'l mar si spande
Fra terra e terra, ed oltre gir non vale.

Mille e mille vid'io prodi in battaglia,
Mille e mill'altri in opera d'inchiostro,
Che per vezzo o vigor più s'ami o vaglia.

E tu fra tanti Eroi del secol nostro,
Onde fia che in onor tant'alto saglia,
Gran parte sei di quel trionfal chiostro.

SONETTO III.

Fanno all'immagin tua fregio e corona
Le nove Verginelle al canto avvezze;
E per mostrar qual la tua voce suona,
Parlan le grazie insieme e le dolcezze.

E il biondo Re dell'inclito Elicona
Quant'esser di tua schiera onori e prezze,
Col dir de' pregi tuoi chiaro ragiona,
Che son vanto alle sue le tue grandezze.

Io, dice, li temprai la mano e l'arco;
Io, dice, li temprai detti e pensieri
Che il feron poi d'immortal gloria carco.

E gran regi, e gran saggi, e gran guerrieri
Ei richiamò coll'arti mie dal varco,
Che apre la Morte a mille suoi sentieri.

SONETTO IV.

Poi scena sì mirabile a vederse
D'ogni più eletto lavorío ripiena
Che la Natura ordisse mai, s'aperse,
Che vinto il veder mio sel crede appena.

Vidivi fere orribili e diverse,
Quante il suol ne raccoglie e il mar ne mena;
E gemme in sasso chiuse ed acque sperse,
E ciò che turba il cielo e 'l rasserena.

E vidi te col senno e con la mano
Della gran madre ogni alto magistero
Rendere agli occhi altrui spedito e piano;

E la Ragion che tanto omai dal vero
Per l'orme dell'error sen gia lontano,
Tornar cantando al suo smarrito impero.

SONETTO V.

O, dicea, dell'Arezia inclito figlio,
Non senza me, cred'io, disceso in terra,
Cura di sovrumano alto consiglio,
A trar l'inganno e la menzogna a terra;

Ombre neglette e solitario esiglio
E duri lacci ed oltraggiosa guerra
Fur gran tempo i miei giorni, e gran periglio
Di gir per sempre ad abitar sotterra.

Tu dall'oblio mi traggi e tu mi sciogli,
Tu le tempeste mie rivolgi in calma,
E di dispregio e di viltà mi spogli.

Per te pur giunsi a riportar la palma
Del non vero saper sparso ne' fogli,
Che pur s'accinse a trionfar d'ogni alma.

SONETTO VI.

Quindi girai col guardo, e d'ogn'intorno
Tante venian virtuti a mirar belle
Che qualor cede al ciel notturno il giorno
Più facil ſora annoverar le stelle.

Venian qual forti a trionfal soggiorno
Di gloria accinte, e di viltà rubelle,
E giunte innanzi a te d'invidia a scorno
Umíl si fenno e riverenti ancelle.

Fidi consigli, e placidi pensieri,
Maturo senno, e semplice accortezza,
Ed in costante cuor spirti guerrieri;

Guerrieri incontro a chi virtù non prezza,
E di bell'opre, e d'innocenza alteri
E al ben oprar seguian gloria e ricchezza.

SONETTO VII.

E all'alta sommità del bel lavoro
  Lieta s'udia cantar l'Etruria cinta
  Delle sue torri, e coronata d'oro,
  E in bianche nube, e di gioir dipinta.

Felice figlio, ella dicea, ristoro
  D'ogni virtude in pria smarrita e vinta;
  Felice te, che d'immortal tesoro
  L'alma qua ricca avrai del corpo scinta!

Sorgi, e ne vien qua dove fia che scenda
  Il più bel lauro a stringerti la chioma,
  Che per premio agli Eroi quassù si renda.

Ma prima il mio diletto almo idíoma
  Adorna, e fa' che tanto in alto ascenda,
  Che al gran volo paventi Atene e Roma.

SONETTO VIII.

Tal, Redi, ti vid'io nel gran recinto
U'sovra il ciel l'Eternitate ha impero;
Tal ti vid'io ne'tuoi color distinto,
Ma non a pien rassomiglianti al vero.

Pur qual da forte immaginar sospinto
Lassù ti vidi e impressi nel pensiero;
In carte osai d'alta baldanza accinto
Ritrarti, a tanto mar folle nocchiero.

Tu perdona l'ardire, e in grado prendi
Se il mio veder non gío fosco ed imbelle
Tant'alto là dove col merto ascendi.

E poi che seggio avrai sovra le stelle,
Se del mio buon desir grazia mi rendi,
Fa'che di me talor lassù favelle.

RENDIMENTO DI GRAZIE

A MARIA VERGINE

PER LA RICUPERATA SALUTE

DOPO UNA PERICOLOSA INFERMITÀ

ODE

DI FRANCESCO REDI

I

Inghirlandai la fronte
Di lauri eterni, et a'sacrati allori,
Gran misfatto! intrecciai mirti di Gnido:
Con accenti canori
Fei risuonar su l'Eliconio monte
Di profana beltà mendace un grido:
Portai di Pimpla al Lido
Di Cintia il nome, e alle caverne argive
Risuonare insegnai note lascive.

II

Punitor non ingiusto
Del fallo audace, il regnator tonante
Destinommi trofeo di morte acerba:
Già nel petto anelante
Mi va serpendo atro veleno adusto
Di stigia febbre che tenor non serba:
Invan di pietra o d'erba
Suggo i liquori, e mi distilla invano
Le nere scorze il mercenario Ispano.

III

Privi di lor virtude
Nutre i fiori per me China e Sumatra,
Canada, Jucatan, Nassinga e Idume:
Dell'arabo idolatra
Son falsi i dogmi, e di soccorso ignude
Le carte greche, e il pergameo volume:
Del nativo costume
Dell'opre sue la Panacea si scorda,
E a' miei dolori ogni possanza è sorda.

IV

Cresce interno il bollore,
E nel languente inaridito seno,
Vinti gli emuli suoi, sol regna il fuoco:
Già dell'aria il sereno
Fugge dai lumi, e nel profondo orrore
S'incammina già l'alma a poco a poco:
Già parmi il fragor roco
Udir di Lete, e già dall'antro immane
Latra contro di me lo stigio cane.

V

Della sdrucita barca
Scioglie il canape negro, e all'altra sponda
Tragittarmi s'accinge il reo nocchiero.
Nella Vallea profonda
Già già sarei dove il gran corno inarca
L'empio tiranno del tartareo impero:
Che già il colpo severo
Vibrava il fato, e già la man vicina
All'urna aveva il regnator d'Egina.

VI

Ma tu di Sol vestita,
Ch' hai di stelle nel ciel ghirlanda eterna,
Del tuo figlio Divino e Madre e Prole;
Tu dalla valle inferna
Rapisti l'alma, e con possente aita
Fuggir dagli occhi miei negasti il sole:
Tu dall'eterna mole,
Tu dal sereno incorruttibil grembo
Mi piovesti sul crin d'ambrosia un nembo.

VII

A Te, Vergin pietosa,
A Te del viver mio, che è pur tuo dono,
Supplichevole e chino i dì consacro:
Delle Tue glorie il tuono
Udrà per me la più remota e ascosa
Parte del mondo, e 'l santo nome e sacro;
Al tuo bel simulacro
Sovra cetra d'argento in mille modi
Devoto intuonerò cantici et odi.

VIII

Udrammi il Dio del Laro,
L'ebro Maoma, il Latratore Anubi,
L'Egizio Osiri, e l'arenoso Ammóne;
E s'uguali alle nubi
Non t'offro gli archi, e se dei Regi al paro
Superba non t'innalzo aurea magione,
Ai miei desír s'oppone
Di non vil povertà legge severa,
Che de' fuochi paterni ai lari impera.

IX

Ben su gli altari accensi
Con larga man t'abbrucerò tal'ora
Fenicio nardo, e palmireno unguento;
Dell'Abissína Aurora
I soavi bitumi, e i maschi incensi
Sfumar farò con cento aromi e cento;
E correrà non lento
A profumar de'tuoi sacrari il giro
Balsamo Peruan, Galbano Assíro.

X

Di pudica verbena,
Di timbra acuta, e di serpillo umíle
Fasci odorati spargerò nel suolo;
Verran dall' aureo Tile
Dalla feconda, e prezíosa arena
Sovra l'ali de' remi i fiori a volo;
E spireranno al polo
Colte d'Engaddi nelle vie romite
Ghirlandette vezzose, aure gradite.

XI

Mille facelle ardenti
Nel dì solenne al tuo natal fiorito
Dell'orgie sacre arricchiranno i fasti;
Ogni spiaggia, ogni lito
Quel dì festeggi, ed a' canori accenti
L'indefessa del Mondo eco non basti;
Contrasti pur, contrasti
Pluto se può: tu dall'eterno soglio
Sempre fiaccasti a quel fellon l'orgoglio.

FINE

INDICE

SONETTI

GIUNTA DI VARIE POESIE DEL REDI

MADRIGALE

ALTRA GIUNTA DI VARIE POESIE

SONETTI

—

DI FRANCESCO REDI

D'ANTON MARIA SALVINI AL REDI

DI LORENZO BELLINI AL REDI

ODE INEDITA DI FRANCESCO REDI

PREZZO

PER I SIGNORI ASSOCIATI

Paoli 8.